B

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO QUINTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

LA FRENETICA

COMPASSIONEVOLE

OSSIA

GLI EFFETTI DI UNA VIOLENZA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/opereediteedined56gira

La prima volta che questa produzione si espose in iscena fu in Roma il dì 3. Febbrajo del 1808. giorno in cui rilevanti, ed improvvisi avvenimenti occupavano seriosamente gli animi di tutti gli abitanti di questa Città.

La poca disposizione, che in tali circostanze evvi pe' divertimenti o spettacoli teatrali mi fece presagire con disfavore dell'esito di questa Commedia, per la quale, più che per ogni altra, sarebbe stata necessaria tranquillità di spirito, e pacatezza d'animo, affine d'interessarsi delle altrui vicende senza esser distratto dalle proprie.

E maggiormente mi confermava ne'miei svantaggiosi pronostici allorchè riflettevo alle lunghe scene, ed alle eccessive passioni, che nella presente Commedia soprabbondano. Così mal disposto e tremante, non essendomi riuscito, per varie ragioni, d'impedirne la recita mi posi pazientemente ad attendere una funesta acco-

glienza a questa mia (non so se dire) comica, drammatica, o neutra produzione.

Le sventure, che si attendono, arrivano d'ordinario minori di quello che l'immaginazione anticipatamente le ha dipinte. La Frenetica non dispiacque; anzi a dir vero, stante la mia sinistra prevenzione, sembrommi che facesse strepitoso incontro.

Alla fine dell'atto terzo allorchè ascoltai con clamore obbligare due volte gli attori a venir a ringraziare, confesso, che io mi credetti esser fuori di me; tanto il piacere inaspettato mi trasportava.

Ma affinchè il mio contento non fosse soverchio, qualche astro, che invigilava all'equilibrio degli umani piaceri, fece sì, che la chiusa del quarto atto, sulla quale avea immaginato un gran colpo scenico, mancasse di effetto. Giammai (ardirò dire) mi son così formalmente ingannato sull'esito di uno de'punti essenziali della magià teatrale.

Nè posso io attribuire questa mancanza di effetto a colpa di alcun'attore, perchè tutti fecero il lor dovere; e singolarmente (sia pur lode al vero) la prima donna la signora Assunta Perotti, per la quale aveva espressamente scritta la difficilissima parte della Frenetica, fece sì bene la scena colla madre, e tutto intiero l'atto, che il Pubblico fremea penetrato dalla espressione, e dalla viva maniera, con cui questa attrice compariva esser fuori di se, ed in uno stato da far pietà a'sassi. Sperai che nella replica il Pubblico avesse potuto meglio gustare questo spettacoloso termine d'atto,

ma devo confessare che la seconda sera fu applaudito poco più della prima, mercè alcuni leggieri ritocchi, e scorcj, che in vari luoghi io feci.

Persuasomi dunque di essermi ingannato, mi risolsi, come ho fatto, di cambiar la fine dell'atto quarto, e sono ansioso di vedere se migliorato, o peggiorato io l'abbia, non avendolo ancora potuto vedere in Teatro. Mi par che la cosa sia in miglior modo organizzata di quello che era, ma, per dir vero, non avendo mai ben compreso qual causa generasse il freddo nel Pubblico in mezzo a tanta azione vibrata, posso dire di aver cercato di curar la piaga senza sapere ove fosse.

In quanto all'argomento di questa Commedia è tratto non da romanzi, ma da un fatto accaduto. Ho dato forse al Giacinto delle qualità sopra la Clotilde, che esigevansi dalla decenza teatrale, e che egli forse non aveva; posi un buon carattere alla madre, che similissimo non era nell'originale; feci a mio bell'agio trasportar la Frenetica dalla casa all'ospedale, anzi che mandarla in casini di villeggiatura; la curai con un veleno per sollecitarne il ristabilimento come mi occorreva sulla scena, ma tutto quello che forse si distacca dall'accaduto, non varia la sostanza del fatto, ed a creder mio non ne toglie la probabilità coll'aggiungere l'interesse, ed il concatenamento scenico.

Il carattere del Deodato mi fu necessario per ischiarire un poco la tinta troppo oscura dell'intiera azione, ma ebbi cura di non raddossare l'un sull'altro il serio ed il faceto. Vedrassi che la Frenetica, e la madre sono

sempre lasciate libere dal riverbero del Caratterista; anzi, se non erro, sembrami aver fatto con arte, che lo scherzevole non danneggi affatto l'interesse che si deve prendere pel soggetto tenero e toccante il cuore; con tutto ciò io non dirò d'esser pienamente soddisfatto di questo mio lavoro, giacchè non potrò mai internamente apprezzare quelle composizioni, che sotto il nome di Commedia chiudono passioni e sentimenti, che straordinariamente veggonsi nella società.

Subito che un'autore ha avuto necessità di far tornare inaspettatamente, da molte leghe di distanza un'amante, quando gli sono abbisognati de'veleni e delle scelleraggini inaudite per interessare e per fare impressione negli spettatori, parmi che non debba mai supporre di aver brillato nella composizione, nè d'aver meritata lode da'savj. Son d'avviso che altre mie Commedie, che forse meno colpo han fatto nel vederle, meritino qualche stima maggiore di questa; come maggior tedio, studio, e tempo mi hanno costato nel comporle, quantunque forse non da tutti tanto travaglio vi si creda.

In qualunque maniera non farò certo l'apologia delle mie fatiche, come non vorrò disprezzare la mia mercanzia vendendola; mi basti solo, per confermar sempre nel Pubblico la mia maniera di pensare in questo genere di composizioni, il dire, che io son contento dell'effetto che questa Commedia ha prodotto; non mi pare d'aver tant'oltre spinto le passioni onde improbabili siano rese; son certo di avere spezzato il lagrimevole, e le

pesanti parlate con moderate facezie, e con dialoghi mozzi ed intrecciati da più interlocutori, e mercè tutto questo sembrami non aver gettato il mio tempo occupandomi su quest'opera. Ma dopo tutto ciò, ripeto, che sarei anche più soddisfatto d'aver composta una Commedia di quelle (da molti zerbinotti) chiamate commediolette di poco intrigo, in luogo di questo complicato fragoso commedione.

INTERLOCUTORI

IL CONTE FULGENZIO RIVADORO

LA CONTESSA EUGENIA, sua moglie.

CLOTILDE, loro figlia sposa di

GIACINTO FEDELI

EMILIO, fanciullo di quattr'anni, loro figlio.

IL TENENTE COLONNELLO DEODATO LÀBBROFRANCO

IL CONTE NEREO ALMANERA.

IL DOTTOR PROSPERO SINCERATI.

MARIANNA, cameriera del Conte.

LORENZO, custode de'pazzi.

GIOCONDA, sua moglie.

BENEDETTO, loro figlio di anni cinque.

ISIDORO, servo del Conte.

Altre Cameriere nella casa del Conte.)

Altri Assistenti dell'ospedale dei pazzi.) che non parlano.

Servi del Conte)

La Scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Conte Fulgenzio.

Conte FULGENZIO, *Contessa* EUGENIA,
ed il Dottor PROSPERO.

Eug. (*Smaniando, e seguendo il Conte, che gira inquieto per la Scena*) Per amor del Cielo, ve ne scongiuro, non la dividete da questo seno. (*piangendo*)

Con. (*con voce collerica fermandosi*) Ebbene, anche per questa volta si ceda al vostro pianto; ma ve lo ripeto: è un'imprudenza; e queste lacrime saranno forse cagione...

Eug. Non temete. Le lacrime di una madre...

Con. Eh! Che queste sparger le dovevate prima di esser la causa dell'infelice stato di nostra figlia, prima... Ma non si torni dopo mille, e mille volte ad esacerbare i nostri cuori. Avvertite: io mi fo vincere dalle vostre smanie; Clotilde rimanga in casa, ma se disgrazia accadesse...

Eug. Non temete: io notte, e giorno...

Con. Se il minimo rischio di un pericolo imminente avvenisse, io sarò inesorabile.

Eug. State pur certo, che non mai mi dividerò da lei, veglierò sempre vicina ad essa.

Con. Fatelo per non averci a pentire, io di debolezza,

voi di mal'inteso affetto. Dottore, (*sospirando*) già che il Cielo par che vi abbia qui guidato per prodigio, impiegate tutti i mezzi, onde, se sia possibile, ritorni alla ragione questa disgraziata giovane, che formava la delizia de'suoi genitori.

Dott. Di mia premura non dubitate.

Con. Eugenia, intendeste... Caro, vi preghino per me queste lacrime di padre. Clotilde mia!... Figlia!... (*singhiozzando*) non la perdete di vista. (*ad Eug.*) Mi raccomando a voi (*al Dott.*) Misero stato di un padre infelice! (*parte*)

Eug. (*con affanno*) Ah Signore! Deh perdonate le smanie di una povera madre! Clotilde era la più istruita, e dotta di tutte le giovani del suo grado, e della sua età; un'indegno ha causato la sua rovina. Io son desolata! Ah! Ditemi, or che l'avete veduta, credete che vi sia speranza? Deh consolatemi, lusingatemi almeno; per pietà, non tacete.

Dott. Ascoltate. Io son molto economo di parole. Vostra figlia non sarebbe la prima, che dopo una lunga fissazione, avesse riconcertate le sue idee.

Eug. Si! Si! (*con trasporto*)

Dott. Ma ciò è ben raro, e più che de'rimedj è talvolta l'opera delle combinazioni, e della natura; perciò nulla di positivo può fondarsi sopra questa lusinga.

Eug. In tal caso...

Dott. Ma ditemi: le fu strappato dal fianco tutto in un colpo, e figlio, e sposo?

Eug. Barbaramente in un colpo.

Dott. Ma perchè tanta crudeltà si usò dal vostro consorte?

Eug. Ah si, siate voi al giorno del segreto, e della cagione di quanto è accaduto. (*con fretta, e voce affannosa*) Il Conte d'Almanera, unico nostro nipote cugino, a cui in mancanza di Clotilde, ricadrebbe ogni fortuna della nostra famiglia, domandava, per solo vile interesse, al padre la mano di mia figlia, la quale aveva per esso una naturale avversione; allorchè mio marito fu costretto per commissioni segrete della sua Corte, allontanarsi dalla patria per qualche tempo. Tanto per lettera proseguì il Conte ad importunarlo, finchè indusse mio marito istesso a darle parola che al suo ritorno gli avrebbe data in isposa la figlia. Nello spazio di tempo che tale affare si trattava senza il consenso mio, e della ragazza, (*sospira*) la povera Clotilde...

Dott. Divenne amante...

Eug. Perdutamente di Giacinto, giovane di sommo merito, ma di condizione inferiore alla sua.

Dott. Voi vi lasciaste vincere...

Eug. E come farne a meno? Fui costretta, per evitar mali maggiori, acconsentire ad un segreto nodo, che mai non ebbi cuore di partecipare per iscritto a mio marito, pensando svelarglielo al suo arrivo di viva voce. Il suo ritorno tardò più che non si supponeva, e la sua dimora fu di circa tre anni, ed intanto Clotilde diede alla luce un figlio, Allorchè... (*sospirando*)

Dott. Vostro marito giunse...

Eug. Pur troppo; e l'interessato Conte, giunto appena, gli chiese l'effetto della promessa. Allora io non vedendo più scampo, ed immaginando altro seguito a questo passo, presi una sera mio marito, ed il Conte insieme, mi gettai ai loro piedi, e loro svelai l'accaduto, supponendo commoverli. Ma! Oh qual fu la mia desolazione, allorchè il Conte qual'aspide s'infuria, e getta il veleno nel cuore di mio marito! Egli divien cieco dalla collera, ogni mio pianto è infruttuoso, e quali fiere corrono entrambi dalla infelice nell'istante che trovavasi appunto...

Dott. Collo sposo?

Eug. Con esso, ed il figlio.

Dott. Ah Cielo!

Eug. Appena Clotilde vide entrare nella sua camera il padre furioso, il Conte Almanera, che lo seguiva istigandolo all'atto crudele, e me che gridava smaniando, balzò impiedi, avvinse fra le braccia il figlio, lottò finchè ebbe forza, ed allorchè videsi strappato il figlio dal Conte, e dal padre lo sposo, gittò un grido orribile, distese braccia e mani, e qual pietra rimanendo così immobile perdè loquela, udito, vista, ed i sensi tutti ad un tratto.

Dott. Infelice! E da quell'istante mai più non ha riveduto nè figlio, nè sposo?

Eug. Non mai. Il figlio fu nascosto; essa trascinata in Ritiro, ed il povero Giacinto, fatto comparir sedizioso per indegna trama del Conte, fu condannato in esilio; ed ora si dice, che abbia cessato di vivere.

Dott. Che sento! Sventurata!

Eug. Due mesi passò Clotilde in Ritiro senza proferir parola, indi ruppe il silenzio mostrando una decisa perdita di ragione... (*piange*) motivo per cui dopo qualche tempo fummo obbligati ricondurla in casa, ove già voi sapete quanto il suo male siasi aumentato per sua fatalità, per angustia del padre, e per desolazione di una madre che l'adora. (*piangendo, e smaniando*)

Dott. Calmatevi, ed avvertite per amor del Cielo, di non farle trovar ferri, armi di sorta alcuna; potrebbe... guardi il Cielo!

Eug. L'accaduto di poco fa ci è servito di avviso; o io, o mio fratèllo siamo sempre al suo fianco, benchè l'infelice non conosca più alcuno. (*piange*)

Dott. Datevi coraggio, non temete, chè tutti i mezzi dell'arte si porranno in opra per essa.

SCENA SECONDA

ISIDORO, *e detti.*

Isid. Signora, vi è il Conte d'Almanera.

Eug. (Ah! Ecco quell'indegno! Io sento muovermi tutto il sangue al suo nome.) Andate ad avvertir mio marito, indi introducetelo. (*al servo che parte*) Signore, trattenetevi un poco con esso: io mi ritiro: conoscetelo; egli è un dissoluto, un cuore perverso... Ah Signore, compatite la mia disperazione, rido-

nate la salute alla mia Clotilde, e domandate pure il sangue di una madre, che è piccolo prezzo pel bene, di una figlia sì cara. (*parte*)

Dott. Fra tanti infelici che ho dovuto assistere non ho mai provato un moto simile di pietà, e compassione. Vedere una giovane bella, d'ottima indole ridotta in un simile stato, gridar continuamente: li avete uccisi, mi avete svenato, eccovi il resto del mio sangue!... Darei quanto ho di più caro per la di lei salute.

SCENA TERZA

Il Conte ALMANERA, *e detto.*

Alm. Il Conte si fa desiderare. (*vede il Dott.*) Oh Signore!... Scusatemi, siete voi il dottor Sincerati, che essendo di passaggio per questa città attendevasi con tanta aspettazione in questa casa?

Dott. Per servirvi.

Alm. Quanto godo d'avervi qui trovato. Favoritemi: avete veduta l'inferma?

Dott. L'ho veduta.

Alm. Credete che sia veramente pazza?

Dott. Signore, ne dubitereste voi! (*con forza*)

Alm. Parla alcune volte con tal sentimento ed eloquenza, che par che dica discorsi studiati.

Dott. Vi fa meraviglia? Ho ascoltato centinaja di questi disgraziati, che essendo persone colte mi hanno

parlato sull'oggetto della loro fissazione con un'enfasi, con immagini, e frasi ricercate, da fare stordire. Ciò è l' effetto dell'esaltazione della fantasia, come accade più leggermente negli autori, e nei poeti quando sono in entusiasmo.

Dott. Ma la morte dello sposo è certa?

Alm. Senza questione. Di qua esiliato prese servizio nelle armi: per lungo tempo mancarono sue notizie, al fine giunse la nuova ch'era stato ucciso in guerra, mentre pazzamente si esponeva incontro al nemico.

Dott. Povero giovane!

Alm. Amico, mi spiego chiaro. Pazza, o savia io sposerei volentieri Clotilde; con tal passo io diverrei erede del conte Fulgenzio, combineressimo una cura assidua, e lunga per la giovane. Voi sareste il medico curante. C'intenderessimo insieme, (*sorridendo*) e non sareste mal contento di me. Via, mezza parola ad un medico basta...

Med. Signor Conte, voi parlate da vostro pari, ma la vostra disgrazia vi fa parlare ad uno che non è medico.

Alm. Come!

Dott. No, nol sono di quelli che voi cercate. Una città che ha saputo dare alla luce un soggetto del vostro naturale, abbonderà de'medici che voi bramate; ma finchè parlerete così al dottor Prospero Sincerati ed a'suoi pari, vi porrete a rischio, facendo tali proposizioni, che un medico onesto perda il rispetto ad un Conte che non è tale.

Alm. Come parlate? (*minaccioso*)

Dott. (*con forza*) Come devo. Signor Conte, vi son servo. (*risoluto in atto di partire*)

Alm. Ascoltate...

Dott. Sig. Conte, vi son servo. (*parte*)

Alm. Eh! Giuro al Cielo! Che si crede questo Signore? La sua sorte è stata che io non ho voluto fare strepito; alla fine cosa gli ho detto?... Ma egli ha ben interpetrato ciò che sotto le mie tronche parole si ascondeva... Il suo aspetto mi aveva ingannato... ogni opposizione è inutile. La mia vendetta, ed i miei disegni devono essere compiuti. Finchè Clotilde rimane qui in casa non possono i miei progetti eseguirsi. La madre e lo zio sono ostacoli, che io devo allontanare...

SCENA SESTA

Il Conte FULGENZIO, *e detti.*

Con. Mi perdonerete, cugino, se subito non son venuto. Nello stato in cui trovasi il mio cuore, vi giuro che appena son in me. Avete veduta mia figlia?

Alm. Vi dico il vero, non ho voluto funestarmi: il suo stato mi fa troppa compassione. Ho parlato però col medico, che ho qui ritrovato.

Con. E cosa vi ha egli detto?

Alm. Voi siete superiore ad alcune picciolezze; onde sebbene egli mi abbia inculcato di nulla dirvi, vi

paleserò ciò ch'egli mi ha confidato circa lo stato di vostra figlia.

Con. Teme forse qualche imminente rovina?

Alm. Cioè egli prevede che il male deve crescere, e dare in furie eccessive, e forse fatali.

Con. Pur troppo il mio cuore me lo fa temere! Sapete che poche ore fa, ad onta dell'attenzione di Eugenia, e dello zio l'è riuscito prendere una forbice, e vibrarsi un colpo sul petto, gridando: ecco la sposa tua. Per prodigio, la madre, facendosi ferir la mano le ha salvato la vita.

Alm. Oh cosa mi dite mai!... Fate a mio modo, datele il trattamento che conviene al suo e vostro grado, ma fatela rinchiudere nel luogo adatto a tali sorta di mali, dove la vigilanza de'ministri pratici, toglie ogni rischio, che accadano degli accidenti imprevisti e funesti.

Con. Caro, voi dite bene pur troppo; dopo l'accaduto di quest'oggi era io deciso a questo passo, ma le lacrime della madre, i moti del cuore di padre...

Alm. Avvertite: il pianto delle madri è spesso la rovina de'figli, e le debolezze di padre devono vincersi, quando l'impone la prudenza e la ragione.

Con. Ma siate sicuro, che Eugenia, e suo fratello non la lasciano un solo istante.

Alm. Cosa volete che faccia quell'orbo, e storpio di vostro cognato?

Con. Ho giurato che se il minimo rischio imminente di disgrazia avviene...

Eug. Ah! Dio mio! (*gridando di dentro*
Mar. e Deod. Ajuto! (

Con. Cielo! Che accadde? (*dandosi un colpo sulla fronte*)

Alm. Fermatevi, non andate incontro a qualche spettacolo. (*ritenendolo*)

Con. Cos'è stato, Eugenia? Marianna, cos'è accaduto?

SCENA QUINTA

COLONNELLO, DEODATO, *e detti.*

Deo. Eccomi, eccomi: non è niente. (*con affanno, ma volendo contenersi*)

Con. Cos'è accaduto a Clotilde?

Deo. Niente... niente... non è altro.

Con. Parlate, non m'occultate nulla.

Alm. Non fate mistero.

Deo. Ma che serve farvi aver timore, quando la cosa è passata?

Con. Ho inteso. (*risoluto*)

Alm. Fate a mio modo, Conte. (*a Fulg.*)

Con. Si; son risoluto. (*per partire*)

Deo. Cosa volete fare?... Ascoltate, vi dirò tutto... (non posso ancora riprender fiato,) non è successo nulla. Mentre le donne di servizio accomodavano la camera, e le facevano prendere aria, stava la povera Clotilde sopra una sedia, muta ed immobile mandando dagli occhi lacrime sì copiose, che sembrava propriamente che il cuore le sortisse disciolto

in pianto; quando io ed Eugenia, vedendola così accorata, abbiamo rivolta la faccia dicendo: assolutamente non si può reggere a mirarla. In quell'atto istesso, per fatal combinazione, si è udito piangere in istrada un fanciullo, che chiamava sua madre:..

Con. Ah Dio!

Deo. A questo, Clotilde in un baleno balza, grida: eccomi figlio mio, e come un vento va per saltar dalla finestra.

Con. Cielo! Che dite!

Deo. Una provvidenza superiore ha fatto sì, che... io tremo ancora... che nell'impeto, il velo che copriva il suo petto si aprisse, e prendendo questo la estremità di uno de'sportelli, chiudesse per metà la finestra, ed impedisse così all'intiero corpo di uscire per l'altra metà. Allora ad un tratto la madre, io, Marianna l'abbiamo ritenuta senza che nulla di sinistro accadesse.

Con. Io raccapriccio! (*pensieroso, e palpitante*)

Alm. Quest'è un'ammonizione del Cielo. (*a Fulg.*)

Deo. Ora sta nuovamente tranquilla.

Alm. Risolvetevi or che siete in tempo. (*come sopra*)

Con. Ah son padre! (*dubbioso e combattuto*)

Alm. E perchè siete tale, dovete porre in sicuro la sua esistenza.

Deo. Ma cosa le dite? (*ad Alm. rimproverandolo sotto voce*)

Alm. Quello che deve dire un uomo sensato, e che ama

il vantaggio della giovane, non colla falsa tenerezza di femmina.

Con. Ed avete ragione. Quest'accidente mi scuote; son risoluto. (*con ismania*)

Deo. A che?

Con. Qui mia figlia non è sicura.

Deo. E dove volete...

Con. Dove si tengono in custodia simili infelici.

Deo. E sua madre...

Con. Se ne farà una ragione, essendo per bene della figlia.

Alm. Bravo.

Deo. Ma voi...

Con. (*risoluto*) Non cercate indebolirmi, son deciso; la ragione mi guida; son padre, piango, ma la prudenza l'esige. (*parte*)

Alm. Fa bene, signor Deodato, credetemi, fa bene.

Deo. Barbaro: Ci siete riuscito. (*asciugandosi gli occhi*)

Alm. Come! Io...

Deo. Voi, voi mi conoscete, ed io conosco voi. Povera figlia! (*come sopra*)

Alm. Un vostro pari non sa esser forte ad un passo richiesto dalla prudenza? Un militare piangere!...

Deo. Un militare ha dato prove bastanti di cuore forte, allorchè per la patria ha saputo dalle schegge di mitraglia farsi ridurre in pezzi un braccio, e portar via un occhio; e può con onore impiegar l'altro per piangere una disgraziata vittima del vostro interesse, della vostra vendetta, e della perfidia d'un cuor da lupo.

Alm. Come parlate!...

Deo. Parlo come suole il Tenente Colonnello Deodato Labbrofranco, che ha la verità sulle labbra, che gli si spezza il cuore per la sua nipote, e che odia gli uomini vostri pari.

Alm. Se non vi compatissi saprei rispondervi come meritate.

Deo. Non ho bisogno della vostra compassione, rispondete come vi aggrada.

Alm. Voi m'insultate.

Deo. Si, e lo fo di cuore.

Alm. Se non foste uomo per metà.

Deo. Metà di me val per cento di voi.

Alm. Io sarò.

Deo. Voi sarete quel perfido, che sempre siete stato.

Alm. Ah! Se non fossi prudente...

Deo. Se non foste da mio Cognato...

Alm. Ma...

Deo. Ma quando voi volete.

Alm. Vado sì, ma ci rivedremo. (*parte*)

Deo. Quando vi piace. La pena, e la rabbia mi rendono furioso. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMANERA, *ed il* CONTE FULGENZIO.

Alm. Via, su, coraggio, il Cielo benedirà questo passo che fate, ad onta dei moti paterni. (*a Fulg. che sta gettato sopra una sedia nella più grande afflizione*)

Con, È pur forte, ve lo giuro, il contrasto che io provo.

Alm. Rammentatevi che questa figlia mancò a suoi doveri verso di voi. Essa è rea di aver violato gli ordini vostri, d'essersi data ad un uomo contro il vostro volere.

Con. È vero, ma il mio cuore è combattuto.

Alm. Nel combattimento si acquista il merito di vincere. Anch'io poco fa insultato da vostro cognato era sul procinto di perdere la mia prudenza, ma il dovere ch'è la sola mia guida, seppe ben farmi reprimere.

Con. Scusatelo; sarà egli ancora desolato per la mia risoluzione.

Alm. Io perdono tutto; ma voi or che avete dato tutte le disposizioni necessarie dovete trasportare l'inferma.

Con. Se sapeste qual senso fa in me questo pensiere...

Alm. Conte, pensate che se disgrazia accadesse in vostra casa, per poca esperienza d'assistere tal sorta di malati, sarebbero eterni i vostri rimorsi. Vincetevi: ultimate, giacchè avete risoluto. Conte mio, datevi animo. (*abbracciandolo*)

Con. Ah! (*sospira*) Ebbene, giacchè la ragione deve trionfare, fra poco farò condurla... mia moglie non deve saper nulla finchè essa non sia giunta al suo destino... cercherò trattenerla meco nel tempo che Marianna e le altre donne, con qualche stratagemma faranno montare in legno Clotilde. Il Dottor Sincerati sarà... (*sospira*) all'Ospedale per riceverla. Là tutto è preparato secondo merita una mia figlia. (*piange*)

Alm. Bravo, così va bene: non v'affliggete così. Alla fine quest'Ospedale non è una torre; è qui vicinissimo, può dirsi attaccato alla vostra casa, potrete vederla a tutt'ore.

Con. Vorrei che mio cognato l' accompagnasse in legno.

Alm. Vi pare! Quell'uomo farebbe mille sciocchezze. È vero: in tali casi vi vuol maniera, ma anche risoluzione. Io stesso, non temete, se mai occorre...

Con. Ma Clotilde par che dalla vostra voce resti scossa...

Alm. Oibò! Fidatevi di me: e poi che timore avete? Quando va con tre donne, ed i servi dietro al legno. Nulla può accadere nel breve tragitto.

Con. Caro, mi raccomando a voi.

Alm. Vado a dar le disposizioni, e fra poco torno. Vo-

stra moglie starà nelle Camere vostre, le donne saranno pronte, e tutto si farà senza strepito, e senza tormento della infelice.

Con. Si, ve ne scongiuro.

Alm. Non dubitate. (*abbracciandolo nuovamente*) Bravo Conte! Quest'atto merita premio dal Cielo. (Il colpo è fatto.) (*parte*)

Con. (*dopo aver camminato qualche momento senza parlare, suonerà il campanello, ed entrerà Isidoro*) Senza che mia moglie se n'avveda dite a Marianna che venga qui. (*Isidoro parte*) E perchè mio cugino non fu così ragionevole nel momento che Eugenia ci svelò l'accaduto! Cielo, ti ascolto, sei tu che in un tratto vendichi in Clotilde il non essere stata buona figlia, ed in me l'essere stato un padre crudele.

SCENA SECONDA

MARIANNA, *e detto.*

Mar. Cosa mi comandate? (*mesta*)

Con. Che fa Eugenia?

Mar. È vicino alla figlia.

Con. Nulla sa di quanto vi ho detto? (*sempre agitato*)

Mar. Nulla; ma dopo l'accaduto di questa mattina, teme ad ogn'istante le vostre risoluzioni.

Con. Clotilde come sta?

Mar. Cosa volete che io vi dica; par che immagini la

partenza dalla casa: più che all'ordinario si stringe al seno que'panni, che essa immagina sieno vesti del suo bambino.

Con. Povera infelice!

Mar. Abbraccia, e bacia con trasporto un paniere fatto a guisa di cuna, e ricoprendo di lacrime e di baci perfino il proprio suo letto, par che dia ad esso l'ultimo addio.

Con. Basta, basta così. (*piangendo*) Convien che vi facciate coraggio. (*ritiene a forza le lagrime*) Quando tutto sarà pronto direte a mia moglie che venga in questa mia camera, chè devo parlarle: mi raccomando, Marianna, prudenza, e fermezza d'animo.

Mar. Voi sapete ciò che vi ho detto. Nell'obbligarmi a questo, esigete da me più che la stessa vita, ma io son serva, e devo in ogni modo obbedirvi. (Povera Signorina!) (*parte*)

Con. Qual disgraziato bersaglio fanno del mio cuore i crudeli contrasti di dovere, d'amor di padre...

SCENA TERZA

DEODATO, *e detto.*

Deo. Ho sentito che abbiate ordinato di far mettere in ordine la carrozza; chè forse...

Con. Sì, sì, non m'obbligate a più parlar di questo. La prudenza...

Deo. La prudenza di quel velenoso vostro cugino...

Con. Non incominciate al vostro solito. Io ho bisogno di quiete: bastanti contrasti ho nel mio cuore. Mercè uno sforzo ho risoluto, a seconda del dovere, della prudenza, e della ragione.

Deo. E permetterete che Clotilde, che parla con un'enfasi, e con uno stile, che farebbe vergogna a mille, e mille savi, conviva fra le pazze le più vili?

Con. Essa vivrà sola, appartata, con ogni cura.

Deo. E soffrirete che si dica, che la figlia del Conte Rivadoro stà in un pubblico Ospedale!

Con. Ovunque sia, sarà trattata da mia figlia, da sua pari.

Deo. Non potevate farle aver la stessa cura in vostra casa?

Con. E chi nel suo stato di furia l'avrebbe trattenuta?

Deo. Io.

Con. Chi avrebbe potuto prevedere ogni rischio?

Deo. Io.

Con. Chi sarìa potuto stare immobile al suo fianco tutto il giorno?

Deo. Io.

Con. Eh! Chetatevi, chè voi non ascoltate che le voci di un debole affetto, il quale pone a rischio i giorni di mia figlia.

Deo. Voi siete allucinato...

Con. Non mi tormentate di più. Ho sofferto, e soffro più di voi; ma la ragione mi ha fatto risolvere, non ho bisogno di nuovi contrasti. (Figlia mia, sa il Cielo, se t'amo ancora; nè t'allontani dal mio cuore, se ti allontani dalla casa paterna.) (*parte*)

Deo. Scellerato Conte Almanera! Non ti basta averle fatto perdere la ragione? Ti dà noja il vederla fra le braccia de'suoi parenti? Dove sei, Giacinto? Fossi pur vivo, fossi qui presente a veder la tua sposa partir dalla sua casa per esser villanamente rinchiusa! Tu che tanto l'amasti, dove sei? (*piangendo*) Ah! Conte Almanera! Perfido! Indegno! Tu hai trascinato il Padre a questa risoluzione. Pochi insulti ti dissi questa mattina. Poco t'irritai? Chi ti avrebbe creduto così vile di non cimentarmi ad un passo degno d'un militare mio pari...

SCENA QUARTA

ISIDORO, *e detto.*

Isid. Signor Deodato?

Deo. Che v'è? Che volete? (*scuotendosi sorpreso*)

Isid. È stata qui portata questa lettera per voi.

Deo. Chi la manda?

Isid. Il messo non volle dirlo.

Deo. Come! E che uomo era quello che la recò?

Isid. Quantunque in abito non da militare, parvemi una specie di soldato, ma ben pulito.

Deo. Soldato!

Isid. Non potrei giurar che fosse tale, ma all'aspetto...

Deo. (Questo carattere lo conosco. Fosse Almanera che domandasse!...) È partito?

Isid. Subito, e con gran fretta.

Deo. Con fretta! (È lui! È lui! Il suo carattere non l'ho veduto che una, o due volte, ma lo riconosco è il suo.)

Isid. Comandate altro?

Deo. No: andate, ditegli che ora risponderò. (*agitato*)

Isid. Non v'è a chi dirlo.

Deo. Si, è vero: ma penserò io. Andate pure.

Isid. Questa casa è divenuta il centro delle confusioni. (*parte*)

Deo. Sei tu... sei tu, Conte... (*aprendo la lettera con difficoltà con una mano*) Senza sottoscrizione! L'avevo detto: è desso. (*legge*) « Se tale siete quale sempre » vi siete vantato, e che io vi ho conosciuto « Mi ha conosciuto? « Venite all'istante al caffè die- » tro la locanda della Colomba, chè v'è chi scrive, » che ha bisogno d'abboccarsi con voi. « Eccomi. » (*risoluto indi torna a leggere*) » Vi prego per » amor del Cielo, non palesate quanto vi scrivo, » se per caso mai immaginaste chi vi dirigge que- » sto foglio. Vi aspetto con impazienza inespri- » mibile. « Vengo con fretta impareggiabile... Nipote mia, giacchè il difenderti mi è impossibile volo a vendicarti!... Cielo? Io ho un braccio solo...

SCENA QUINTA

Conte FULGENZIO, *e detto.*

Con. Siete ancora qui!

Deo. Si, ma ora parto all'istante. (*celando la lettera*)

Con. Dove andate?

Deo. Ora vengo.

Con. Avvertite di non dir nulla a vostra sorella.

Deo. Non dubitate.

Con. Di non opporvi a quanto ho destinato.

Deo. Non temete.

Con. Ma dove così in furia?

Deo. Ve lo dirò, ve lo dirò.

Con. Ma pure...

Deo. Non posso trattenermi, forse ci rivedremo fra poco; vi raccomando Clotilde... quanto lo trapasso, e torno. (Cielo ricordati che mi manca un'occhio ed un braccio: il tuo favore supplisca alle mie mancanze.) (*parte*)

Con. Dove son'io mai! Quale abisso di orgasmo e di confusione è divenuta la mia casa! Ove andrà mio Cognato! Ah Cielo, placati una volta... Già tutto è pronto per la partenza di Clotilde, ora verrà Eugenia da me: si trattenga ad arte finchè sia partita la figlia. (*sospirando*)

SCENA SESTA

EUGENIA, *e detto.*

Eug. Mi volete?

Con. Si, Eugenia.

Eug. Cosa avete a dirmi? Sbrigatevi;chè da Clotilde non vi sono che le donne.

Con. Quando vi è Marianna non v'è da temere. Ascoltate: voi sapete che io... ma sediamo.

Eug. E Clotilde?

Con. Per un'istante sedete.

Eug. Ebbene, (*siede*) di che volete voi parlarmi?

Con. Voi sapete che io amo Clotilde quanto voi. Il mio sdegno contro essa, e contro il suo fallo non ha più forza ormai nel mio cuore. La rimembranza del passato...

Eug. Ma, Fulgenzio, come mi parlate voi! Nel vostro volto evvi un misto di smania, e di confusione... (*ponendosi in qualche sospetto*)

Con. Da ciò vedete quanto io soffra al solo immaginare un passo, che fa nel mio cuore la medesima impressione che nel vostro... Io vorrei esser vinto dalla tenerezza... ma il timore che questa possa esser nociva...

Eug. Marito mio, io leggo nella tua fronte un arcano, svelamelo. Perchè mi parli così? Con qual mistero mi hai chiamato imprevedutamente a tal discorso? Io sento il fuoco nel mio sangue! Parlami, dimmi.

Con. Aspetta.

Eug. Dunque...

Con. No...

Eug. Fulgenzio, mi tradisci forse?

Con. Senti.

SCENA SETTIMA

CLOTILDE *seguìta da* MARIANNA, *e da altre donne, e detti.*

Clo. (*gridando ad altissima voce di dentro*) Io, Io. No, sicarj.(*venendo con impeto in iscena*) Da me, da me.

Eug. Ah figlia mia! (*abbracciandosi al suo collo*)

Con. Oh Cielo! (*rimanendo sorpreso*)

Clo. (*respingendo la madre*) Lasciatemi. No da voi, da me. (*rimanendo fissa, ed immobile*)

Eug. Ah Dio!

Con. E come mai? (*a Marianna*)

Mar. (*con fretta*)Essa scendeva tranquillamente la scala, quando il conte Almanera le disse bruscamente di affrettarsi: a queste parole gli si avventò qual fiera, e svincolandosi dalle nostre mani, fuggì indietro fin qua.

Clo. Che vuoi tu? Di che m'accusi? Tu non brami, che quel che io stessa voglio. Sì, che si versi questo avanzo di sangue. Fra quell'oscura impenetrabil nebbia sanguigna sento ben'io il gemito di me stessa, che piange con gli occhi altrui, ma che pur sono occhi miei, viscere mie... (*tutto ciò con impeto, e vision di delirio, indi con tuono flebile, e quasi piangendo*) mia metà, mio tutto. L'amore, non la violenza raccolga l'avanzo di nostre vite. (*con risoluzione*) Eccomi: vibrate il colpo. (*gettan-*

dosi in ginocchio) Cari, vi domando perdono se vivendo vi offesi mai! Padre mio, cara madre, voi che fuggiste, e mi lasciaste nel pianto, or che fra' trapassati siete, perdonatemi, e stendete le braccia per ricevere il resto del mio spirito.

Eug. Figlia! (*piangendo dirottamente*)

Clo. Veruno si appressi, io vado. (*serrandosi*)

Eug. Ah figlia mia! (*disperandosi*)

Con. Mi sento morire.

Clo. Or che veruno mi violenti: vado al supplizio senza arrestarmi.

Eug. Clotilde, vieni, ti ferma.

Clo. No.

Con. (*ad Eug.*) Eugenia, lascia profittare di tal momento. (*alle donne*)

Clo. Eccovi il resto del mio sangue... Compagne, addio. (*abbracciando Marianna e l'altre donne*) Figlio! Ecco tua madre... Caro, ecco la sposa tua. (*dopo alcune smanie cade fra le braccia delle donne, che la conducono via*)

Eug. Figlia, io muojo. (*lanciandosi verso Clotilde*)

Con. Vinciti, Eugenia. (*trattenendola*)

Eug. Siete tutti tiranni! (*dimenandosi*)

Con. Cielo, soccorso. (*conducendola dentro a forza ajutato da una delle donne, nel medesimo tempo che la figlia è condotta via dalle altre donne per la parte opposta*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EUGENIA, *e* MARIANNA.

Eug. Ubbidiscimi, Marianna. (*smaniando*)

Mar. Ma, signora.

Eug. Ubbidiscimi: son'io la tua padrona. Fa che all'istante sia pronta la mia carrozza.

Mar. Permettetemi, calmatevi un poco; voi in questo stato giungendo da vostra figlia...

Eug. Ah! Che tutti siete contro di me!

Mar. V'ingannate. Il Conte non ha già detto, che voleva impedirvi di vedere la signora Clotilde, solo ci ha ordinato di procurare di non vi ci far'andare nello stato di smania, in cui siete nel momento presente.

Eug. Si: tutti mi odiate. Per fin mio marito non contento di aver resa la figlia vittima di un inconsiderata violenza, conserva in mezzo alle sue espressioni di padre un residuo di sdegno contr'essa, e di rancore con me, causa infelice di tanti guai. Si: lo so, tutti cospirate contro noi... tutti comprati dal conte Almanera. Esso, non sazio de'nostri mali, inspira, sotto varie forme, collera nel cuor del padre di Clotilde, e si pasce delle mie lacrime, della mia desolazione. (*gettandosi sopra una sedia*)

Mar. La pena mi chiude il respiro.

SCENA SECONDA

Il Conte ALMANERA, *e dette.*

Alm. (*che entrando avrà inteso il termine di questo discorso*) (Si cerchi placare, ed ingannare costei.) Contessa?

Eug. (*balzando dalla sedia*) Siete voi? Andate, toglietemi la vista di un uomo che aborro.

Alm, Cosa dite, signora! Voi mi maltrattate con termini che io non merito.

Eug. Andate vi dico. Null'altro vi domando.

Alm. Permettemi, per amor del Cielo, che per pochi momenti non vi ubbidisca, e che vi persuada...

Eug. Risparmiatevi di mentire. Partite, e rispettate lo stato di una disperata.

Alm. Io vi compiango.

Eug. Voi tripudiate.

Alm. Siete in errore.

Eug. Vi conosco.

Alm. E credete...

Eug. E credo che al colmo siate del contento di veder compiuti i vostri sanguinarj progetti. Una vittima l'avete già sacrificata all'infame sete di denaro, e di biliosa passione. Ecco, un altra ne avete in me; si: godete... nulla di più sensibile, e doloroso potevate immaginare per ridurmi al sepolcro, che tornare a separare dal mio fianco Clotilde. L'avete

sedotto, avete nuovamente reso cieco con false cabale mio marito. Trionfate; gloriatevi; ma non ardite almeno presentarvi alla vista di una madre, e di una madre, che nel vostro aspetto vede quello del carnefice della propria figlia.

Alm. Ma perchè! Donna Eugenia, mi credete capace di essere spergiuro?

Eug. Capace di tutto.

Alm. E non potrò...

Eug. E non potrò essere in pace almeno neppure nelle mie camere? Ebbene: mi ritirerò.

Alm. No, perdonate, partirò io.

Eug. Fatelo nel momento.

Alm. Nè vi persuaderete...

Eug. Giammai.

Alm. Ma pure...

Eug. Acchetatevi.

Alm. Vi giuro...

Eug. Non vi credo.

Alm. Ma ascoltatemi: vostra figlia...

Eug. Ho inteso. (*risaluta con impeto*) Neppure in pace vuoi lasciarmi morire? (*parte*)

Alm. (Odiami, chè ne avrai ragione.) (*parte*)

Mar. (*che con istupore avrà ascoltata la scena*) Sarà tanto scellerato il Conte di mascherarsi così? O il dolore trasporterà la mia padrona a crederlo tale? Per verità però, subito che ha avuto il coraggio di strappare dal seno della signorina un figlio ed uno sposo, bisogna dire che sia un disumano, senza cuore...

SCENA TERZA

Il TENENTE COLONNELLO LABROFRANCO, *e detta.*

Deo. Marianna?

Mar. Signor Deodato?

Deo. E Clotilde?

Mar. È stata già condotta al luogo destinato.

Deo. Oh cosa mi dite mai! Che contratempo indemoniato! Ma credereste, Marianna, che adesso appunto... Eugenia che fa?

Mar. Immaginatevi: è nella desolazione.

Deo. Sventurata! Sentite, Marianna, andate da essa, ditele che io devo dirle... Il Conte dov'è?

Mar. Ritirato nelle sue camere.

Deo. (*senza ascoltar Marianna*) Sarà meglio di farglielo vedere a dirittura. (*astratto*)

Mar. In somma: cosa dite?

Deo. Cosa dico? Sai cos'è accaduto? (Non credo ancora agli occhi miei...) Sappi dunque che all'improvviso mi è venuto un biglietto... L'ho aperto... Ma già non v'è da perder tempo, egli mi aspetta. Trattenetevi qui un poco...

Mar. E non volete che dica...

Deo. No, no: anzi, per carità conservate il segreto.

Mar. Io non so nulla.

Deo. Mon importa... Silenzio: adesso, all'istante vengo... ma vi giuro che sembra impossibile... il più bello

si è che credendo disfida io aveva portato... Il non esservi sottoscrizione, e l'appuntamento al caffè mi avevano ingannato.

Mar. Dunque?

Deo. Non vi movete. Zitta, non dite niente... povera Clotilde!... Un momento prima.., Avete capito?... Ora vengo; son disperato!... Non vi movete di qui. (*parte*)

Mar. Che il dispiacere abbia fatto perdere la mente anche a costui! Cosa di nuovo sarà accaduto? Io son fuori di me...

SCENA QUARTA

EUGENIA, *e detta.*

Eug. Marianna, quell'indegno è partito? (*agitata*)

Mar. Partì subito.

Eug. E voi perchè non mi seguìte? Avete tutti risoluto di abbandonarmi? (*piangendo*)

Mar. Che dite! Io abbandonarvi! Scusate se non vi ho seguìta. Il Tenente Colonnello vostro fratello è venuto...

Eug. È venuto? E perchè non è entrato? V'è forse qualche novità? È accaduta qualche nuova disgrazia? (*con ismania*)

Mar. Nulla: mi ha detto che ora tornava.

Eug. Aveva veduta Clotilde?

Mar. Non credo.

Eug. Ma perchè è venuto? Per qual ragione è andato via nuovamente?

Mar. Non so...

Eug. Dimmi, Marianna, sarebbe mai accaduto a mia figlia...

Mar. No: assicuratevi, io non so nulla.

Eug. Ah! Marianna, tu mi rispondi dubbiosa : deh per amor del Cielo!... Il cuor mi presagisce qualche nuova sventura... palesami: mio fratello perchè venne? Io sono nella smania.

Mar. Vi giuro, nulla mi disse: non accadde nulla...

SCENA QUINTA

DEODATO, GIACINTO, *e dette.*

Deo. Fatevi coraggio, fatevi coraggio. (*di dentro*)

Giac. No, no; se non v'è Clotilde non voglio inoltrarmi. *con voce smaniosa di dentro*)

Eug. Qual voce, Marianna! Chi parla con mio fratello? (*con grande sorpresa*)

Mar. Parmi... Ma come è possibile!

Giac. Lasciatemi che vada a strapparla da quel carcere. (*come sopra*)

Eug. È desso, Marianna!

Deo. Eugenia, è quello. Ecco Giacinto: (*fuori conducendolo a forza*)

Eug. Che vedo! (*si abbandona*)

Giac. Madre mia, dov'è Clotilde! (*correndo ad essa*)

Mar. (Non era morto!)

Deo. Io son fuori di me.

Giac. Datemi, Clotilde, rendetemi la mia sposa. (*piangente*)

Eug. Giacinto mio, rendimi tu la mia figlia.

Deo. (Questi sono i casi, dove mi uscirebbero di bocca delle belle proposizioni!)

Giac. Adunque, cara madre, questa vita mi fu conservata fra mille rischi a solo oggetto di giungere a questo fatale momento di ritrovar Clotilde perduta alla ragione, ai sensi, al mondo!...

Eug. Ah! Quanto invidiava io la sorte tua finchè ti credeva estinto! Quanto ora ti compiango!...

Giac. Ah no, Eugenia, anche le lacrime più amare, anche le smanie di morte sono a me grate, se divider si possono con voi alla vista della mia Clotilde; già rintracciai ove era ascoso mio figlio; già mille baci impressi su quell'innocente. Solo per l'amata mia sposa sono inondato di pianto.

Eug. Ah tu sei il solo che mi solleva in parte coll'unire le tue copiose lacrime alle mie!

Deo. Ed io ne ho sparse poche?

Eug. Dimmi: come mai si sparse la falsa nuova di tua morte? Come sei qui? Come con questo rango?

Deo. Eh! Sapete quante glie ne sono successe?

Gia. Non è questo il momento di trattenervi su di me; lungo sarebbe narrarvi tutto dall'istante, che un abisso di passioni si scatenò nel mio cuore, quando con violenza fui di quà allontanato. Vi basti solo

che indossai quest'uniforme, e disperatamente mi gittai fra'pericoli più orribili per rintracciare la morte. La mia disperazione fu chiamata coraggio. Mi distinsi ed avanzai mio malgrado, poichè la morte sola io cercava. Fui spedito in Egitto, ed i mali, la fame, i rischi, gli orrori tutti della natura parevano secondare la mie brame di morte, che io voleva onorata. Senza riguardi, furioso, cieco mi lanciai a tutti gli azzardi in preda; lo giuro, e per l'amor di Clotilde lo giuro, che cento volte con un'acciaro stretto nella destra, in mezzo al tumulto, al turbine di un'assalto, insensibile ai colpi, alle ferite, al sangue, che sgorgava dal mio corpo, ho mescolato, ho impallidito quel sangue colle lacrime che spargevo alla rimembranza della mia sposa. Essa, qual ombra mia indivisa mi seguiva da per tutto, e fra lo strepito di mille bronzi guerrieri, faceva ascoltar la sua voce al cuor di un sposo misero e desolato. (*piangendo*)

Eug. E con tanto amore mai non dar nuove di voi!

Gia. Eh quanti e quanti mai fogli bagnati di lacrime non ho io diretto a Clotilde ed a voi?

Deo. Quì non ne giunse alcuno.

Gia. Ma per amor del cielo non mi trattenete di più; conducetemi da lei; Clotilde, Clotilde io voglio.

Eug. Neppure alla sua madre è stato ancora concesso... (*con cordoglio*)

Deo. Abbiate un poco di sofferenza, e non desiderate tanto un momento, che deve trafiggervi l'anima.

Quando la vedrete... (*singhiozzando*) non la riconoscerete. Io quando sono presso di essa le sto sempre dalla parte dove l'occhio mi manca, per non sentirmi strappare il cuore.

Gia. Io mi dò coraggio; chè se lasciassi fare al mio cuore piangerei, ed urlerei come un'aquila.

SCENA SESTA

FULGENZIO, ALMANERA, *e detti.*

Con. Ma questo non si può fare. (*di dentro*)

Alm. E perchè? (*di dentro*)

Eug. Mio marito! (*sorpresa*)

Gia. Mi getterò a'suoi piedi. (*risoluto*)

Deo. Oibò, non è questo il momento. Egli è col conte Almanera.

Giac. Sia con chi esser si voglia.

Eug. No, Giacinto, non fate accadere nuove disgrazie: ritiriamoci.

Deo. Si, siate buono, siate docile.

Giac. Ma Clotilde, Clotilde...

Deo. La vedrete, la vedrete. (*parte Eug. e Giac.*) L'ho detto, e sempre lo dirò; destino maledetto! La madre grida, e tu non senti; lo sposo smania, e tu sei sordo; il zio prega, borbotta, e tu non te ne dai per inteso; e poi non ti si devono un mondo d'improperj?

Con. Ma come volete che una senza ragione?... Oh cognato! Voi potete... (*vedendo Deod.*)

Alm. No, no: vi prego, non dite nulla al signor Deodato, che non so per qual ragione non è prevenuto in mio vantaggio; anzi si è dichiarato mio nemico.

Deo. (Sentiamo cosa diceva costui.) Perchè credete questo, Conte mio? Io son caldo, vi ho detto delle parole avanzate, ma ciò non vuol dir nulla, dovete compatirmi, in un momento, in cui vi sentiva consigliar mio cognato ad una risoluzione...

Con. Non parliamo per ora più di questo. Interessandosi mio cugino alle nostre circostanze, mi diceva essergli stato consigliato da qualche professore di far nuovamente prendere marito a Clotilde.

Deo. Marito! (*con gran meraviglia*)

Con. Si; e che questo avrebbe giovato al suo male; giacchè, dando in tal guisa un nuovo sistema alla sua vita, avrebbe forse posto in dimenticanza il passato, e ricombinato le sue idee. Che ne dite?

Deo. (Che scellerato!) Ma è morto sicuramente il povero Giacinto?

Alm. Per questo ne rispondo io.

Con. Mi ha mostrato un'attestato di cessazione di vita fatto dal Colonnello del suo reggimento.

Alm. Su questo non v'è alcun dubbio, e poi vi farei giungere anche altre fedi giurate,

Deo. (Per lui le fedi giurate sono sorbetti.) Ma come si potrebbe trovare chi la sposasse in quello stato?

Con. Questo si troverebbe.

Alm. Sicuramente.

Deo. Persona del suo grado?

Con. Si.

Deo. Che l'amasse?

Alm. Molto.

Deo. Buono?

Alm. Almeno...

Deo. Qui sarebbe il dubbio.

Con. Senza arcano: il Conte si proporrebbe egli stesso.

Deo. Quando è il Conte, non vi son dubbj.

Alm. Si; io dimenticando i torti ricevuti , i dispiaceri, gli affronti, mi caricherei della sua cura, d'assisterla, e di trattarla come merita, più come un'amica e sorella, che come moglie.

Deo. Ma come si può far dare l'assenso alla ragazza?

Con. Questa è stata l'insuperabile difficoltà che io gli ho opposto.

Alm. In queste cose, cari miei, voi non siete bamboli, quando si agisce per la speranza di giovare alla di lei salute: quando il padre è contento, e lo sposo ancora, si fa dire... si figura...

Con. Ma come...

Alm. Già potrebbe darsi che in un lucido intervallo acconsentisse formalmente; ma in ultimo caso crederei, che si potrebbe fare anche per sintassi figurata. Un notaro, un deputato, due testimonj,(parliamo chiaro fra noi) quando si fa a fin di bene si guadagnano con niente.

Deo. Ah! Almanera di nome, e di fatti!

Con. Cognato!... (*sorpreso*)

Deo. Lasciatemi dire se no io crepo.

Alm. Come...

Deo. Signor marito per sintassi figurata, e sosterreste che fosse lecito...

Alm. Io non sostengo, propongo...

Deo. Proponete! E sapete di certo che sia morto il suo marito?

Alm. Indubitatamente.

Deo. (Hai ragione che non voglio far accadere scene.) (*mordendosi le labbra.*)

Con. Ma perchè volete dubitarne? La voce è pubblica: egli ne ha i certificati autentici; d'altronde vi confesso, che io sono in un modo agitato, e confuso di mente, che discerno appena cosa convenga o no risolvere. La brama di giovare a mia figlia, e la ripugnanza di rammentare l'oggetto, che fu la causa della di lei disgrazia, parlano così confusamente al mio cuore, che inviluppano ogni mio discernimento.

Alm. Io non intendo sorprendervi...

Deo. Cognato mio,vi compatisco. Nell'amara situazione in cui voi siete, con quella zanzara all'orecchio, il vostro cuore non troverà mai la strada di condursi rettamente.

Con. Ma perchè?

Alm. Come potete dirlo?

Deo. Perchè vi conosco.

Alm. Voi m'insultate, ed io mi contento rispondervi; che il mio labbro non mentisce.

Deo. Non mentisce?

Alm. Giammai.

Deo. (Ora la fo!) Avete un gran coraggio,

Alm. Bastante per dirvi...

Deo. Ed io bastante per farvi...

Con. Chetatevi: che modo è questo?

Deo. E Giacinto è morto? (*fremendo*)

Con. Ma perchè volete che non lo sia?

Alm. Per contradirmi.

Deo. Per contradirvi? (Non reggo!)

Alm. Si per contradirmi. Mentite.

Deo. Mentisco, mentisco. Non mi credete?

Alm. Questo è il foglio che deve credersi.

Deo. E questo è il viso che deve vedersi. (*prendendo Giac. per mano e ponendolo ai piedi del Conte*)

SCENA SETTIMA

GIACINTO, *e detti.*

Giac. Un'infelice chiede almeno il vostro perdono. (*ai piedi del Conte*)

Con. Che vedo! (*sollevandolo*) Giacinto! (La sua vista riaccende il mio sdegno.)

Alm. (Oh sorpresa!)

Deo. Che vi pare di questa fede giurata? (*ad Alm.*)

Con.. Come mai, cugino!...

Alm. Che volete che io dica! Sarò stato tradito. (Io fremo!)

Giac. Ah signore, giacchè trovo in sì misera situazione la sposa...

Con. Tacete. La vostra voce, l'aspetto vostro rinnovano il mio furore, rimirando in voi il seduttore di Clotilde.

Giac. Non il seduttore, lo sposo.

Deo. Lo sposo.

Giac. Che a voi domanda la figlia col diritto di marito.

Con. Dalle mie mani non l'aveste, e non l'avrete giammai.

Giac. Non potete negarmela.

Con. Ella ha perduta la ragione, ed in tale stato...

Giac. In qualunque stato è mia, e la voglio.

Alm. Qual maniera di parlare? Conte, non vi fate imporre.

Giac. Ritenetemi, Deodato, o io perdo il lume.

Deo. Reggetemi voi, o fo qualche enormità. (*tra loro*)

Con. Signore, il vostro impeto non mi dà timore, nè crediate che per la vostra uniforme mi farò io soverchiare. In voi io vedo la fatale cagione della perdita di una figlia, che sventurata giace in mie mani, dalle quali nè voi nè alcun'altro potrà giammai strapparla.

Alm. Bravo!

Giac. Ah signore! (*con tuono compassionevole*)

Con. Lasciatemi, non ascolto ragioni.

Giac. Per amor del Cielo...

Alm. Non vi fate sovvertire.

Deo. Ma voi, signor consigliere d'inferno...

Con. Chetatevi, partite, non sperate...

Giac. Dunque voi volete...

Con. Le vostre parole più accendono la mia collera

Giac. Volete che colla forza...

Con. Rispettate lo stato mio, la disperazion d'un padre che più non vede, non discerne, e che cieco è trasportato dal contrasto di mille smanie.

Alm. Cessi una volta la vostra arroganza.

Giac. È un fatale nemico...

Deo. Mentitore di professione.

Alm. Come! M'insultate, temerarii?

Con. Cugino, venite.

Giac. Ah giuro al Cielo!

Deo. Prudenza, Giacinto. (*ritenendolo*)

Con. Non ardite in mia casa...

Alm. E voi, Signor Deodato...

Deo. Ed hai cuore di parlare?

Giac. Non vi cimentate. (*ritenendolo*)

Con. Chetatevi, partite; sono fuori di me, andiamo, venite.

Alm. Siete tornato; ma inutilmente. (*parte col Conte*)

Gia. Colonnello, reggimi.

Deo. Mi trattieni, Giacinto. (*abbracciandosi*)

Giac. Amico, se m'abbandoni l'uccido.

Deo. Caro, se mi lasci lo sbrano.

Gia. Clotilde, per te mi freno!

Deo. Prudenza, m'assisti! (*partono ritenendosi l'un l'altro.*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera nell'Ospedale de' Pazzi meschinamente mobiliata.

LORENZO, *ed* ALMANERA.

Lor. Quando volete. Ho ordine tanto dal Medico, che dal Direttore di fare entrare i suoi parenti tutte le volte che vogliono.

Alm. Va bene: dunque prima dell'imbrunire tornerò; abbiatele tutti i riguardi.

Lor. Non dubiti, a tale effetto l'ho posta in queste due camere contigue alle mie, che può dirsi che stia insieme colla mia famiglia.

Alm. Dunque restiamo così. Più tardi ci rivedremo. Ve la raccomando: mi preme quanto me stesso.

Lor. Stia pur riposato. Mia moglie se n'è innamorata, e le stà sempre al fianco.

Alm. (Poco più dovrà starvi. L'ira della madre, gl'insulti dello zio, l'odio che porto allo sposo sono al colmo. Farò in un tratto la mia vendetta, e la mia fortuna. Non v'è orror di delitto, che mi spaventi.) Addio, buon uomo. (*parte*)

Lor. Le son servo, signor Conte. Questo sarà un ottimo Signore, ma ha un'aspetto ributtante...

SCENA SECONDA

GIOCONDA, *e detto.*

Gioc. Lorenzo, sai? Quella poverina ha voluto venire nella prima camera nostra, ed io l'ho lasciata entrare.

Lor. Bada, bada: può trovar qualche cosa con cui farsi del male.

Gioc. Non temere, chè da qui a poco la farò rientrare dentro. Ora l'ho lasciata un momento, perchè seduta sopra una sedia in mezzo alla lacrime ha chiusi un poco gli occhi, e par che dorma.

Lor. Assistila, assistila.

Gioc. Nella camera accanto v'è Benedetto.

Lor. Che vuoi che faccia quella creatura?

Gioc. Se la sente muovere mi chiama.

Lor. Hai fatto male a farla entrar di là: potevi farla venir qui.

Gioc. Non ha voluto venirvi. Quella giovane ha per me una simpatìa che pare incredibile. Il suo pianto mi penetra il cuore. Dimmi: sarà possibile che guarisca?

Lor. E perchè nò? Non son guarito io?

Gioc. Si, ma tu...

Lor. Io ero pazzo come lei, e più ancora.

Gioc. Ma via, era un altra cosa.

Lor. Un'altra cosa? Questa si è impazzita per il figlio, e lo sposo, ed io mi era impazzito perchè il tutore

si era impadronito del mio, e mi aveva rovinato, e disperso tutto. La causa è diversa, ma l'effetto è lo stesso. Gridava, m'avventava a chi vedeva, perchè tutti mi parevano tutori: mi tenevano in catene; ebbene? Con tutto ciò quando venne un mio fratello, e mi disse; Lorenzo, il tutore è morto: ad un tratto sento nella testa come se si scroccasse una molla, mi sembra che tutta la mia macchina abbia una scossa, riconosco quello che mi aveva data la nuova della morte del mio tutore, mi vien volontà di ridere, mi si confondono le idee, par che il pavimento si muova, cado non so se svenuto, o addormito, quando mi sveglio mi trovo sanato perfettamente.

Gioc. Volesse il Cielo potesse accadere così!

Lor. Tu lo sai, che sono stato io, che ho pregato, non avendo altro da vivere, di rimaner qui Custode degli altri matti. Tu mi puoi render giustizia, che non ho più dato segni di pazzìa da che ti ho sposato.

Gioc. Di pazzìa no...

Lor. Sai quando mi sentii un altro urto forte? Quando l'anno passato quella povera creatura di Benedetto stava per morire.

Gioc. Non me lo rammentare, povero figlio mio!

Lor. Ora, grazie al Cielo, sta come un fiore.

Gioc. Oh lasciami andare un poco di là.

Lor. Se sta tranquilla non la turbare. Senti, avverti, che non prenda alcuna cosa che possa farle male.

Gioc. Sta pur quieto.

Lor. Parlagli meno che puoi della causa.

SCENA TERZA

BENEDETTO, CLOTILDE, *e detti.*

Ben. Mamma mia! (*di dentro gridando*)

Lor. e) *Gioc.*) Ah!

Clo. Figlio mio! Figlio mio! (*stringendo fra le braccia, e baciando Benedetto*)

Gioc. Cosa fate! Lasciatelo; è mio. (*per toglierlo*)

Lor. Piano, per carità, non la violentare, se no è peggio. (*confuso non sapendo che fare, dopo qualche piccolo contrasto ponendosi a sedere baciando Benedetto*) Caro, caro mio! Sangue caro!

Clo. Non me lo toglierete più.

Gioc. Ah che lo soffoga!

Lor. Lasciala. (*a Gioc.*) Piano, signorina. (*a Clot.*) Tenetelo pure, ma non gli fate male.

Clo. (*rallentandolo a poco a poco, e quasi ponendolo sulle sue ginocchia*)

Gioc. Ah! Lo lasciasse! Non aver timore, Benedetto. (*allontanandosi*)

Lor. Non le dir nulla. Non ti muovere, figlio mio.

Clo. (*Benedetto lentamente volendo sciogliersi dalle sue braccia*) Non mi ami più? Perchè ti stacchi? (*piangendo*) Non son'io più tua madre? Non traesti da

questo seno il primo alimento? No!... T'allontani!... T'intendo. (*lasciando scendere Benedetto, ed alzandosi risoluta*)

Gioc. Sia ringraziato il Cielo!

Lor. Chetati. (*a Gioc.*) Non muoverti, Benedetto mio.

Clo. T'intesi: altre aure respiri adesso; d'altri cibi ti nutri. Il tuo, il mio compagno dov'è? (*smaniando*) La parte più cara del mio cuore, Giacinto... Egli inviò te a chiamarmi. Egli... (*fissandosi come vedendolo*) non son'io, adorato mio sposo; non son'io; son questi, son tutti che mi tolgono i mezzi di strappar dalle mie vene quel resto di sangue che col tuo non versai. (*alzandosi*) Eccolo, eccolo, accettalo, lo spargesti, lo spargerò. Prendilo: è tuo. (*s'abbandona*)

Gio. Vieni, figlio mio. Ti ha fatto male?

Ben. No, mammà.

Gio. Pagherei il mio sangue per veder consolata quella povera madre. (*bacia il figlio*) Vieni. (*parte col figlio*)

Lor. Son corbellerie. In queste cose non vale l'assuefazione; quando capita un'infelice di questa sorte, noi ci sentiamo intenerire quanto qualunque altro. Ora non v'è che fare; in questi casi non bisogna toccarli; convien che la macchina si riposi per mezzo di simili abbattimenti.

SCENA QUARTA

Il Dottor PROSPERO, *e detto.*

Dott. Vi è nulla di nuovo?

Lor. Eccola qui abbandonata dopo aver avuto un risalto di fantasìa.

Dott. Non la turbate, lasciate che la natura profitti di questi intervalli in cui non dà in ismanie.

Lor. Sono pratico, non dubitate.

Dott. Ecco che vien sopra la madre, e lo zio: fateli rimaner con essa.

SCENA QUINTA

DEODATO, EUGENIA, *e detti.*

Deo. (*Conducendo Eug. sotto il braccio*) Questi sono i momenti, ne'quali desidererei d'aver perduto anche l'altr'occhio.

Eug. Ah! (*vedendo Clot.*) Fratello mio, eccola là (*versando le lacrime*)

Deo. Lo so. Quando sta in quella positura è capace rimaner così fissa, e muta per qualche ora. (*si asciuga gli occhi*)

Dott. Fatevi animo. Meno piangete in sua presenza, meglio è.

Deo. Se io non ho da piangere, bisogna che me ne vada.

Eug. Come sta? Che vi pare, signor Dottore?

Dott. Sta quieta, e ciò è quanto ora può desiderarsi. Non dubitate, si tenterà tutto, ma torno a raccomandarvi, che, per amor del Cielo, non veda il marito, finchè non viene da me prescritto.

Eug. Credete, che questo gioverà?

Dott. Non convien lusingarsi, ma si deve tentar tutto.

Deo. Sapete? Se Giacinto non deve venire per ora, bisognerà...

Clo. (*Senza muoversi affatto*) Tutto, tutto è vostro. (*con forza*)

Deo. Ah! (*balzando con sorpresa*) Sia pur benedetta! All'improvviso quella voce mi ha fatto gelare il sangue. Come dunque diceva, se non deve venire, bisognerà che io vada da lui, perchè l'ho lasciato dal figlio, che smaniava di venir qui. Troppo ho detto alla donna di non lasciarlo uscire, ma se non vado io, quello le scappa di mano.

Eug. Dunque andate.

Dott. Si, andate, fate di tutto, onde non venga.

Deo. Sorella, rimanti qui, io vado da Giacinto. Ritornerò a prenderti. Clotilde mia... Eh non serve dirle nulla; tanto non m'ascolta. Dottore, se vedeste il mio cuore, da che è accaduta questa disgrazia, come dal dolore si è increspato, corrugato; credo vi sembrerebbe impossibile che io vivessi. Addio, io vado. (*parte*)

Dott. Anch'io, signora, anderò ad attendere a qualche altro mio affare. Prima di notte sarò qui nuovamente

da vostra figlia, dovendole far prendere qualche cosa calmante, affinchè non smanii nelle ore del sonno.

Eug. Mi raccomando a voi. (*interrotta dal pianto*).

Dott. State di buon'animo; sperate nel Cielo. (Il ritorno dello sposo, un colpo, una sorpresa... Cielo! Fa che si presenti un momento propizio che secondi le mie idee.) (*parte*)

Lor. Signora, vi lascio un poco con essa, perchè è ora di portar la turba a prender'aria nel cortile. Voi l'avete tenuta tanto tempo in casa, siete già pratica della maniera di trattar con essa.

Eug. Non dubitate.

Lor. In qualunque caso di quà vi è mia moglie, di là v'è gente del luogo. Basta una voce. (Una fa più compassione dell'altra.) (*parte*)

Eug. (*dopo partito Lor.*) Figlia mia, sono alla fine sola con te. Clotilde mia cara, posso inondarti di pianto, e di baci. (*abbracciandola*)

Clo. Buona donna, perchè m'abbracci? Mi vuoi bene? (*guardandola*)

Eug. Mille volte più di me stessa; mille volte più.

Clo. Si! M'ami?

Eug. All'eccesso.

Clo. Lo credo: chi ama piange: li vedi questi occhi? Di cosa credi tu che piangono? Di non poter piangere abbastanza. E sai da quanto è che piangono così? Sono... sono...

Eug. Due anni compiuti.

Clo. Due anni! (*quasi sorridendo*) Due secoli e più... E sai tu chi li fa piangere? Lo sai! Ti sembrerà impossibile...

Eug. Io al certo non sono, mia cara.

Clo. Chi io amava tanto... lo crederesti? Mia madre.

Eug. Tua madre? Ah no, Clotilde mia! Tua madre avrebbe colle sue lacrime...

Clo. (*con forza*) Eh che non giovano le lacrime della madre alla salvezza de'figli! Sbranare, frangere, calpestare sotto i piedi essa doveva questo cuore prima di vederlo fare in pezzi da due fiere... doveva essa... la conoscesti tu mia madre?

Eug. Clotilde, guardami. Chi son'io?

Clo. (*guardando la madre senza parlare.*)

Eug. (Cielo, ravviva la sua mente!) Chi son'io, Clotilde mia?

Clo. Clotilde mia! Clotilde mia... così diceva mia madre...

Eug. E tua madre è appunto...

Clo. Così diceva Giacinto, così diceva Emilio mio: tutti mi sono stati uccisi, tutti...

Eug. Ma tua madre...

Clo. Credimi, amica. (*abbracciandola*) Ho io amato mia madre quanto Giacinto ed Emilio amavano me... Cari, cari... (*con dolcezza*)

Eug. Credimi, Clotilde mia, che tua madre... guardami figlia, che questa tua madre col suo sangue...

Clo. (*gridando*) Col mio, col mio... poche stille di più impedivano tanti fiumi di lacrime. Già la parte più cara era sgorgata, perchè lasciarmi queste poche,

queste scolorite goccie?... Vedi? Non bastan neppure a colorirmi il volto. Senti, senti come queste mie carni son fredde, gelate, come tremano...

Eug. Ah figlia! Pur troppo il vederti in tale stato mi strazia.

Clo. Poniti lì dov'io era.

Eug. Ma, cara...

Clo. Si, poniti al mio posto.

Eug. Oh Dio! Infelice!

Clo. Mira due fiere che il dente, e l'unghia affondano nelle carni innocenti; l'una morde, l'altra sbrana. Le vedo con le prede fra gli artigli per strapparne i brani. Ascolta tu le grida, mira le smanie di due vittime, che parti sono di me stessa. Così fann'esse. (*strappandosi i capelli, facendo onta al proprio viso, e stracciandosi gli abiti*) Sposa, madre, soccorso. Tu non m'ajuti...

Eug. Figlia, fermati... (*arrestandola*)

Clo. Così gridano, ajutami; Clotilde, ajutami... e spariscono, e muojono. (*languendo*)

Eug. No no, non son morti.

Clo. Va, va, va, digli che fra istanti sarò da loro. (*infuriandosi*)

Eug. Chi v'è? Soccorso.

SCENA SESTA

DEODATO, *da una parte*, GIOCONDA *dall'altra*, *e detti*.

Gio. Eccomi: cos'è? (*ritenendola*)

Deo. Son quà io.

Clo. Andate, correte. (*in ismania*)

Deo. Dove? Dove?

Clo. Eccomi, ditegli che vien Clotilde. Andate. (*con furia*)

Gio. Ubbiditela, ritiratevi. (*forzandola a partire*)

Eug. Calmati, figlia. Sostenetemi: son fuor di me. (*parte barcollando*)

Deo. Clotilde dunque...

Clo. Correte, correte.

Deo. Nipote mia...

Clo. Corri o ti divoro. (*avventandosi ad esso*)

Deo. Vado, vado. (Ogni giorno va peggio!) (*parte*)

Clo. (*restando immobile, indi con dolcezza*) Cari, attendetemi, verrò fra pochi istanti. (*gettandosi sopra una sedia quasi mancando*)

Gio. Ah disgraziata! più la veggo, più mi fa compassione, e più mi sembra che il suo male si aumenti. Signora, signora... A scuoterla è peggio. Chi le avesse detto ad una del suo grado d'aver bisogno d'una Custode de'pazzi! Qui bisognerebbe che si trovassero alcune signorine disprezzanti e superbe per vedere come si riduce la superbia, se il cervello fa un piccolo giro di più.

SCENA SETTIMA

LORENZO, *e detti.*

Lor. Gioconda, va un poco di là a dare una mano per condurre a basso sino alla carrozza quella povera signora ch'è svenuta.

Gio. Poverina!

Lor. Quello storpio ed orbo del fratello, con un solo braccio, può appena sostenerla.

Gio. Vado, pensate voi a questa infelice.

Lor. Si, va pure; se vogliono,và anche ad accompagnarla sino alla sua casa, che è vicina: l'Uffiziale ti riaccompagnerà subito qui con la carrozza.

Gio. Va bene. (*parte*)

Lor. Capisco che il mio cuore è più da pazzo, che da Custode de' pazzi. Non era nato per quest' impiego. Ho cuore troppo sensibile.

Glo. (*con gli occhi fissi*) Buon'uomo, l'avete veduti uno più grande, ed uno più piccino? Com'erano bagnati di sangue? Eh?... Non vi mancavano che due sole goccie, che sono quelle, che a mio dispetto hanno da girare ancora in su, ed in giù pel mio corpo; (*sorridendo*) ma usciranno anch'esse.

Lor. Volete ritirarvi nell'altra camera?

Clo. No, qui vennero a cercarmi, qui darglielo voglio questo avanzo di sangue.

Lor. Per amor delle persone a voi più care venite nell'altra camera.

Clo. Per amor loro?... Per amor loro?... Andiamo (*alzandosi*)

Lor. (Che vuol dire la pratica coi matti!) Venite. (*conducendola*)

SCENA OTTAVA

ALMANERA, *e detti.*

Alm. Lorenzo? (*di dentro*)

Clo. Ah! (*arrestandosi, e scuotendosi*)

Lor. Ci mancava questo!

Alm. Lorenzo? (*fuori*)

Clo. Ah! (*allontanandosi tremando, e ritirandosi in fondo alla scena, guardando, quasi con orrore, Almanera*)

Lor. Mi avete rovinato nel più bello. Ora mi riusciva colle buone di condurla nella sua camera per chiuderla, ed alla vostra voce si è arrestata.

Alm. (Si prevenga ciò che deve accadere.) (*guardando Clotilde*) Lorenzo, oh come il suo viso in poche ore ha cambiato! Parmi vedere la morte nel suo aspetto.

Lor. Vi sembrerà così perchè si è molto agitata parlando colla madre; le lacrime, il pallore, la smania...

Alm. Ah Lorenzo! Quegli occhi, quella specie di convulsione... il Cielo mi faccia esser bugiardo, ma a questa infelice poco più resta a vivere!

Lor. Speriamo di no. A proposito, giacchè voi siete qui, trattenetevi un poco, se vi piace, finchè io vada a chiudere qualche altro disgraziato.

Alm. Si: andate, buon'uomo. (Il destino mi seconda) (*da se*)

Lor. Se occorre, chiamate. (*parte*)

Alm. (Rabbia, scatenati, ed assistimi. Già con prudenza posi costui in sospetto del cattivo stato di salute dell'inferma. Il passo è grande... (*girando per la camera*) La porta è socchiusa soltanto... ma il pentirsi è da vile. Si tenti ogni strada, onde farle ingojare quest'acqua. Una convulsione ed una sonnolenza la toglieranno di vita, e facile mi sarà far creder ciò effetto della sua malattia. Sarò vendicato. Scellerati, non mi toglierete le fortune che a me spettano!) Clotilde? (*con dolcezza accostandosi*)

Clo. No, no... (*ritirandosi, e respingendolo*)

Alm. Ascoltate, vengo per consolarvi, sarete contenta, cesserete di piangere.

Clo. (*dopo un poco*) Cesserò di piangere! (*accostandosi con repugnanza*)

Alm. (L'azzardo è grande, ma, coraggio.) Clotilde, in quest'ampolla vi è la vostra salute. Non vi spaventi se amara vi sembra. Bevetene, chè vi darà la vita. (*con molta precauzione, e con difficoltà tirerà di tasca una picciola ampolla involta ad arte nel fazzoletto*)

Clo. No la vita... voglio la morte.

Alm. In questa troverete tutti i beni che desiderate. Prendete.

Clo. (*con repugnanza guardando da pazza l'ampolla nelle mani del Conte*) Li, li stanno quelli che de-

sidero?... Va, come vuoi che li dentro!... Chi fu che t'inviò per ingannarmi?

Alm. (Quasi il coraggio mi abbandona. Furie, assistetemi!) (*da se tremante*)

Clo. Chi fu? Rispondi.

Alm. (Non si arresti il colpo dopo vibrato.) Fu Giacinto vostro.

Clo. Giacinto! (*ponendo la mano sopra l'ampolla*)

Alm. Giacinto vostro, e vostro figlio.

Clo. E dissero?...

Alm. Che vi facessi bere questo liquore.

Clo. Emilio, Giacinto mio! (*ponendo l'ampolla alla bocca, e bevendone un sorso dopo qualche indecisione*) Ah! (*levandola dalla bocca, e stendendola al Conte , ma tenendo l'ampolla stretta in pugno.*)

Alm. Bevila intiera... finisci. (*sempre sospettoso che giunga qualcuno*)

Clo. (*tremante, disgustata dall'amaro della bevanda, guarderà fissa ia volto il Conte sempre tenendo stretta l'ampolla come presa da convulsione.*)

Alm. Bevi,Clotilde, bevi sino all'ultimo sorso.Così vuole Giacinto.

SCENA NONA

LORENZO, *e detti, indi* GIOCONDA.

Lor. Perdonate se...

Alm. Ah! (*sorpreso volendo levar di mano l'ampolla a Clotilde che essa terrà sempre stretta senza la-*

sciarla, continuando a restar ferma, ed immobile qual pietra, solo mostrando nel suo volto il disgusto e disturbo cagionato dall'amaro della bevanda.)

Lor. Cos'è?

Alm. Nulla. (*cercando ricomporsi*)

Lor. Cosa le davate? (*vedendo l'ampolla in mano di Clotilde*)

Alm. Un antidoto... consigliatomi...

Lor. Sapete che è proibito in questo luogo dare alcun rimedio senza il permesso...

Alm. Io... date, Clotilde. (*volendo farsi dare l'ampolla*)

Clo. Ah! (*allontanandosi, e gettando un grido*) Perchè, perchè mi laceri così? (*come risentendosi dei dolori cagionati dal veleno*)

Lor. Che dice? (*ponendosi in sospetto*) (Cosa mai mi viene in capo!) Datemi, Signorina... (*prendendo l'ampolla*)

Clo. Io t'amo, e tu mi strazii! (*lasciando l'ampolla, e ponendosi a smaniare*)

Alm. Lasciate; date a me. (*volendo levarla dalle mani di Lorenzo*)

Lor. Perchè? Gioconda? (*chiamando esce Gioconda*)

Clo. Bruciami, bruciami. (*camminando, e smaniando per la scena nell'atto che dice*) Consumami: Giacinto, eccomi; tu mi laceri, ed io t'amo. (*entrerà nella camera sua come se immaginasse di andare incontro a Giacinto*)

Lor. Assistila, Gioconda. (*in orgasmo*)

Gio. Ah poverina! (*entra*)

Lor. Signor Conte, che v'è in quest'ampolla? (*con risoluzione, e sospetto*)

Alm. Nulla di cattivo: rendetemela.

Lor. No:... ditemi... voi...

Alm. Sentite, Lorenzo.(*girando l'occhio, temendo d'esser veduto, indi ponendogli una pistola alla gola, ed afferrandolo nel petto*)

Lor. Come!

Alm. Taci, o sei morto. Dammi quell'ampolla.

Lor. Ma...

Alm. Avrai qualunque ricompensa se rimane occulto...

Lor. (*tremando*) Ma, signor Conte...

Alm. Non resistere un'istante, o t'ardo il cervello,

Lor. Ebbene... lo volete?... ma dite... (*tremando*)

SCENA DECIMA

DEODATO, *e detti, indi alcuni Inservienti dell'Ospedale.*

Deo. (*da se*) Tutto aperto! (*nel vedere il Conte, e Lorenzo, facendo un arresto, pone mano alla spada all'istante*)

Alm. Presto, o sei morto.

Deo. Mori tu, scellerato. (*avventandosi colla spada; Lorenzo profitta di questo momento per afferrar la mano del Conte in cui tiene la pistola, e girarsi dall'altra banda, mentre Deodato dalla sua parte rimane colla punta della spada al petto del Conte*)

Lor. Gente, gente? (*chiamando vengono gl'Inservienti*)

Alm. Ah si uccidetemi, chè altro non voglio. (*vedendosi preso senza modo di fuggire*)

Deo. Ah! Volevi uccidere...

Lor. Conducetelo dal Presidente a mio conto.

Deo. Legatelo pure a conto mio.

Alm. Vado da me stesso. Vado. (Sfogati, Cielo indegno, che sempre m'hai odiato.) Si, sappiatelo: voleva avvelenar Clotilde.

Deo. Che dice!

Alm. Forse ci son riuscito, e solo mi strazia non aver potuto inviluppare nella medesima sorte questo vecchio, e tutti i suoi partigiani. (*parte fra gl'Inservienti dell'Ospedale*)

Deo. Ah scellerato! Ma dunque... Come!... dov'è Clotilde, dov'è? (*in ismania*)

Lor. Ella è di là.

Deo. È questo il veleno?... Ne ha bevuto?

Lor. Poco.

Deo. Corriamo; correte dal medico. Dove sei, nipote? (*nell'atto che va per entrare*)

SCENA DECIMAPRIMA

CLOTILDE *seguìta da* GIOCONDA, *e detti.*

Clo. Dov'è dov'è un mare ove gettarmi? Foco d'amore che fai bollire quest'avanzo di sangue!... (*in ismania contorcendosi*)

Deo. Che ti senti, Clotilde?

Clo. Sbranami, Giacinto; ma non farlo con tanta lentezza.

Deo. Va, va a chiamare un medico. (*a Lor.*)

Lor. Io vado... voi rimanete. (*in confusione*) Ah! Indegno! (*parte*)

Gio. Poverina! Quanto sta male!

Clo. (*con ismania affannosa*) Eccomi,Emilio mio... stendi le tue braccia, Giacinto.

Deo. Ci son'io, ci son'io.

Clo. Tigri, fiere non mi lacerate così. Miei cari... amici... (*quasi abbracciando smaniosa ora Gioconda, ora lo zio.*) Oh Dio! (*contorcendosi*) Ajutatemi, ajutatemi, Emilio mio, Giacinto mio!... Ah! (*gettando un grido orribile nel fare un passo indietro sfuggirà loro dalle mani, e cadrà distesa in terra*)

Gio. Ah povera infelice! (*gridando*)

Deo. Credeva che la sosteneste voi. (*gridando anch'esso, dallo spavento nel vederla cadere in terra rimanmangono aggruppati in atto di volerla sollevare*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

MARIANNA *traversa la scena portando un bicchiere d'acqua*, ISIDORO *esce dalla camera della Contessa, seguendo il Ten. Colon.* LABROFRANCO, *che piange, dall'altra parte* FULGENZIO.

Con. (*Venendo dalla porta comune getta il cappello sulla sedia*) Cognato mio! (*abbracciandolo e piangendo*) M'hanno impedito di vederla... ella era estinta. Per non funestarmi non hanno voluto...

Deo. Forse sarà stata agli estremi... ma ancora...

Con. Isidoro; va, cerca Giacinto, corri ov'è il mio nipote, conducili...

Isid. Vado. (*parte*)

Con. Cognato! (*sempre singhiozzando*) Li bacerò, li stringerò al mio seno... Marianna? Li stringerò al mio seno... Marianna, Marianna? (*chiamando*)

SCENA SECONDA

MARIANNA, *e detti, indi* EUGENIA.

Mar. Che comandate?

Con. Correte voi stessa... ad ogni patto vedete Clotilde, o il suo cadavere.

Mar. Ma io...

Con. Va, vedila, e torna di volo.

Deo. Va, va, buona ragazza, corri, vedila.

Mar. Vado. (In questi casi bisogna far tutto.) (*parte*)

Deo. (Le parole mi vengono sino alla bocca, e la pena le rimanda in giù.)

Eug. Clotilde, Clotilde, un'altro istante quanto tua madre ti dia ancora un bacio. Ah Fulgenzio! (*vedendolo*) Tu fosti la causa della sua morte.

Con. Eugenia, son più punito di te!

SCENA TERZA

GIACINTO, *e detti.*

Gia. (*furioso*) Mia moglie, Clotilde, la sua spoglia dov'è?

Con. Giacinto! (*abbracciandolo*)

Gia. Clotilde mia!

Eug. Caro! Non è più nostra.

Deo. Via... sperate... forse... ancora respira. Finchè vi è fiato...

Gia. E quell'indegno non l'uccideste?

Deo. Non dubitate, chè sarà decapitato. Io ho fatto da birro, da carnefice poi...

Gia. Scellerato!

Con. Ingannatore!

Gia. Lì dovevi trucidarlo.

Deo. Se non confessava l'avrei fatto; ma quando si vide condotto in arresto, disse che le lettere vostre le

aveva intercettate lui, che il falso attestato di morte l'aveva fatto lui, e gridava egli stesso che l'uccidessero, che meritava la morte.

Gia. Infame! Mille tue morti non ricomprerebbero un ora della vita di colei che uccidesti!

Con. La mia mente si perde, il mio cuore non resiste! (*gettandosi sopra una sedia*)

Eug. (*levando le mani al Cielo*) Cielo! Eccoti la mia vita, questa io t'offro per quella di Clotilde.

SCENA QUARTA

MARIANNA, *e detti.*

Mar. (*Asciugandosi gli occhi*)

Eug. (*balzando*) Marianna! (*affollandosi tutti attorno a Marianna, che sospira senza poter parlare*)

Gia. Vive?

Deo. Sbrigati.

Eug. Oh Dio!

Con. È morta?

Gia. È morta!

Deo. Si, o no?

Mar. È morta. (*piangendo*)

Eug. Ah!

Con. Figlia!

Gia. Clotilde mia! (*abbracciandosi fra loro immersi nel pianto*)

Deo. È finita! Eppure ne aveva bevuto un sorso solo! (*tutti disperandosi*)

SCENA QUINTA

ISIDORO *portando per mano il picciolo* EMILIO, *e detti.*

Isid. Eccolo qui.

Gia. Figlio mio! Infelice! Tu non hai più madre! (*correndo ad abbracciarlo*)

Deo. (La tenerezza, ed il dolore, pestano il mio cuore, e lo schiacciano.)

Con. Ah! Che non reggo alla vista di quel figlio innocente... son fuori di me! (*parte delirando*)

Gia. Figlio! Madre mia! (*ad Eugenia*)

Eug. Giacinto, non ti allontanare dal mio fianco. La disperazione mi trasporta. Seguimi. Non so dove vado, non so se vivo. (*entra disperandosi*)

Gia. Il dolore mi opprime... figlio, vieni, vedi: ella non v'è più, ella è morta. (*parte con Emilio seguendo Eugenia*)

Deo. (*che starà immobile senza poter parlare, singhiozzando, e ritenendo a forza le lacrime*) Uscite, uscite pure, lacrime che mi soffocate. Nipote... e non poteva morir'io, che già avevo un'occhio, ed un braccio di meno? Marianna, dimmi, l'hai veduta spirare?... Già di me non hai detto nulla? Era già morta la disgraziata? (*sempre asciugandosi le lacrime*)

Mar. Si.

Deo. Si! Riconosceva?

Mar. Vi dico, che non l'ho veduta.

Deo. Non l'hai veduta!

Mar. No, ma fin dalla strada mi sono accorta che la finestra della sua camera era spalancata; appena sono apparsa nella corsìa hanno chiusa la porta; sono giunta là, ho picchiato inutilmente, ed alla fine ho domandato ad uno che stava lì fuori piangendo; è morta? E mi ha risposto, si, è morta.

Deo. Meschina! Così giovine, tanto buona! E dimmi, Marianna, chi era questo che te l'ha detto?

Mar. Un'uomo in abito lungo, con un berrettino bianco in testa.

Deo. Sarà stato qualche matto.

Mar. Si, burlate, ch'è tempo di ridere. Sventurata padroncina! Ah! Lasciate, lasciate che almeno vada ad assistere la povera madre. (*parte piangendo*)

Deo. Non posso figurarmi che non ci sia più. (*sospirando*) Dunque non potrò più sperare che guarisca! Eh, come se è morta? Clotilde, Clotilde? (*in atto di chiamarla*)

SCENA SESTA

DOTTOR SINCERATI *con foglio, e detto.*

Dot. Signor Deodato, leggete. (*dandogli un foglio*)

Deo. Come! Già il conto delle visite?

Dot. Che dite mai?

Deo. L'avete fatta; non siete stato buono...

Dot. Questo è il momento.

Deo. Dopo morta!

Dot. Chi è morta!

Deo. Non è morta?

Dot. No.

Deo. No! No! (*volendo gridare*) È viva?

Dot. Su via, non fate scene; leggete, ed eseguite. Il Cielo si è servito de'mezzi medesimi di colui che voleva la sua morte per ridonare la salute a quella infelice.

Deo. Io non vi capisco affatto, sapete?

Dot. Sbrigatevi, intenderete tutto. Essa monta all'istante in carrozza, siate pronti, eseguite, e sperate nel Cielo. (*parte*)

Deo. Ecco i casi da divenir pazzo. Non è morta! (*ponendosi a gridare*) Eugenia, non è morta. Giacinto, non è morta; tutti, non è morta.

SCENA SETTIMA

EUGENIA, GIACINTO, FULGENZIO, ISIDORO, MARIANNA, *e detti.*

Con. Chi! Chi!

Eug. Come?

Gia. Delirate!

Isid. Possibile!

Mar. Non è morta!

Deo. Non è morta. Adesso monta in carrozza.

Con. Dite il vero?

Eug. Ah! (*volendo abbandonarsi*)

Deo. Non incominciate a svenire.

Gia. M'ingannate forse?

Deo. Vi pare!

Gia. Com'è stato? Dov'è?

Deo. Non ne so niente. L'orgasmo non mi fa essere in me. Il medico è venuto, mi ha detto che è viva; chi l'uccideva l'ha guarita; monta in carrozza, state pronti, e leggete. Io non so altro.

Con. A chi dice?

Gia. A me, a me.

Eug. Leggete.

Deo. Se siamo in tanti non legge nessuno.

Gia. Leggo io. (Oh come la contentezza mi toglie il respiro!) Figlio, tua madre vive. Emilio!

Deo. Se facciamo così non leggiamo mai.

Gia. (*legge*) « Una violenta pozione d'oppio, ove erano » disciolti dei sali corrosivi, produsse una forte » convulsione, seguìta da terribile sopore. Grande » assistenza, ed alcuni antidoti apprestati per im- » pedire i progressi eccessivi e dannosi, hanno sal- » vata dalla morte Clotilde. Dopo una simile » scossa, ed una sì profonda sonnolenza, affaccian- » dosi un ben chiaro lucido intervallo tento pro- » fittarne. Verrà fra poco l'inferma: non si trovi » nessuno quando ella entra. Voglio tentare una » sorpresa: a tale effetto non feci finora vederle » alcuno ad essa cognito. Sia pronto il figlio, ed » il marito, vestito come lo era prima di esser mi-

» litare. Se il Cielo benedice il mio pronostico,
» sua madre, suo padre, il suo zio, siano pronti a
» presentarsi ed abbracciarla. Appena letto que-
» sto foglio Clotilde sarà alla porta. « Oh! Destino, placati una volta! Cielo, consolami!

Eug. S'ella risana muojo dal contento.

Deo. Si, ci mancherebbe questo. Coraggio, non ci perdiamo in ciarle. Speriamo. Giacinto, poniti un soprabito. Tutti preghiamo il Cielo, che questa scossa la ridoni alla ragione. (*ponendosi in ginocchio col piccolo Emilio*) Prega tu pure, piccino.

Emi. Si, si. (*si ascolta il rumore di una carrozza che giunge*)

Mar. Ecco una carrozza.

Deo. La carrozza! (*alzandosi*) Dentro tutti.

Gia. Io non rinvengo dalla sorpresa.

Deo, Dentro, dentro.

Eug. Io non reggo!

Deo. Dentro.

Con. La sorpresa mi stordisce!

Deo. Dentro, dentro anche voi altri. (*ad Isid. e Mar.*) Eccoli, eccoli. Usciremo tutti ad uso di ricette, quando lo dirà il medico. (*partono tutti*)

SCENA OTTAVA

CLOTILDE *sostenuta da* GIOCONDA, *ed il* DOTTOR PROSPERO.

Dot. Vedrete se vi ho ingannato?

Gio. Riposatevi. (*ponendola a sedere sopra un sofà*)

Dot. Riconoscete la vostra casa?

Clo. (*dopo aver girato l'occhio attonita*) Non v'è nessuno!

Dot. Ora vedrete tutti, ma date un momento di tempo. Voi avete avuto un forte svenimento; la vostra mente è un poco debole, e la vostra memoria illanguidita. Riposatevi un poco.

Clo. (*pensando senza rispondere*)

Gio. Par che torni nuovamente a fissarsi.

Dot. Non temete: assistetela un momento. (*entra*)

Gio. Assicuratevi che ora siete guarita, che la febbre vi aveva fatto immaginare tanti sogni, e che voi siete felice co'vostri cari.

Clo. Cari! Si, cari. (*con voce flebile*) Ah dove siete? Donna, (*quasi piangendo*) perchè m'ingannate?

Gio. Vedrete che io non v'inganno.

SCENA ULTIMA

GIACINTO, *indi* EMILIO, *poi* DOTTOR PROSPERO, FULGENZIO, DEODATO, *e dette.*

Gia. (*di dietro chiamando*) Clotilde, Clotilde?

Clo. Ah! (*balzando in piedi*)

Emi. Mamma, mamma mia cara! (*di dentro*)

Clo. Eccomi; dove siete? (*indecisa, e sbalordita volendo muoversi, e quasi non potendo per la debolezza*)

Emi. Son quà. (*fuori*)

Gia. Eccomi, Clotilde. (*fuori dalla parte opposta di Emilio*)

Clo. (*dopo un contrasto non sapendo chi prima abbracciare, riconoscendoli assalita da tremore*) Figlio Giacinto... (*s'abbandona fra loro*)

Gia. Io muojo con te.

Deo. Pare svenuta! (*tutti fuori ma con riserva per non mostrarsi a Clotilde*)

Dot. Non temete, ella riacquista la ragione.

Clo. (*guardando Emilio e baciandolo con trasporto, rivolgendosi a Giac. sorridendo con le lacrime agli occhi*)

Gia. Si, mia cara.

Clo. Caro, stai bene? (*ad Emi. dopo un poco di riflessione*) Ma non eravate... a me pareva...

Gia. Tu hai avuto uno svenimento; ora sei ritornata in te.

Clo. Si!

Gia. Stai fra le nostre braccia.

Clo. Parmi che mi si tolga un velo dagli occhi: parmi come se ritornassi da morte. È vero, si fa giorno? Mi sembra uscire da un bujo... ma mia madre?

Eug. Vuoi me? (*appressandosi*)

Clo. Madre mia! Madre mia! (*quasi volendole andare incontro*)

Eug. Figlia! (*con trasporto*)

Clo. Siete anche voi qui?... Ah! Badate, badate: avesse da giunger mio padre; avvertite... (*tremando*)

Eug. Non temete. Egli ha saputo tutto, ed ha acconsentito alle vostre nozze: vi ha perdonato.

Clo. È vero!... Ma come!... (*dubbiosa*) Come! Ma...

Con. Si, figlia, abbracciami, ti benedico.

Clo. Padre mio!... Dove son'io mai? (*girando gli occhi, e riconoscendo con difficoltà*) Marianna, Isidoro, Zio?...

Deo. Io sono stato l'ultimo.

Clo. Mi perdonate!... M'amate!...Spiegatemi...non comprendo. Il contento mi trae l'anima dal seno... Se muojo fra voi, muojo contenta. (*fra le braccia della madre, padre, e sposo si abbandona*)

Dot. La sua mente è ristabilita; si ristori la sua macchina.

Gia. Son fuori di me!

Eug. La contentezza mi trasporta!

Con. Cielo, ti ringrazio!

Deo. La consolazione mi strangola.

Dot. Siate pure tranquilli. Un prodigio vi ridona questa giovine infelice. Figli, tremate del dissenso di un padre! Padri,vedeste gli effetti di una violenza!

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

FRENETICA COMPASSIONEVOLE

Perchè far soggetto di trattenimento Teatrale una povera infelice, la di cui malattia potrebbe piuttosto servire per una meditazione spirituale? (Così diceva un certo galantuomo, esaminando l'argomento di questa Commedia).

Ah! Che purtroppo non diceva male; e più e più volte io feci a me stesso il medesimo ragionamento. Ma questo sarà un difetto della Commedia, o del mio lavoro? Sarà criticato un'architetto se ha ben fabbricata una casa sopra un luogo improprio, qualora egli l'abbia lì costruita, ove il padrone glie l'ha ordinata?

Io non feci che sbilanciarmi di parola, cedendo alle richieste di una Prima Donna, cui promisi scriverle una produzione con una giovane pazza. Fu mio dovere mantener la promessa, quantunque convinto, che questi non siano argomenti proprj da trattarsi sul Teatro per coloro che hanno buon gusto. Ma bisogna pur qualche cosa condescendere a coloro, che hanno il gusto guasto; questi non conviene inimicarli: il numero di costoro è grande.

Un'uomo di qualche età, pretendente in medicina e di vista molto corta mi sorprese un giorno caminando per istrada, ed incominciò con voce patetica e lentissima

a volermi persuadere che era cosa ben difficile che il veleno preso dalla Frenetica potesse permetterle di levarsi la mattina dopo essere stata travagliata tutta la notte; che il dottor Sincerati aveva fatto male a farla uscir dall'ospedale, poichè si era posto al rischio di farla assalire da una sincope mortale; che Ippocrate sosteneva che le forze dovevano riacquistarsi nel luogo ove si eran perdute, e che egli piuttosto... e discorrendo così con una lentezza e monotonìa ad uso di doccia perpetua, mi aveva posto in istato di tale impazienza, e quasi dirò disperazione, che io non sapea più che fare per toglier-melo d'intorno. Quando alla fine, non sapendo più che fare, dopo d'aver cercata ogni strada di assicurarlo che io era rimasto persuaso della sua osservazione, pensai di finirla poeticamente; e con destrezza cogliendo il momento che passava molta gente a noi vicino, m'allontanai lasciandolo parlar solo. Egli credendomi ancora al suo fianco ed in cambio trovandovisi uno straniero, gli disse, supponendo di parlar meco « Per esempio, lei è un pazzo « Un pazzo! Riprese quest'incognito, e sul momento, credendosi offeso violentemente gli scaricò un pugno sotto il mento, e senza più dirgli, o curarlo s'allontanò.

Il povero amator di medicina restò senza saper dove fosse, ed io morendo dalle risa, più che mai in fretta mi discostai, e solo dissi fra me: bella lezione sarebbe questa per coloro che stucchevolissimi e nojosi più de'Sega-marmi hanno la smania di far le zanzare, e di rompere il capo a chi non ha volontà di ascoltarli!

Dopo che quasi apertamente è stato scoperto il conte Almanera per un menzognero coll'arrivo dello sposo creduto estinto, come, (mi disse il mio solito amico, e giusto critico) come quel buon'uomo del padre non caccia via questo iniquo cugino? Come gli dà libertà di entrare nell'ospedale a veder la figlia? Non potevasi dal padre ignorare la gelosìa di quest'uomo, ed ogni scusa si rendeva inutile al conte Almanera per negare la fede falsata della morte del marito della ragazza. Come dunque, dopo tutto questo, il Conte ha comodo di porre in esecuzione il suo progetto del veleno?

Questa critica è migliore al certo di quella del dilettante di medicina, ma mi pare d'essermi ben difeso rispondendo: che il padre dice di essere in un tale stato di orgasmo che più non discerne ciò che debba, o non debba farsi; che lo stesso padre è talmente inasprito contro il Giacinto, come primitiva cagione di ogni disgrazia, che ad ogni patto egli stesso congiurerebbe contro di esso, e che per ciò non sa odiare il Conte, il quale lo seconda nello sdegno contro Giacinto; che non è altrimenti vero che il Conte non si scusi della fede falsata, giacchè egli dice di essere stato ingannato anch'esso da chi glie l'ha inviata; e che finalmente Almanera non comparisce più nella casa del conte Fulgenzio, ma bensì profitta d'un'anteriore permesso avuto di portarsi a visitar la cugina dentro l'ospedale, quasi furtivamente, e senza saputa di alcuno de parenti di Clotilde. In fatti queste mie ragioni non diedero luogo all'amico di cantar vittoria nella disputa.

Due persone erano dentro un caffè discutendo fra loro, se la mia Frenetica terminasse bene. Uno diceva: a me le commedie non piacciono quando un personaggio alla fine rimane cogli occhi chiusi. L'altro diceva, che egli era contentissimo quando l'azione non finiva col matrimonio; questo modo sembravagli esser troppo comune. (Per parentesi)Qualcuno mi disse che quest'ultimo era stato costretto a sposare, e che non era troppo contento della sposa. Il fatto sì fu che il primo sosteneva, che io avrei dovuto far meglio guarire la Frenetica, e che, a costo di porre un'altr'atto alla Commedia, doveva far'agire la ragazza nelle domestiche abitudini per far'esser certo il Pubblico che era perfettamente guarita. L'altro, al contrario, avrebbe desiderato che la Clotilde, nel vedere lo sposo ed il figlio, avesse gettato un grido, fosse caduta di faccia in terra, e che la tenda fosse precipitata subito abbasso nell'atto che il Medico urlasse « È guarita, è guarita.

Io senz'esser conosciuto mi divertii moltissimo a questo dialogo, e non ardii metter bocca a tal questione, sulla quale, costretto a decidere, non saprei bilanciare chi la dicesse più massiccia. Io avrò fatto male, ma essi non dicevano bene.

Un di quei che accettan grazie a forza d'inchini, d'adulazioni, e di servigj galanti disse, per far corte ad un Signore che aveva fatta qualche osservazione sopra questa Commedia, che quella Clotilde, che io aveva voluto far comparire pazza, era al contrario una dottoressa, ed un portento di eloquenza; che nell'atto che

parlava colla madre, dicendo di non conoscerla, le accennava delle cose, che più adattate esser non potevano a rimproverare appunto la madre della sua condescendenza; che infine i periodi erano sì ben tessuti, e con tal'arte, che non li avrebbe potuti dire egli stesso essendo sano di mente.

Io che già nel primo atto ho risposto a questa critica per bocca del medico Sincerati, credetti conveniente il dire a questo: Sig. caro, se dite che voi non rispondereste come la mia Clotilde, bisognerebbe per decidere se Clotilde sia o non sia pazza, provare se voi siate in senno.

E senza più perdere il tempo riportando le critiche che a dovizia forse meriterà la composizione, ripeterò che io non veggo folla di difetti essenziali in questa produzione, toltine quelli che esistono nel soggetto ed argomento intrinsecamente disadatto ad una regolare Commedia, la quale ambisca la matura e ponderata approvazione de'savj amatori del buon gusto, e della semplice natura. In poche parole, il meccanismo parmi migliore della materia.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA FRENETICA

Ecco la prima volta, che devo in qualche modo predicare il contrario di quanto caldamente ne'miei avvertimenti ho inculcato agli Attori. Pur troppo contro il mio voto ho scritto; dovrà perciò tenersi nella recita stile diverso dal mio ordinario. Io, nemico giurato di passioni alterate, di lagrime copiose, di affanni asmatici, e di mosse studiate, devo in questa mia Frenetica, a mio rossore, raccomandare simili azioni, che secondino le idee della mia riscaldata fantasìa allorchè scrissi questa produzione.

La Clotilde, prima parte, ma non unica, sulla quale reggesi tutto il macchinismo di quest'argomento, è uno di quei caratteri (se carattere può chiamarsi una pazzia) sul quale è inutile far discorsi o dar consigli.

Quanto io ho creduto necessario indispensabilmente per l'azione, l'ho scritto nelle annotazioni della Commedia; quello poi che continuamente si farà dall'attrice, deve esser tutto un'impulso della sua anima. Nulla può in una pazza comparir soverchio se è preparato, accompagnato, e ben posto al suo luogo.

Vedrà qualunque Attrice di merito, che internandosi nello spirito della scena dell'atto quarto colla madre, le si aprirà un campo vastissimo, ove potere immaginare ogni situazione interessante, ed azzardare qua-

lunque azione vibrata ed espressiva, propria di un'anima trasportata e delirante.

Solo è necessario che io avverta, che la Clotilde non dee esser vestita sudiciamente o lacera. Dimessa, pallida, scomposta (ma con decenza), così deve presentarsi sul Teatro. Inoltre avvertirò, che dopo fatta la scena tenera colla madre, allorchè subentra la seguente col carceriere, non sarà male immaginato qualche cambiamento nell'azione, peccando leggiermente di pazza ridicola. La discrezione però colla quale deve prendersi tal consiglio si lascia al giudizio dell'Attrice, giacchè sarebbe contro la mia volontà, che si raffreddasse l'azione, ponendosi a fare delle bambocciate da pazza buffa. Quello che desidero, altro non è, che dare un piccolo riposo al troppo tragico della scena antecedente, e produrre con questo due effetti, uno di far fare la bocca a riso al Pubblico, l'altro di ben dipingere l'instabilità della mente di una persona che ha perduta la ragione. Spero che ogni qualvolta l'Attrice non faccia effetto con questa parte, non avrà luogo di lagnarsi meco per mancanza di parlate nell'atto quarto, e di azione nel quinto.

Il Conte Fulgenzio deve comparire un'uomo di circa cinquanta anni, di naturale caldo, e penetrato internamente dalla rabbia contro lo sposo di Clotilde, come causa del male accaduto, e tormentato in parte dai rimorsi del suo atto violento eseguito verso la figlia.

Mostrerà perciò una continua inquietezza ed indecisione, che lo porti ad agire poco coerentemente. Sembrerà fiero nell'atto secondo, ma nella fine dell'atto

terzo, piu che da fierezza, sarà mosso da sorpresa, e da rimembranze, che lo tormentano, e lo inquietano: onde la sua collera si vedrà suscitata da momentanea cagione alla vista inaspettata del seduttore della figlia, e non già da animo truce e barbaro.

Nell'atto quinto, svelato il tutto, e conosciuto l'iniquo carattere del Conte, lascierà libero il corso alle lagrime, ed agli affetti di un padre, che ha sempre amata una figlia, ad onta di tutte le altre passioni, che gli hanno per qualche tempo resa quasi paralitica ogni sensazione di affetto per essa.

La Contessa Eugenia, madre affettuosa e sensibile, non si stancherà giammai di mostrare la più viva e penetrante passione, ed intenso dolore per lo stato della figlia: come sarà sempre fiera ed inesorabile contro il cugino, rea causa d'ogni seguìto avvenimento funesto.

Nell'atto primo non slungherà soverchiamente quella narrazione per la smania di esprimere tutto con azione e pittura troppo dettagliata.

Nell'atto secondo starà agitata ed inquieta, temendo quello che va ad accadere.

Nel terzo fremerà nella disperazione, e nella collera più violenta contro il cugino.

Nel quarto accompagnerà, ma non confonderà l'azione della figlia: in quella scena non deve cercare di primeggiare, ma di secondare, animando e riscaldando l'interesse, acciò la Clotilde possa agire con effetto. Nell'atto quinto non v'è espressione che possa esser soverchia per raccomandare a quest'Attrice la sensibilità,

la smania, ed insieme l'avvilimento di una madre, che crede aver perduta una figlia che adora; come non sarà mai soverchia la concentrata, ed inesprimibile consolazione di essa nel vederla viva e risanata. Avvertasi che tali inaspettate e grandi consolazioni generano piuttosto estasi ed abbattimento, che gaudio e brio.

Giacinto, parte del primo amoroso, deve esser fatta con sentimento vivo risoluto, e nel medesimo tempo prudente, e pieno d'affetto. La narrazione di tutto ciò che gli è accaduto, è il momento in cui l'Attore deve distinguersi pel modo di recitare: e nella fine dell'atto terzo dipende dall'abilità di questo Comico in gran parte l'effetto della scena.

Il Colonnello Labrofranco è la parte del caratterista, ma non del Pulcinella: (mi spiego.) Questo è un carattere nobile, di buon cuore, affettuoso, e pieno di onore; onde non deve far ridere in verun conto per mezzo di lazzi, di mosse, e di atti caricati, non ostante il suo braccio impedito, e l'occhio mancante.

Per queste due sue imperfezioni cercherà il Comico di vestirsi in modo che non producano un soverchio aspetto ridicolo.

In tutta la sua parte non v'è altro da raccomandare che uno studio grandissimo per conservare la decenza in mezzo all'effetto che il suo carattere produce di far ridere il Publico. Le sue situazioni sono così vantaggiose, che se l'Attore dice semplicemente, con naturalezza e decenza la sua parte, non può mancargli l'effetto sufficiente.

Il Conte Nereo è un birbante di primo rango, che si maschera senza ipocrisìa, ma con indifferenza e sveltezza. Non sarà vestito niente affatto originalmente, e non servirà che il Comico si tinga il viso fingendo gran barba, od occhi incavati. Basta la sua parte per renderlo ributtante ed odiato. La scena del veleno va molto e molto provata e combinata per l'esattezza, e perchè non generi freddezza, o impressione ridicola quel cavare l'ampolla; questà sarà di una mediocre grandezza, e la terrà con arte inviluppata in un fazzoletto entro la tasca.

Il Dottor Sincerati è una parte accetta al Pubblico, che dev'essere eseguita con posatezza e naturalezza grandissima. Poco dice, ma interessa molto.

Marianna, cameriera affezionata alla padrona, non farà la servetta sfacciata, nè la rigida governante; dovrà essere di un'età media, e di un contegno nè troppo pesante, nè troppo leggiero.

Lorenzo, custode de' Pazzi è un guardiano de'matti, che sarebbe a dire un secondo Caratterista, il quale però si conterrà moltissimo per non far ridere. Questo guasterebbe in qualche momento l'effetto della Frenetica, e perciò l'interesse della Commedia; onde sarà proibito a quest'Attore qualunque vestiario caricato, come sarebbe gran casacca, berrettino soverchiamente grande, e cose simili.

Gioconda, sua moglie dev'essere una giovinetta affettuosa, di buon cuore, ed è appunto la parte, che a creder mio converrebbe alle servette. Il vestiario di que-

sta può essere un poco più basso ed ordinario di quello delle donne del mezzo ceto.

Isidoro è un servo che procurerà colle parole che dice ne' punti interessanti, di non far ridere; ciò che fanno d'ordinario accadere le ultime parti allorchè dicono; oh Dio! Povera infelice! O simili esclamazioni.

Il vestiario di quest'ultima parte deve esser seriissimo, acciò non muova affatto le risa.

Occorre qui avvertire che le altre donne di casa del conte Fulgenzio fa d'uopo che non vengano con vestiarj sozzi o malfatti, prendendo le mogli de' falegnami o altre femminuccole che trovinsi fra le quinte: conviene in tutto conservar la decenza della scena, in ispecie nelle azioni di carattere serio.

Questa commedia, per essere eseguita come desidererei, bisognerebbe che gli Attori la studiassero e provassero più di quello che suol farsi ordinariamente. Per simili produzioni non v'è mediocrità; o grandi applausi, o fischi spietati.

RISPOSTA

ALL'ARTICOLO DEL GIORNALE ITALIANO
DEL GIORNO 14 AGOSTO

SULLA FRENETICA COMPASSIONEVOLE

Ecco quanto stampò l'Autore in fronte alla sua Frenetica Compassionevole, allorchè (già son quattro anni) diede alla luce questa, che esso chiama neutra produzione (*Tom. IV. Pag.* 109) « Non potrò mai in-
» ternamente apprezzare quelle composizioni, che sotto
» il nome di Commedia chiudono passioni, e sentimenti,
» che straordinariamente veggonsi nella società. Subito
» che un'Autore ha avuto necessità di far tornare ina-
» spettatamente da molte leghe di distanza un'amante,
» quando gli sono abbisognati de'veleni, e delle scelle-
» raggini inaudite per interessare, e per far impressione
» negli spettatori, parmi, che non debba mai supporre
» di aver brillato nella composizione, nè d'aver meri-
» tato lode da'savj «... ed altrove alla pag. 210. « Io
» non feci, che sbilanciarmi di parola, cedendo alle ri-
» chieste di una prima Donna, cui promisi scriverle
» una produzione, con una giovane pazza. Fu mio do-
» vere il mantener la promessa; quantunque convinto,
» che questi non siano argomenti proprj da trattarsi
» sul Teatro per coloro, che hanno buon gusto. Ma
» bisogna pur in qualche cosa condiscendere a coloro,
» che hanno il gusto guasto; questi non conviene irri-
» tarli; il numero di costoro è grande.

Dopo che un'Autore nel dare alla luce una sua opera, parlò con tanta schiettezza, ed al certo senza un grande amor proprio, affine appunto d'avvertire il Pubblico di non esser quello il buon genere di Commedia; come sarà impunemente permesso ad un'estraneo di accozzare tante parole contro di essa, senza accennar mai, che l'Autore abbia già detto la maggior parte di quanto egli ora più villanamente ripete? E come l'invidia, ed il mal'animo possono acciecare a segno di fare aggiungere alle vere e giuste critiche, che merita questa (d'altronde in iscena fortunatissima) rappresentazione anche delle scempiaggini, alcuna, delle quali per passatempo riporteremo.

Non può prendersi interesse per *Clotilde*, dice il nostro Critico, perche essendo nella Commedia convenuto, che il termine sia lieto, si sà che *Clotilde* va a guarire. Dunque perchè si sà che alla fine il Reo sarà punito, non m'interesso, vedendolo trionfare sul corso dell'azione! Perchè si sa che *Elena*, e *Gerardo* saranno contenti, non m'interesso nel sentire estinta quell'infelice? *Gl'innamorati*, *Zelinda*, *e Lindoro*. *La moglie saggia*, Commedie dell'immortal *Goldoni* non m'interessan con le loro vicende, perchè gli Amanti si sposeranno, e perchè il veleno preparato dal Marito alla Moglie, o non sarà bevuto, o non sarà veleno, e che in tutti i casi il Marito riabbraccierà pentito la savia sposa? Questo si chiama ragionare.

Fulgenzio è un barbaro, ed imbecille, così si asserisce cattedraticamente dal nostro Critico. Gli uomini

possono essere trasportati a qualche atto crudele senza esser barbari, come possono comparire imbecilli agl'imbecilli senza esser tali. Ecco cosa scrisse l'Autore ne'suoi avvertimenti ai Comici circa il carattere del *Fulgenzio*. (*Tom. IV. Pag.* 201). « Mostrerà perciò una continua » inquietezza, ed indecisione, che lo portano ad operare » poco *coerentemente*... onde la sua collera, si vedrà » suscitata da momentanea cagione, alla vista inaspet- » tata del seduttore della Figlia, e non già da animo » truce, e *barbaro*. Perciò nell'Atto V, svelato il tutto, » e conosciuto l'iniquo carattere del *Conte*, lascerà li- » bero il corso alle lagrime, ed agli affetti d'un Padre, » che ha sempre amata la figlia, ad onta di tutte le altre » passioni, che gli hanno resa quasi paralitica ogni » sensazione di affetto per essa. » Quando furono stampati questi avvertimenti per porre in chiaro la natura del carattere del *Fulgenzio*, il Sig. *G. G.* del *Giornale Italiano*, non poteva sognar di far critiche a questa Commedia. Oh quanto avrebbe meglio fatto a non sognarlo mai!

La Madre è una sciocchissima madre, ed è perciò un personaggio inutile. E se pur fosse sciocca; sono cose fuor di natura le madri troppo sciocche, e deboli? Sarà vero, che un personaggio sciocco sia inutile in una Commedia? Perchè dice questo il nostro Censore? È di suo interesse, che gli sciocchi non siano posti in iscena?

Almanera è uno scellerato assassino di strada, e mentecatto. — Qui poi, sia con buona grazia dell'Autore, ed in ossequio della verità, la scelleraggine del *Conte*

veramente ributtante, è da proscriversi dalle scene d'ogni nazione civilizzata. E sarà sempre un torto di questo Autore l'aver pututo immaginare un'uomo così indegno, e di aver osato di esporlo agli occhi del Pubblico. — Ma il dire, che *Almanera*, sia menteeatto, perchè accenna solamente al *Sincerati* d'approvare un nuovo matrimonio di *Clotilde*; perchè non prevede il ritorno di *Giacinto*; perchè il *Bambino*, che vive può impedirgli l'Eredità; perchè tenta defraudare le leggi sposando una pazza; perchè in fine non dice tutte quelle scelleragini, che pur chiaramente si lasciano intendere, cioè, che è pronto a sagrificare chiunque s'opponga alle sue mire, come ha già deciso di fare dell'infelice *Clotilde*; si chiama prender Cigni per Pipistrelli.

Perchè (si prosegue a criticare) il *Deodato* è cieco da un'occhio, e stroppio da un braccio? -- Perchè, disse Bertoldo ad un Pittore: avete dipinto un Frate col cappuccio? Non bastava la tonaca? E vero: bastava l'abito militare per far comparire *Deodato*, uomo d'armi; ma perchè fosse probabile, che un vecchio militare ritirato, fosse in quell'età capace di cimentarsi a duello, d'impugnare una spada, e porla in petto ad uno scellerato come *Almanera*, mentre questo ha una Pistola in mano, bisognava far vedere, che questo vecchio in gioventù era stato un'ardito Soldato, e come meglio mostrarlo, che con marche visibili? Le cicatrici onorate non sono mai deformanti, e se queste possono muovere a riso, non per disprezzo di esse ma per la qualità del personaggio, non veggo come questo riso possa tacciarsi d'indecente

ed immorale, come accenna il nostro Critico. Qualora sia vero, che il sordo sia un malato come malato è l'orbo, dirò: quanti mai sordi non sono stati posti in scena da Classici Autori, senza incontrar critica per l'aver fatto oggetto di riso la sordità? Ma in fine quando (come forse sarebbe capace di dire il nostro Critico) il sordo fosse un sano, e l'orbo, infermo, ed ammettendo, che il rider, vedendo un'orbo sia colpa; chi saria nel caso il colpevole? Chi ride, o l'orbo? Chi non deve ridere non rida.

Giacinto è un personaggio, che potrebbe essere interessante, ma non lo è perchè grida, smania, s'infufuria, ma non opra niente. -- Non saprei veramente intendere quali opere si desidererebbero dal *Giacinto*, affinchè divenisse interessante, quando non basti l'aspetto d'un giovane infelice, di coraggio, d'onore, che ha meritato un'avanzamento così distinto per la sua bravura nelle armi, che ritorna in Patria, sotto la salvaguardia d'un'uniforme graduale, a giustificarsi della calunnia appostagli, a vendicarsi del Conte, ed a riabbracciare una sposa, ed un figlio, che ritrova infelici, ed ai quali al fine colla sua presenza ridona e pace, e salute, e padre, e sposo. Se queste opere non bastano, che dovrà far di più *Giacinto*? Le forze d'Ercole?

Andiamo avanti. *Sincerati* non è quello, che in realtà guarisce *Clotilde*. -- Sia. V'è qualche Legge per la quale debbano gl'infermi risanarsi per sola opera del medico, e non per qualche altra combinazione straordinaria? Non farò certo una dissertazione per provare che essendo la pazzìa in *Clotilde* un semplice effetto di

fissazione, sia potuta questa guarire per quella specie di rivoluzione generale in lei cagionata dalla benefica pozione in picciolissima dose sorbìta indi riparata dagli antidoti apprestatigli dal *Sincerati*, dirò solo, che i prodigj della natura in questo genere sono tali, che non si potrebbero con troppa facilità dire da verun Medico. Ciò non può accadere, e sopra tutto non si riflette, che questo dubbio vien proposto per una Commedia in Teatro, e non per una Dissertazione in sala anatomica.

Si prosiegue. Il *Sincerati* poteva mandar la lettera; o, andando in persona, dire a voce ciò, che voleva al *Deodato* nell'atto quinto, e non andare egli stesso a portar la propria lettera. -- Si risponde. Mandar la lettera, sarebbe stato imprudente, volendo esser sicuro, che giungesse fedelmente, dipendendo (secondo il Dottor *Sincerati*) da quel colpo di sorpresa, la sperata guarigione di *Clotilde*. Dire a voce sarebbe stato più lungo, incomodo, e meno esatto, e nèparmi nuovo lo stile de'medici di mettere in iscritto le ricette, ed il metodo di cura, affine d'evitar equivoci, in ispecie in tal caso, ove dalla esattezza, e precisione si attendeva il felice risultato. Per asserir poi che la sorpresa di riveder tutte le persone più care, possa piuttosto confondere, che ricondurre la mente di un pazzo alla guarigione, bisognerebbe parlarne con prova di fatto proprio. Se il Critico fosse mai in tal guisa guarito, rispetto la sua assertiva, e non replico.

Lorenzo (chè neppur il Guardiano de'matti si è potuto salvar dalla critica), *Lorenzo* è un cattivo Custode

de'pazzi. -- Se non è un buon Custode, è tale, quale l'autore lo ha voluto: nè mi ricordo di alcun precetto di *Aristotile*, riguardante la precisione del severo carattere de'Custodi de'matti. Nè alla fine potrebbe alcuno lagnarsi di questo *Lorenzo*: egli insomma non si porta male in faccia al *Conte*, quando gli afferra la pistola, e gli mostra i denti con fermezza, e coraggio. Da un Guardiano di pazzi, da un'Aguzzino, che vorrebbe di più il nostro Censore? Vorrebbe nerbate continue? Se le vuole, le abbia.

Ma ristringiamo: il Capitolo della Critica incomincia: « Le persone, che hanno veduta e letta questa Com-
» media avranno riconosciuto a prima giunta la scon-
» venevolezza dell'invenzione, la meschinità dell'in-
» treccio, lo scollegamento, e l'inconseguenze delle
» Scene, le repetizioni, le superfluità, i mendicati acci-
» denti, che inviluppano, e protraggono l'azione, e l'in-
» verosimiglianza, che accompagnano lo scioglimen-
» to ».... Indi seguono quattro colonne di minutissimo carattere ripiene di critiche sopra l'inconvenienza, indecenza ed irregolarità de'caratteri, tutti falsi, tutti cattivi, tutti inconcludenti ec. Ed il sublime estratto di questo scientifico purgatorio della Frenetica Compassionevole è il seguente. « Ma se questa commedia è men che mediocre, mi dirà qualcuno (Poffardio!) qual altro malanno poteva farla divenir pessima, dico, se qualche altro, perchè ve ne siete occupati sì a lungo? « Il Critico si risponde da se con tuono pubblico-cattedratico » Per avvertire il Direttore de'Comici Italiani, che queste non sono le Commedie da darsi alla Capitale. »

E se questo era il solo scopo del signor Difensore del buon gusto della Capitale, non bastava che egli dicesse al Direttore: « Signore, non fate mai rappresentare » nella Capitale quelle Commedie, che l'Autore stesso » ha detto non esser degne d'approvazione da savj, e » di aver pubblicato per non inimicarsi coloro, che » han cattivo gusto. Voi, Signor Direttore, se lo sapete » fare, dovete pur leggere gli avvertimenti dell'Autore; » e dando alla Capitale le Commedie scritte per quelli » di gusto guasto, voi l'offendete facendo con ciò vede- » re, che supponete in essa molti di costoro ». Queste poche righe avrebbero con più forza avvertito il Direttore: avrebbero meno fatto conoscere l'animosità del Critico contro l'Autore, e avrebbero meritato stima, e rispetto.

Si conchiude dunque che tutti quegli altri improperj, che contro questa Commedia, vengono nell'*Articolo del Giornale Italiano del dì* 14 *Agosto* scaricati dal Signor *G. G.* in detrazione dell'Autore, sono inconvenienti, quanto ingiusti. E quello scollegamento di Scene, quella meschinità d'intreccio, quella superfluità di accidenti mendicati, possono chiamarsi vere calunnie. L'Autore della *Frenetica* ci ha ben provato con questa sua commedia, quanto sia poco da incolparsi in ciò che riguarda regolarità dell'orditura, ed arte di sceneggiare; meriti, che lo fanno essere fortunatissimo nelle sue viste comiche, per mezzo delle quali fà ridere e piangere gli spettatori a sua voglia. Che se anche in questo il nostro instancabile Zoilo ha voluto dire, che questa Com-

media non lo ha fatto, nè piangere, nè ridere. (Provando, che fà piangere, per provar che non fà ridere, e provando che fà ridere per sostenere che non fà piangere). In tal caso cadrebbe in acconcio la risposta, che fece un'autore ad un suo amico, che, burlando, diceva di aver veduto la sua opera senza piangere, e senza ridere. Che tu non abbia pianto (gli rispose l'Autore) mi sorprende, perchè ánche i Coccodrilli piangono; ma non mi fa meraviglia, che tu non abbia riso, poichè l'uomo è il solo animale, che ride.

G. G.

LE REGALIE

PER CAPO D'ANNO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

INTERLOCUTORI

PANUNZIO, Notaro del villaggio.

IL SIG. TEODORO, Preposto del bollo e registro.

ALESSIO, figlio di Ambrogio speziale.

BISTINO, figlio della maestra Brigida.

LECCAPENTOLE, servo del Notaro.

BECCATOZZI, garzone.

La scena si rappresenta nel villaggio di Rocca magra nell'officio del Notaro Panunzio.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Stanza ad uso di officio di Notaro di campagna, con varj regali di prosciutti, salami, polli, fiaschi, formaggi, ed altro sparsi per la stanza.

LECCAPENTOLE *solo, indi* BECCATOZZI.

Lec. Che magro capo d'anno!... Chi negli anni passati mandava al mio padrone sei capponi, gliene ha mandati quattro: chi tre presciutti, gli ha ridotti a due! I salami soli sono stati abbondanti! Tutti hanno mandato salami! Il sindaco, il medico, il chirurgo, il maestro di scuola tutti salami.

Bec. Salute, amico.

Lec. Buon giorno, Beccatozzi. Che porti di buono?

Bec. Regali. Non vi è il Signor Panunzio?

Lec. È dovuto andare a fare un testamento cinque miglia lontano. Jeri la moglie del mugnajo Pasquale lo mandò a chiamare in fretta perchè il marito stava per quanto pesava.

Bec. Ebbene: consegnerò a te questa roba.

Lec. Si: lascia pur tutto a me.

Bec. Ecco qui: Paolo l'ortolano manda questa cucuzza: la sora Dorotea moglie del doganiere manda questo canestro di ciambelle: e il fattor Domenico queste quattro forme di cacio.

Lec. Aspetta. Lascia che scriva tutto nella nota.

Bec. Che? Hai paura che non ritorni il conto al padrone?

Lec. Scrivo la roba, ma non la quantità. Al padrone basta sapere che cosa è venuto; sul più, e sul meno non ci fa caso.

Bec. Tanto meglio! Così puoi prendertene una porzione.

Lec. Non te lo nego; qualche assaggio, quando mi riesce, me lo metto a parte. Perchè non si tratta di rubare: il Cielo me ne guardi! Non toccherei un bajocco al padrone, neppure se m'impiccassero! Ma, trattandosi di regali, dico; potrebbe forse il padrone obbligar nessuno a darglieli?

Bec. È vero.

Lec. Quello che ha fatto il regalo si è già spogliato di quella roba.

Bec. Anche questo è vero.

Lec. Onde io, se lo prendo, non prendo la roba di nessuno.

Bec. Dici bene. Ancor io sono come te. Vorrei piuttosto morir di fame che rubare un quattrino; ma quando si tratta di far la spesa per qualcuno, se compro una cosa più a buon mercato di quello che la comprerebbe un'altro, non gli dico quel che l'ho pagata veramente, e mi metto in saccoccia il di più!

Lec. Fai benissimo. Quella è industria tua.

Bec. Si: perchè bisogna esser galantuomini; ma quello che si può raccapezzare onestamente non va lasciato.

Lec. Sarebbe un peccato a lasciarlo! Ma tu dovresti guadagnar bene; perchè fai i servizi per tutti qui del paese.

Bec. Da mangiare tanto lo rimedio; ma il bere mi porta via assai.

Lec. Ti piace il vino?

Bec. Il vino buono per me è una gran cosa. Darei cento fontane per una botte! Jeri ne bevei certo dal sor Ambrogio lo speziale che pareva un'acqua di melissa!

Lec. Quello ce ne ha del buono davvero!

Bec. A proposito. C'era la nipote, del tuo padrone.

Lec. Chi? La signora Giosualda? Stava là?

Bec. Si. Ci fu allegrìa dal sor Ambrogio. Mi fecero bere tanto che mi pareva di esser divenuto un principe sulle nuvole! Mi fecero ballare, e poi mi diedero una penna colla quale mi fecero spaccare un segno sopra una carta. Tutti ridevano, e dicevano: evviva!

Lec. E c'era la signora Giosualda?

Bec. C'era; c'era.

Lec. E come! Quella ragazza non esce mai!... Ma, ora che ci penso, è vero. Quando tornai jeri dopo pranzo bussai, e nessuno mi rispose. Supposi ch'essa stasse giù allo studio, come tante volte sta a scrivere.

Bec. Lo sò che la nipote ne sa più dello zio.

Lec. Ne sa più davvero! I contratti li stende tutti la nipote. Da che gli è calata la vista, il padrone neppure li sottoscrive più. Li fa sottoscrivere alla ragazza col nome di lui.

Bec. Ah! Lasciami andare, che appunto il sor Ambrogio mi ha detto che passassi da lui, perchè deve mandar certi regali.

Lec. Aspetta, scriviamo prima quel che hai portato.

Bec. Ecco quà: una cucuzza.

Lec (*scrive, e prima compita*) Cù-cù-zza. Un q, un altro q cù cù, un z cù cù zeta. No, non va bene, cù-cù-s-a sà. cocuzza.

Bec. Beato te che sai scrivere!

Lec. Ho imparato da me; ma ci vuol poco; basta saper fare lo spezzato delle parole. Vedi due q cù-cù-s-a sa cucuzza. Andiamo avanti.

Bec. Ciambelle.

Lec. (*compitando, e scrivendo*) G-a-b-e ciambe, e le lè ciambelle. Ci è altro?

Bec. Cacio.

Lec. (*come sopra*) C-a, cà-c-o, cò- cacio. Va benissimo.

Bec. Addio! Ci rivedremo più tardi.

Lec. Sì: e quando viene il padrone avrai la mancia.

Bec. (*da se*) (Quanto l'invidio perchè sa tener la penna in mano!) (*parte*)

Lec. Capisco che ho propriamente passione per lo scrivere! Con un poco d'esercizio potrei, alla morte del Signor Panunzio, diventare io il notaro del paese. Ma, prima che il padrone arrivi, riponiamo qui nella mia credenza una di queste quattro forme di cacio, chè tre per lui bastano. (*apre una credenza*) Oh! Quanta poca roba ho potuto mettere a parte! Quattro capponi; sei fiaschetti; due

prosciutti; circa due dozzine di salciccie; questa forma di cacio e poche altre bagattelle. In tutto non saranno tre scudi di mercanzìa.

SCENA SECONDA

BISTINO *con canestrino in mano, e detto.*

Bis. Non c'è nessuno?

Lec. (*chiudendo in fretta la credenza*) Chi è?

Bis. Son'io, Leccapentole.

Lec. Ah! Siete voi, Bistino?

Bis. Il signor Panunzio non c'è?

Lec. È fuor di paese; ma non deve star molto a tornare.

Bis. Voleva dargli questo regaletto, che gli manda la mia mamma pel capo d'anno. Ripasserò quando sarà tornato.

Lec. Lasciate; lasciate pure a me; chè quando torna...

Bis. Abbiate pazienza; ma io mi rammento quello mi diceste l'anno passato.

Lec. E che vi dissi?

Bis. Mi diceste che prima di presentare il regalo al vostro padrone potevamo levarcene una porzione per godercela insieme.

Lec. Ebbene? Non vi siete ancora persuaso? Credevo che col crescer degli anni aveste capito che diversa è la roba comprata dalla roba regalata; prender questa non è già rubare al padrone.

Bis. Io credo di si; perchè la roba avuta in dono diviene una proprietà come qualunque altra.

Lec. Ma quanto costa al padrone quello che gli viene regalato?

Bis. Nulla; ma...

Lec. Dunque non gli levo nulla quando gli levo una porzione del dono.

Bis. Bella ragione! Anche il naso non ti costa nulla perchè la natura te lo ha donato; ma non per questo saresti contento che te ne portassero via un pezzo.

Lec. Or vedi che paragone! Fra un naso, e una salsiccia o una forma di cacio! Queste sono idee sofistiche di quella dottoressa di vostra madre, che trova a ridire sopra tutto e sopra tutti.

Bis. Ti sbagli. Mia madre non può approvare le azioni cattive, ma non per questo parla male di alcuno. Anzi raccomanda sempre a me e alle fanciulle, alle quali essa fa scuola, di non imitare il male che fanno gli altri; ma di dire che tutti sono buoni, perchè lo svelare le colpe altrui è mancanza di carità, ed è mestiere o di maldicente o di spia.

Lec. Ma se lo dico io che vostra madre è una dottoressa! Insomma che cosa manda di buono?

SCENA TERZA

PANUNZIO *in abito di viaggio con cappello legato sotto la gola, cappotto, stivali e speroni, e detti.*

Pan. (*entrando di cattivo umore*) Và a metter la bestia nella stalla.

Lec. Ah! Siete tornato?

Pan. Quando mi vedi, è segno che sono tornato. (*sciogliendosi il cappello*)

Bis. Ben'arrivato, Signor Panunzio.

Pan. Grazie. (*richiamando Leccapentole*) Leccapentole! Bada che il Somaro deve avere qualche mosca cavallina, o qualche altro animale sotto la coda. Mi dava continuamente il muso sulle gambe. Non ci è mancato nulla che mi facesse dare la faccia in terra! Guardalo bene per tutto (*mettendosi a sedere come addolorato*)

Lec. Non dubitate. (*parte*)

Bis. Scusate; non avete fatto buon viaggio?

Pan. Pessimo!

Bis. Mi dispiace! Io era venuto da parte di mia madre ad augurarvi il buon capo d'anno...

Pan. Se l'anno nuovo principia come è finito questo!...

Bis. Vi è accaduta qualche disgrazia?

Pan. Corpo di Belzebù! Mi è successa un'avventura da mettersi sulla gazzetta dei casi disperati!

Bis. Oh povero sig. Panunzio!

Pan. Quella strega di Veronica moglie del mugnajo di Fiumesecco manda jeri a chiamarmi, dicendo che vada correndo perchè il marito, che sta per crepare, vuol fare il testamento. E mi manda intanto due scudi per prendere una bestia da fare il viaggio.

Bis. Due scudi? Non c'è male.

Pan. Io per economia faccio mettere la bardella al mio Grilletto; salto a cavallo, e mi pongo a trottare.

Bis. Bravo, Sig. Panunzio!

Pan. Giunto due miglia lontano dal molino, trovo un' altro Spedito che mi dice di sollecitare, e mi dà un' altro scudo.

Bis. Perchè?

Pan. Sentirai. Da li ad un altro miglio, un altro Spedito, e un'altro scudo.

Bis. Meglio!

Pan. Aspetta la fine. Mi metto a galoppare dando speronate ai fianchi al somaro, mentre i due Spediti, uno lo spuncicava, e l' altro lo bastonava sulla groppa.

Bis. Arrivaste presto?

Pan. In un lampo. Appena mi danno tempo di smontare che mi strascinano sopra gridando: correte che l'ammalato stira le gambe!

Bis. Oh! pover'uomo!

Pan. Entro in una camera quasi oscura, con una puzza che dava al cuore! Sento che Veronica la moglie piangeva come una disperata, e che quello nel letto, tirando il fiato con i denti, diceva: Presto, Sig. Notaro... voglio far testamento... perchè sento... che me ne vado! Andate pure, figlio mio, gli rispondo, basta che mi diciate a chi volete lasciare la vostra roba. Tuttto a mia moglie. Mi dice; Gli soggiungo, volete legar nulla? Tutto sciolto. Tutto a mia moglie: mi ripeteva. Dove volete esser sepolto? A queste parole Veronica interruppe con dirmi: sollecitate, scrivete, sentite che principia a vaneggiare!

Bis. E voi vi metteste subito a scrivere?

Pan. Nell'atto che mi metteva l'occhiali, e stava per prender la penna...

Bis. Muore l'ammalato?

Pan. Un'altro poco moriva io!

Bis. Povero, Sig. Panunzio!

Pan. Entra nella camera, come un leone, un giovonetto con un pistone ingrillato, gridando: Ah, birbanti! L'ammalato salta fuori dal letto, e scappa via...

Bis. Era guarito?

Pan. Era morto...

Bis. Morto, e risuscitato?

Pan. Il marito era morto, e l'avevano ficcato sotto il letto; e la sora Veronica aveva fatto mettere nel letto un birbone acciò facesse il moribondo, e lasciasse tutto a lei per disposizione testamentaria! Il nepote, al quale andava l'credità, ebbe una spia...

Bis. E arrivò là col pistone?

Pan. Con un pistone che pareva un pezzo d'artiglieria da ventiquattro! E il più terribile fu che, credendo d'accordo il notaro, prese la mira prima di tutti sopra di me!

Bis. Povero Sig. Panunzio! E che gli diceste?

Pan. Ebbi a caro, e grazia di scivolarmene via strillando: misericordia! Non ci ho che far nulla!

Bis. Tornaste a montar sopra l'asino?

Pan. Neppur quello trovai! Il birbante, che faceva l'ammalato, trovando alla porta il mio Grilletto, vi montò sopra in camicia e scappò.

Bis. Povero Sig. Panunzio! Come faceste?

Ban. Gli corsi dietro a piedi; e dopo un miglio trovai il somaro legato ad un' albero.

Pis. Meno male! Riaveste la bestia, e vi rimasero li quattro scudi.

Pan. Zitto, per carità! Neppur quelli, corpo del Demonio! Perchè gli avevo messi nelle bisacce, e quel furfante lasciò l'asino, ma le bisacce se le portò via.

Bis. Oh povero Sig. Panunzio!

Pan. Figuratevi come trovai massacrato dalle bastonate quel digraziato Grilletto!

Bis. Povero Somaro!

Pan. Ed immaginate come io mi senta rotto le ossa dopo questo strapazzo!

Bis. Povero Sig. Panunzio!

Pan. (*alterandosi*) Voi non sapete dir altro che, povero Sig. Panunzio, povero Somaro!

Bis. Che volete che dica? Non posso che compiangervi. Io veniva a portarvi queste quattro paja di calze, che la mia mamma vi ha fatto con le sue mani, e queste poche frutta del suo giardino, che vi offre nell'occasione del capo d'anno.

Pan. Le sono obbligato; anzi, a dirvela, venendo in quà pensava di passar da vostra madre, ch'è una donna di proposito, per sentire se mi consiglia di fare un ricorso al Governatore, onde avere soddisfazione dell'affronto ricevuto.

Bis. Mia madre anch'essa mi ha detto che avrebbe voluto parlarvi di qualche cosa.

Pan. È una brava donna vostra madre, la stimo assai, ed essa mi stima: lo sò.

Bis. Sicuramenre! Ne parla sempre.

Pan. E che dice?

Bis. Che siete buono; e per questo le dispiace che non facciate attenzione a certe cose che vi fanno torto nel Paese.

Pan. Cioè?

Bis. Si sà che voi fate fare, e firmare gl'istromenti a vostra nepote col vostro nome, e questo è mal fatto.

Pan. Dunque dice che sono un'uomo che fa male?

Bis. Nò: assicuratevi che dice che siete buono. Ma che avete in certe cose un poco di torto; come sarebbe appunto con vostra nipote, che la tenete come una schiava, e non volete che si mariti; mentre avrebbe trovato un buon partito nel figlio del Sig. Ambrogio, e questa è una tirannia.

Pan. Ma dunque sono anche un tiranno? (*alterandosi*)

Bis. Che cosa dite? Neppur per sogno! Ve lo giuro. Mia madre a tutti dice che siete buono.

Pan. (*perdendo la pazienza, si alza*) Buono, buono; e poi a forza di certe cose mi manderebbe in galera. Sentite, Bistino: oggi sono già gonfio!... ringraziate da mia parte vostra madre; ditele che più tardi sarò da lei; ed intanto voi fate il piacere di trattenervi qui finchè torna il mio garzone. Bisogna che salga in casa. Voglio cambiarmi, e veder mia Nipote.

Bis. Andate pure; che io mi trattengo qui.

Pan. (*da se*) (Con le lune che mi fanno, un'altro poco prendevo a calci dietro anche questo, bardasso!) (*parte*)

Bis. Dice bene mia Madre, che a tutti piace l'esser lodati, ed a nessuno l'esser avvertito delle sue mancanze. Se il Sig. Panunzio non cominciava ad alterarsi, quasi quasi, volevo prepararlo alla notizia che sua Nipote jeri sera sposò il figlio del Signor Ambrogio. Mi par di vedere quanto anderà in colleva allorchè lo scuoprirà!

SCIENA QUARTA

LECCAPENTOLE *e detti*; *indi* BECCATOZZI

Leo. Altro che mosca! Povera bestiola! La groppiera l'ha scorticata. Non c'è il padrone?

Bis. È andato sopra a cambiarsi ed a veder la Nipote, ed ha lasciato me qui finchè voi foste venuto.

Lec. Gli avete dato il regalo?

Bis. Si, eccolo. Sono tre paja di calze.

Bec. È vero ch'è tornato il Sig. Panunzio?

Lec. Sì.

Bec. Dov'è?

Lec. È salito in casa.

Bec. Il Sig. Ambrogio gli manda questi mostaccioli; che ha fatti fare apposta per regalarli a lui.

Lec. Quanti sono?

Bec. Il Sig. Ambrogio mi ha detto di dirgli che gradi-

sca questi quattro mostaccioli. Ma sono altro che quattro! Saranno più di venti.

Bis. Dunque potete scialare voi altri che non avete scrupolo di profittare dei regali che vengono al padrone.

Lec. Io me ne sono già mangiati due per istrada; perchè sono veramente squisiti!

Lec. Davvero? (*ne prende uno*) Lascia sentire anche a me (*offrendone a Bistino*). Su via prendetene uno anche voi.

Bis. Oibò! La roba che non è mia, non la tocco.

Bec. Morirete magro, Bistino caro!

Lec. Prendere un mostacciolo non è già un furto.

Bis. Si principia con un mostacciolo, e si finisce con l'argento. Ma voi fate quello che credete. Io non vi accuso certamente. A rivederci.

Lec. (*mangiando*) Si: è meglio chè ve n'andiate; altrimenti non resisterete alla tentazione.

Bec. Se ne assaggiaste uno ne mangereste dieci.

Bis. Ne' dieci, nè uno. Addio! (*da se*) (Se mi riuscisse, vorrei fare in modo che avessero a pentirsi in quello che fanno.) (*parte*)

Bec. Quanto è saputello questo ragazzo!

Lec. È figlio di quella sputa-Sentenza di Brigida la maestra! Sai che dovresti fare? Dovresti andare su in casa dalla Signora Giosualda, e senza che lo zio vedesse, portarle quattro di questi mostaccioletti. Sai con che appetito li mangerebbe sapendo che li manda il padre del suo innamorato!

Bec. Ma se v'è il sig. Panunzio...

SCENA QUINTA

ALESSIO, *e detti*

Ales. Leccapentole?

Lec. Siete voi, sig. Alessio! Vedete: questi sono mostaccioli che ha mandati vostro Padre.

Bec. Li ho portati io.

Ales. Ma è tornato il Sig. Panunzio?

Lec. Sì: è in casa a cambiarsi.

Ales. Cospetto! Voleva dire una parola a Giosualda.

Lec. Ora sarà impossibile senza che vi veda lo zio.

Ales. Guardi il cielo mi vedesse! Anzi non vorrei che venisse giù ora che sono qui.Dall'altro canto m'interesserebbe che Giosualda almeno sapesse che sono venuto.

Lec. Beccatozzi, fa una cosa: va sopra tu con la scusa di portare un'ambasciata alla Sig. Giosualda da parte della sua amica Margherita; con questa occesione dille ch'è veuuto il Sor Alessio, e portale due di questi mostaccioli.

Ales. Sì, sì: và, e dille che li mangi per amor mio.

Bec. Ora ci provo. (*parte*)

Ales. Non vorrei che Panunzio venisse giù.

Lee. Oibò! Sapete quanto tempo vi mette prima di levarsi gli stivali, mutarsi gli abiti, ed accomodarsi la parrucca? E poi, che mal'è se vi trova quì?

Ales. Per una certa ragione oggi non vorrei che mi sorprendesse in casa sua!

Lec. Che! V'è qualche cosa di nuovo?

Ales. Nulla, nulla. (*vedendo la carta ove sono scritti i regali.*) Che cosa è questa lista?

Lec. È quella dei regali venuti al padrone. L'ho scritta io. Non sapete che ho imparato a scrivere? Leggete, leggete.

Ales. (*leggendo*) Fischi, banchi e razzi. Che roba è questa?

Lec. Dov'è? (*guardando la carta*) Dice: Fiaschi bianchi, e rossi.

Ales. Ci manca un I. a bianchi, e un A, a fiaschi.

Lec. Si sà. Ai fiaschi ci manca sempre qualche cosa.

Ales. Cechi co...

Lec. Ceci cottori.

Ales. V'è un h di più.

Lec. L'h. mi ha detto il padrone ch'è una lettera, che non conta nulla.

Ales. (*seguendo a leggere*) Cusa.

Lec. Non vedete che ci sono due q.? Cocuzza.

Ales. (*segue a leggere*) Gabelle.

Lec. Ciambelle! Sapete che voi non leggete franco?

Ales. Ca...

SCENA SESTA

PANUNZIO, *e detti*

Pan. (*chiamando di dentro*) Leccapentole?

Ales. Oh Dio! È lui. Dove mi nascondo! Se esco mi vede.

Lec. Mettetevi dentro a quella credenza.

Pan. Leccapentole? (*torna a chiamare*)

Lec. Fate presto! (*aprendo la credenza*)

Ales. V'è roba.

Lec. Non fa nulla! (*facendolo entrar dentro*) Là fra i capponi; tanto v'è posto.

Ales. Mandalo via presto; altrimenti, chiuso quì dentro, m'affogo. (*si chiude dentro la credenza*)

Pan. Leccapentole? E che? Sei sordo? (*venendo fuori*)

Lec. Scusate: non vi avevo inteso. Stava riscontrando la roba venuta in regalo.

Pan. Come stà Grilletto?

Lec. La groppiera l'ha scorticato sotto la coda, e con lo sperone avete scoperto l'osso delle coste. Perchè l'avete assassinata così quella povera bestiola?

Pan. Lasciami stare, chè ho il diavolo in corpo! Passerai dal chierurgo perchè venga a medicarla. Se giungesse qualcuno dirai che ora torno. Voglio andare a fare una visita alla signora Brigida la maestra. Dimmi un poco: che cos'ha mia Nipote che l'ho trovata tutta melanconica e disturbata? L'avresti forse fatta inquietare?

Lec. Oibò!

Pan. E perchè sta così?

Lec. Che volete che io sappia! Si sentirà poco bene.

Pan. Non vorrei che quel giovinastro del figlio dello speziale me l'avesse fatta innamorare!

Lec. Oh! approposito: il Sig. Ambrogio ha mandati questi mostaccioli.

Pan. Il padre è un galantuomo; ma quell'Alessio suo figlio è un certo figurino... già da un pezzo lo tengo sul naso! Se vedo che seguita a ronzare sotto le fenestre di mia nipote, un giorno o l'altro gli fo spolverare le spalle con un manganello.

Lec. (Se sapesse che stà là dentro! (*da se*)

Pan. Basta. Tu pure stacci attento, e se lo vedi passare intorno casa mia, avvertimi.

Lec. Non dubitate.

Pan. Ma, dimmi un poco: non è venuta che questa poca roba in regalo?

Lec. Non è venuto altro. Eccovi la nota di tutto.

Pan. Il Cancelliere ha mandato nulla?

Lec. Mi ha dato trenta paoli.

Pan. Danaro! E per chi mi ha preso? Un notaro pari mio prender danaro in regalo! (*alterandosi*)

Lec. Cioè: mi ha dato trenta paoli dicendo che vi comprassi tanti prosciutti.

Pan. Ah! Dunque mi ha mandato tanti prosciutti?

Lec. Si: anzi adesso vado a comprarli.

Pan. Non serve, non serve; da quà il danaro. Quando il danaro rappresenta prosciutti non ho difficoltà di accettarlo. (*si fa dare il danaro, e la pone in tasca*)

Lec. (*da se*) (Se sapevo, i prosciutti li compravo prima, e risparmiavo qualche cosa per me!)

Pan. Hai portato il regalo che ti ho detto al Preposto del bollo, e registro?

Lec. Oh!... Scusate: l'ho dimenticato.

Pan. Ah che bestia che sei! Tu mi vuoi rovinare! Non sai chè quello mi fa guadagnar de'buoni zecchini, tenendo tutti i giorni le caselle de' libri aperte a mia disposizione?

Lec. L'ho propriamente dimenticato.

Pan. Ti darei in capo. Chi sa che dirà di me il Signor Teodoro! Se si prende collera, sono rovinato!

Lec. Se volete, posso andar subito.

Pan. Si, subito. Prendi sei capponi, sei prosciutti, sei salami...

SCENA SETTIMA

BECCATOZZI, *quindi* TEODORO, *e detti.*

Bec. Signor Panunzio: sono venuto se volete usarmi la solita cortesìa per i regali che ho portati.

Pan. Si: ti darò la mancia. Ma intanto ajuterai Leccapentole a portare qualche cosa al sig. Teodoro.

Bec. Sono quà a servirvi. (*sottovoce a Leccapentole che stà mettendo insieme i prosciutti, e i salami*) La signora Giosualda ha mangiato due mostaccioli, e mi ha detto che salutassi il signor Alessio.

Lec. Stà cheto, chè quel poveraccio stà chiuso dentro quella credenza. (*piano a Beccatozzi*)

Pan. Presto. Sollecitate.

Teod. (*entrando*) È permesso?

Lec. È appunto lui: il signor Teodoro, il Preposto.

Pan. Scusate, per amor del Cielo! Scusate: non è colpa mia!

Teod. E di che mai vi devo scusare? Io vengo a rallegrarmi con voi, e me ne rallegro di core.

Pan. E di che?

Taod. Voi mi avete fatto dire che amavate che l'istromento fosse registrato sotto la data di jeri l'altro; ed io, che tengo sempre una casella in bianco per voi, vi ho puntualmente servito.

Pan. Io non capisco!...

Teod. Vi assicuro che nel leggerlo sono divenuto pazzo dal piacere! Non potevate fare scelta migliore; il paese l'approva.

Pan. Ma che cosa approva? Di che istromento parlate? Del testamento del mugnajo ch'era morto?

Teod. Come! Voi con me recitate in questa maniera? Non ho io avuto in mano il contratto rogato da voi medesimo delle nozze...

Pan. Di chi? Che contratto? Che nozze? (*alterandosi*)

Teod. Di vostra nipote con Alessio il figlio del signor Ambrogio lo Speziale!

Pan. (*gridando in collera*) Che nozze! Che Ambrogio! Che Speziale?

SCENA ULTIMA

BISTINO, *e detti.*

Bis. (*entra strillando*) Si; il signor Ambrogio lo speziale manda a dire che per carità buttate via i mostaccioli che vi ha mandati in regalo.

Pan. Che dite voi?

Teod. Perchè?

Bis. Sono avvelenati.

Lec. Povero me!

Bec. Misericordia!

Bis. Il garzone del signor Ambrogio ha sbagliato la dose. Era solito farvi mettere duo dramme di scialappa per facilitarne la digestione, ed il garzone per equivoco ce ne ha messe due libre che basterebbero per uccidere un'Elefante.

Lec. (*gettandosi su di una sedia gridando*) Oh! padrone mio, son morto!

Bec. Oh Dio! Che dolori! Ne ho mangiati ancor'io!

Lec. Ah! Già che devo morire, perdonatemi. Vi restituisco tutto. (*si alza, e va ad aprire la credenza*) Ecco tutto quello che vi ho rubato.

Ales. (*uscendo fuori barcollando*) Oh Dio non ho più fiato! (*si abbandona sopra una sedia*)

Pan. Ah scellerato! Voi nascosto là?

Lec. (*da se*) Ah! Che non avevo più pensato che stava dentro!

Teod. Signor Alessio? Voi chiuso in quella credenza?

Pan. (*dandosi le mani sulla fronte*) Io non sò più ove mi sia!

Bis. Anche vostra Nipote poverina andrà a morire!

Pan. Come?

Bis. Non sono giunto in tempo a prevenirla, ed anche essa ha mangiato i mostaccioli! Sentite come urla (*si ascoltano delle grida di sopra*)

Pan. Muore anche mia Nipote! (*gettandosi a sedere*)

Bis. Ha fatto tanti istromenti per voi, è scusabile se ne ha fatto uno a nome vostro per il contratto delle sue nozze.

Pan. Che sento! Ora intendo!

Teod. Adesso spiego tutto l'enigma!

Ales. Povera Giosualda mia! (*Leccapentole, e Beccatozzi urlano credendo di avere i dolori; si sente Giosualda che grida di sopra; Panunzio ed Alessio abbandonati sopra due sedie piangono, e sospirano; e Teodoro rimane confuso appoggiato al tavolino. Dopo qualche momento*)

Bis. Signor Panunzio, volete lasciar fare a me?

Pan. Si... fate tutto, purchè si salvi mia Nipote, e non si pubblichi l'accaduto.

Bis. Ebbene: (*con sussiego, e voce rotanda*) Sig. Alessio, andate sopra dalla vostra sposa, che stà meglio di voi. Essa gridava per impietosir lo zio.

Ales. (*alzandosi*) Davvero!

Pan. Come? Dunque?...

Bis. State zitto: sentite tutto.

Lec. Ah che dolori!

Bec. Mostaccioli maledetti!

Bis. (*volgendosi a Leccapentole, e Beccatozzi*) Voi due alzatevi; chè siete guariti.

Eec. E chè. Fate il negromante?

Bec. C'insultate ancora?

Bis. Guardate. (*prende un mostacciolo, e lo mangia*)

Teod. Siete pazzo!

Pan. Che cosa fate?

Lec. Volete morir voi pure?

Bis. No. Per farvi pentire di quello che avevate fatto, finsi che il garzone avesse sbagliato la dose della scialappa.

Lec. Dunque ci avete burlati?

Bec. Dunque vi siete preso giuoco di noi?

Pan. Dunque è stato un'inganno?

Teod. Dunque ci avete derisi?

Bis. No: amici. Inganna, e deride chi adula, e non chi profitta di una circostanza per far conoscere a voi (*volgendosi a Panunzio*) che i Notari non devono far fare gl'Istromenti alle nipoti. A voi (*volgendosi a Teodoro*) che i Preposti del registro non devono tenere aperte le caselle al comodo di nessuno. A voi (*volgendosi ad Alessio*) che i giovani onesti non devono nascondersi nelle credenze, ed a voi due *volgendosi a Leccapentole, e Beccatozzi*) che i servi non devono mangiar la roba dei padroni. Non vi offendete dunque, ma ringraziate chi vi disingannò, e scoprì la verità con un semplice scherzo, che gli Uditori si degneranno compatire sotto il titolo delle Regalie del capo d'anno.

FINE DELLA COMMEDIA

L'AJO NELL'IMBARAZZO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Fu questa la terza Commedia, che feci esporre sulla scena nella stagione dell'Autunno 1807 in Roma nel Teatro della Valle, mentre le anteriori *l'Innocente in periglio*, e *le Gelosie per equivoco* avevano riportati i suffragj più soddisfacenti l'amor proprio di uno scrittor di commedie, non meno che suscitata l'invidia dei nemici.

L'Ajo nell'imbarazzo comparve come una produzione, che confermare, o smentir dovesse il credito acquistato dall'autore nelle due precedenti. Questa Commedia, per verità, non mi dava nulla a temere, perchè parevami a sufficienza vestita di punti scenici, che sostener la potessero; e solo mi turbava la mia solita timidezza, che m'investe mio mal grado ogni volta, che azzardo una nuova produzione. È vero, che io non ignorava, che molti stavansi attendendo un disgraziato incontro di questa Commedia per vendicarsi de' passati miei felici successi, ma ciò non ostante non trovava io ragionevole motivo di timore. I miei pronostici si avverarono, e l'effetto di quest'opera lasciò il campo di questionare generalmente, se le prime, o questa meri-

tassero la preferenza, benchè le altre fossero state acclamate nel modo il più lusinghiero.

Devo però confessare, che il second'atto comparve peccante di freddezza, e per non incolparne il modo con cui fu eseguito, mi contento attribuir ciò al suo poco merito reale, o al danno che gli fece il prim'atto, che prodotto aveva un'effetto particolare e superiore; certo si è, che se il terzo non avesse colpito veramente il genio del Pubblico, l'intiera Commedia non avrebbe avuto l'applauso, di cui fu onorata.

La Compagnia Perotti, che la rappresentò, e per la quale l'aveva io espressamente scritta, pose nell'esecuzione tutto il più grand'impegno, non minore di quello, che ne aveva impiegato nelle due antecedenti.

La parte dell'Ajo fu eseguita dal sig. Giuseppe Fortunati con grande maestrìa e decenza. La sig. Assunta Perotti fece la parte della Gilda in maniera, che migliore non avrei io stesso potuto immaginare, e sviluppò delle sottigliezze in quel carattere, come se penetrato avesse nella mente dello scrittore. Tutte le prime donne, che ambiscono parti di gran volume, dovrebbero esservisi trovate presenti per vedere se anche in una parte, che sembra ben limitata, si può brillar senza limiti. Il Marchese Fulgenzio fu recitato dal sig. Alberto Ferro: il nome di quest'attore è cognito abbastanza per non dubitare della dignità ed esattezza, con cui fu da esso sostenuto questo carattere. Tutti, in fine, fecero ogni sforzo, e posero tutto l'impegno pel buon'esito di que-

sta Commedia; ragion per cui non mancherò giammai di protestare a questa Compagnia la piena mia soddisfazione.

Tre sere di seguito fu con egual gradimento riprodotto il mio *Ajo*, mentre i miei Zoili rodevansi internamente, cercando il modo di troncare una fortunata carriera di varie mie opere tutte felici sulla scena. Oserò io dire, che sforniti forse d'ogni altro mezzo si rivolgessero a quello di far comparire scorretta la Commedia in quanto al buon costume? Certo si è che, contro la mia e la generale aspettazione, fu il mio originale, dopo essere stato riveduto ed approvato, richiamato nuovamente, ed in seguito proibitane la recita.

Ma a che giova l'inoltrarmi di più in tal discorso? Io che soglio facilmente di tutto riscaldarmi, e tutto dimenticare con altrettanta facilità, mi son proposto non dilungarmi su questo punto: quantunque, a dire il vero, questa proibizione sia stata l'unica molla motrice a farmi stampare questa Commedia, affinchè un mondo intero, se fosse possibile, pronunciasse il suo voto sulla decenza e condotta morale di questa scenica produzione; tanto più che la persona medesima, che ne proibì la recita, me ne consigliò la stampa.

Nè tacerò che io aveva scritta una ben diversa prefazione, ov'erano ristretti i più minuti dettagli di questa proscrizione dalla scena, tutte le mie disperazioni nel vedermi autore proibito, i miei scrupoli, la mia collera, e la mia conversazione con chi aveva riprovata la mia Commedia; ma tutto sagrificai alla mia conosciuta e ri-

spettosa docilità. Scrittori! Voi bilanciate il prezzo di questo sagrificio.

Tornando ora all'intrinseco di questa Commedia, dirò che molti hanno supposto, che il soggetto di essa fosse tratto da un'avvenimento accaduto nella mia famiglia. Alcune somiglianze di situazioni, e qualche approssimazione di caratteri ne hanno dato il sospetto, e la malignità di qualcuno ne ha avvalorata la voce, per farmi comparir capace di porre in ridicolo le persone a me più congiunte.

Che risponderò io mai a questo? Che non è vero. Sì: lo dirò, lo ripeterò, l'assicurerò. Ma queste mie proteste persuaderanno chi non vuol credermi? Ne dubito. Sia ciò che si voglia; quale interesse avrò io sì grande di far credere il contrario? Se la rigida custodia di mio padre avessi io dipinta nel Marchese; se il Don Gregorio avessi io copiato dal mio proprio Ajo; se la Gilda fosse una ragazza, che io amava quanto me stesso, e che mi abitava vicino; se un mio fratello avessi modellato in Pippetto; se nella cattiva riuscita, che fanno i giovani dopo una soverchia ristrettezza, avessi ritrattato me stesso; avrei forse mentito? Avrei fatto torto ad alcuno? Sarebbe stata questa una prova di un mio poco rispetto, o di poco amore, che io portassi a me medesimo, ed agli altri oggetti a me più cari e sagri? Qual cosa ottenuto avrebbero i miei maligni critici, se mi venisse il capriccio di dir loro di sì, e di convenire, che ho tratto la commedia dalla mia propria famiglia? Se fosse vero, sarei tentato dirlo per mostrare quanto poco curerei la loro mal'intesa delicatezza.

Ciò, di che non v'ha dubbio si è, che il fatto è tolto dal vero, e che, se permesso fosse il citar le persone, lo farei volentieri per confrontarne le somiglianze.

Il carattere di D. Gregorio, che ho avuto comodo di studiare sopra un degno originale, mi ha costato gran fatica per non farlo cadere in buffo triviale e basso. Ho cercato togliere al carattere del marchese ogni qualità odiosa e ributtante, che potesse dargli la sua severità e durezza. Nella Gilda ho studiato legare l'ingenuità di un cuore amoroso a qualche disposizione pel ripiego e la vivacità; e colla semplice condotta de'figli, e l'astuzia della vecchia donna ho tessuto una Commedia, che non manca del necessario interesse, quantunque non ravvivata da strani avvenimenti, nè da comprati episodj, ma ricca soltanto di ridicole combinazioni, che (a parer mio) sono quelle, che formar devono l'oggetto, ed il piacere de'sensati comici trattenimenti.

PERSONAGGI

IL MARCHESE GIULIO ANTIQUATI.

IL MARCHESE ENRICO, suo figlio.

MADAMA GILDA ONORATI, sposa di Enrico.

BERNARDINO, fanciullo in fasce, figlio delli sudetti.

IL MARCHESE PIPPETTO, altro figlio del March. Giulio.

DON GREGORIO CORDEBONO, Ajo in casa del Marchese Giulio.

LEONARDA, cameriera attempata.

SIMONE, servo del Marchese.

La Scena si rappresenta in Roma, in casa del Marchese Antiquati.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con varie porte.

IL MARCHESE GIULIO, E LEONARDA.

Mar. Senza fare tante ciance, avete detto a D. Gregorio, che voglio parlargli?

Leo. Signor, si.

Mar. Tanto basta.

Leo. Ma siccome ancora non viene, non voleva supponeste, che io...

Mar. Verrà, verrà.

Leo. Mi pare però, che sia una mancanza, farsi desiderare, quando un'Ajo vien chiamato dal Padrone.

Mar. Andate: non v'imbarazzate di questo Voi siete una buona donna, ma non volete, in tanti anni, che siete in mia casa, ancora deporre il vizio di ciarlare e di mischiarvi in ciò, che non vi spetta.

Leo. Io per me... si figuri... anzi lo dico... siccome... del rimanente...

Mar. Basta; ritiratevi vi dico.

Leo. Obbedisco. (Don Gregorio l'ha presa con me; è del tempo, che me ne sono avveduta, ma son più vecchia di lui... cioè son più scaltra di lui) (*parte*)

SCENA SECONDA

DON GREGORIO, *e detto.*

Mar. Se a questa donna si lasciasse il campo libero, non cesserebbe mai di parlare, urtando or l'uno, or l'altro.

D. Gre. Perdonatemi, Marchese, se non son venuto subito: una lettera...

Mar. Cosa dite! Anzi scusate, se vi ho incomodato; ma, caro D. Gregorio, io ho bisogno di voi.

D. Gre. Comandatemi.

Mar. L'ipocondrìa di Enrico mio figlio da varj mesi mi faceva esser turbato, ma quando questa mattina è venuto nelle mie Camere a darmi il buon giorno, per verità, l'ho veduto in uno stato, che mi ha posto nella più grand'inquietezza.

D. Gre. Ne avete ragione.

Mar. E perchè sta così?

D. Gre. Perchè?

Mar. Io non posso immaginarlo.

D. Gre. Neppur'io.

Mar. Egli dice di non aver'alcun male: il medico assicura, che egli non ha febbre.

D. Gre. Tant'è.

Mar. Se fosse un ragazzo tenuto con minor custodia, se non ci fosse in casa mia il rigore che v'è, vorrei pur sospettare; ma col mio sistema...

D. Gre. Perdonatemi, Marchese; ma su questo punto io vi ripeterò quello, che centinaja di volte vi ho detto. Voi chiamate ragazzi questi vostri due figli, e questi ormai non lo son più. il Marchesino Enrico ha 23 anni, ed il vostro Pippetto ne ha diciannove compiuti.

Mar. Ebbene? Cos'ha che far questo collo stato di salute di Enrico?

D. Gre. Vi dirò schiettamente, che il mio timore è, che questo giovane si sia dato all'ipocondrìa, vedendosi, nell'età sua, tenuto con tanta ristrettezza. Non avergli fatto mai vedere una conversazione, un teatro; mai non averlo fatto parlare con alcuna donna...

Mar. Oh non mi parlate di donne!

D. Gre. Senza mai,(per così dire), fargli metter il naso fuori di casa.

Mar. Questa non può esser causa di tali effetti. E poi voi conoscete la mia maniera di pensare. Finchè i giovani non hanno venticinque anni almeno, non devono conoscere che la casa, e lo studio. Guardi il Cielo potessi sospettare in loro qualche cognizione, o capriccio del mondo; voi m'intendete. (*alterandosi*)

D. Gre. Non v'alterate. Sono dieci anni, che mi trovo in casa vostra, ove io vivo senz'alcun'onorario, per la sola antica amicizia, che vi professo. Se conservo ancora il titolo di Ajo de'vostri figli, lo fo per l'amore, che porto ad essi. Voi dovete essere oggimai persuaso della mia onestà.

Mar. Si, ma le vostre massime...

D. Gre. Fate quello, che vi piace: volete tenerli sotterra? Fatelo; ma siate certo, che i vostri figli faranno come il cane, che se si lascia con prudenza libero, e sciolto, cammina, annasa, conosce, e passa; ma quando si tiene soverchiamente alla catena, se mai giunge a spezzar l'uncino, che lo tiene attaccato alla muraglia, corre, urta, addenta, e se s'imbatte in qualche letamajo vi si ravvolge, vi s'imbratta, e fa peggio degli altri cani.

Mar. Siete un'uomo, che volete aver ragione a forza di parole, e di principj alla moda presente. Io sono stato allevato così, e così voglio, che crescano i miei figli.

D. Gre. Dunque non vi lagnate, se uno di questi perisce, e l'altro, dotato di poco talento dalla natura, rimane un melenso, senza distinguere il Sol dalla Luna.

Mar. Orsù, voi non mi persuaderete mai, che questa sia la sola cagione del cattivo stato di Enrico. Don Gregorio, voi dovete, in ogni maniera, cercare di conoscer la causa, che tiene mio figlio così turbato. Io capisco, che gl'incuto troppa soggezione, e che egli non farebbe forse a me le confidenze, che più naturalmente paleserà a voi. Vi prego, occupatevi seriamente di questo. Da qualche giorno Enrico è più che mai mesto.

D. Gre. State pur quieto: tornerò ad impiegare ogni mezzo per iscoprire se vi fosse qualche altra incognita cagione, ma sin'ora...

Mar. D. Gregorio, mi raccomando a voi. Io esco di casa per fare una visita al Ministro; sarebbe possibile, che dovessi rimanervi a pranzo, onde, se non son tornato alle tre, potete pur'andar'in tavola.

D. Gre. Va bene.

Mar. Vi raccomando quest'affare come il più importante pel mio cuore. (*parte*)

D. Gre. Qual pregiudizio hanno mai questi vecchi testardi, di tener chiusi i loro figli sino alla metà della vita, affinchè poi, quando escono al mondo senza esperienza di esso, vengano corbellati da qualche furbo, o attrappati da qualche scaltra! Vero è però, che lo stato del Marchesino Enrico fa compassione, nè mi riesce rinvenirne la vera causa. Basta: farò di tutto... Intanto sentiamo che fa questo ragazzo stolido. Marchesino Pippetto? (*chiamando*) Pippetto?

SCENA TERZA

IL MARCHESE PIPPETTO, *e detto.*

Pip. Sig. D. Gregorio, che volete?

D. Gre. Da quali camere venite?

Pip. Stava da Leonarda.

D. Gre. A che fare?

Pip. M'insegnava a far la maglia, ed a lavorar coll'ago.

D. Gre. A che vi servono queste cognizioni?

Pip. Tutte le scienze sono buone.

D. Gre. Scienza il cucire! (Povere cure gittate al vento; ed il padre pretende, che queste sorta di teste alli venticinque anni, senza aver veduto nulla, vengano a figurare nella società!)

Pip. Che volete da me?

D. Gre. Ditemi: volete venire a passeggiare?

Pip. Permettetemi: non avrei volontà di muovermi.

D. Gre. Ebbene rimanete, ma non istate tanto insieme colle genti di servizio; col parlar con Leonarda, ed i servitori, voi avete appreso alcune parole, e frasi, che sono troppo triviali.

Pip. E con chi volete, che io parli, se non vedo nessun'altro?

D. Gre. (Ecco quel, che dico al Marchese.) (*da se*) Basta, almeno procurate imitare il linguaggio di vostro padre, dei maestri, e non quello de' familiari.

Pip. Procurerò; ma Leonarda non mi pare, che parli male.

D. Gre. Certo, che in quell'età dovrebbe aver imparato.

Pip. Uh! A me non par vecchia! (*da se*)

D. Gre. Fate intanto il favore di dire ad Enrico, che se vuole uscire, io fra poco verrò qui; vado su nelle mie camere a sigillare alcune lettere, e torno subito. (La balordagine di costui, lo stato di Enrico, l'ostinazione del vecchio Marchese mi hanno da far perdere il cervello.) (*da sé, e parte*)

Pip. Vedo, che Leonarda ha ragione di dire, che D. Gregorio è divenuto suo nemico: bisogna, che sia vero, che abbia tentato di sedurre la sua innocenza!

Brutto vecchiaccio! Oh, si chiami mio fratello per dirgli se vuol'uscire. Enrico, Enrico? (*chiama*)

SCENA QUARTA

ENRICO, *e detto.*

Enr. (*di dentro*) Che vuoi?

Pip. Senti.

Enr. (*come sopra*) Ma che hai da dirmi?

Pip. Vieni, e lo sentirai.

Enr. (*fuori*) Quanto sei importuno!

Pip. Oh quanto stai di cattivo colore!

Enr. Lasciami in pace.

Pip. D. Gregorio dice, che se vuoi uscire, egli a momenti vien giù per accompagnarti.

Enr. No.

Pip. Ebbene, rimanti qui un poco, e quando D. Gregorio torna, digli, che vuoi restare in casa.

Enr. Si. (*con gli occhi fissi*)

Pip. Ma perchè stai sempre così melanconico? Sai quel che voglio dirti? Che, se tu seguiti in questa maniera: morirai presto.

Enr. È vero. (*come sopra, ponendosi a sedere*)

Pip. Bada, che, quando sarai morto, ti dispiacerà. Fa poi quel, che ti piace.(Voglio andare da Leonarda, che mi aspetta, e le dirò, che D. Gregorio mi ha detto, che è vecchia. Ma egli può pur tentare tutte le strade, che ad ogni modo Leonarduccia non vuol bene, che a Pippetto suo.) *da se, e parte*)

Enr. (*Che sarà stato fin'ora cogli occhi fissi*) Son disperato: non v'è scampo per me. Col naturale austero di mio padre... mentre suppone, che io mai non sia uscito dalla mia casa, essere costretto a confessargli, che ho moglie! Oh Dio! Che al solo pensarlo io gelo! È vero che il grado è eguale; che le qualità sono adorabili; che non potrei desiderare di più... ma il carattere di mio padre... il suo sistema... Ah! che io raccapriccio al solo aspetto del mio stato! Finchè il segreto si è potuto mantenere, il mio cuore si è confortato con varie lusinghe; ma ora, che tutto devesi irremisibilmente scoprire, ora che Gilda mia non ha, che me solo per se... che io... Oh che tormento! Oh che smania è la mia! (*tornando nella più profonda melanconia*)

SCENA QUINTA

D. GREGORIO, *e detto.*

D. Gre. Eccolo quà nella sua solita positura; povero giovane, mi muove a compassione! (*da se*) Marchesino? (*chiamando*)

Enr. Signor D. Gregorio.

D. Gre. Vogliamo andare a camminare un poco?

Enr. Vi prego, dispensatemi.

D. Gre. Come volete; purchè siate un poco sollevato.

Enr. Eh!... Non dubitate... (*piangendo*)

D. Gre. Ma cosa dite? Da'vostri occhi cadono delle la-

grime come gocciole di pioggia. Figlio mio caro, a che serve più nascondervi; voi avete una causa, che fa strazio della vostra salute. Enrico mio bello, caro Enrico, gittati nelle braccia del tuo Don Gregorio; non arrossirti, svela qualunque segreto motivo ti tiene in questo stato infelice. Il mio cuore è aperto per te; non sono in questo momento il tuo Ajo, sono il tuo caro amico. Io ti giuro di tener il segreto, e ti prometto ogni ajuto, come il padre più amoroso, che ti stringa al suo seno. (*abbracciandolò*)(Se non s'intenerisce a queste parole, non s'intenerisce più.) (*da se*)

Enr. D. Gregorio mio, mi giurate...

D. Gre. (Eccolo che si piega.) Si, Enrico mio.

Enr. Ah! Voi vedete in quale stato io mi sia ridotto.

D. Gre. Poverino! Sì, voi siete consumato, impallidito.

Enr. Io non mangio... soffro... smanio... la notte i miei sonni... Ah! Che pur troppo merito pietà; ma voi, Don Gregorio mio, voi non potete rimediare al mio male.

D. Gre. Si, si, v'è rimedio a qualunque male. Venite quà, dite, confessate, palesate; D. Gregorio sigillerà la bocca; le vostre parole rimarranno pietrificate nelle sue orecchie; voi risanerete. Ditemi il vostro male qual'è? Qual causa genera la vostra malattia?

Enr. D. Gregorio, il male... Ah non ho cuore! La mia malattia... Cielo, dove son'io! Ah! Donne, donne! (*esclamando*)

D. Gre. Donne! Come! (*percuotendosi il capo*) Oh povero ragazzo! Eh! Come è possibile...senza mai uscir di casa... siete innamorato? che v'è accaduto?

Enr. D. Gregorio mio, tacete, per amor del cielo... Io sono nelle vostre braccia!... Si, voi già immaginate... Una Donna mi riduce nello stato, che mi vedete...

D. Gre. Oh briccona!... Io sudo... io non sono in me... figlio caro, spiegati pure...

Enr. Oh Dio! Che non trovo le parole... Ah! datemi un momento di tempo...il rossore... mio padre dov'è?...

D. Gre. Vostro padre è uscito; non dubitate; forse non tornerà neppur a pranzare in casa.

Enr. No! Davvero? (*scuotendosi*)

D. Gre. Credetemi.

Enr. Dunque... (*pensando se può arrischiarsi di fargli veder la moglie*) (Quest'è il momento.) Giurate ajutarmi?

D. Gre. Si, con tutt'il cuore.

Enr. Ebbene, adesso... (*con smania indeciso, non sapendo risolversi*)Cielo, dammi forza... risoluzione... vi mostrerò tutto...

D. Gre. Si, si, figlio mio.

Enr. Chiudete quella porta, acciò Pippetto, e Leonarda non possano venir qui... il servo, che sta in sala... fatemi grazia, mandatelo fuori di casa...

D. Gre. Si, Enrico, fo tutto ciò che volete. Qui chiudiamo: (*serra*) manderò per una commissione il Servitore. Coraggio, coraggio.

Enr. Eccomi... vengo... vedrete tutto... vi farò compassione... Cielo, m'assisti in quest'azzardo. (*entra nelle sue camere*)

D. Gre. Povero ragazzo... io non connetto... Scellerata! Simone? (*chiamandolo*) Dopo tanta custodia!... Ah chè lo dico io, che è tutto inutile... Simone? (*come sopra*) Ed in qual maniera!... Qualcuno ha dovuto tenergli mano... Simone, Simone?

SCENA SESTA

SIMONE, *e detto.*

Sim. Comandi.

D. Gre. Andate alla Posta a cercare le mie lettere.

Sim. Ci sono stato, e non v'erano.

D. Gre. (Capperi!) Potreste dunque vedere, se il librajo ha legato quei due tomi.

Sim. Si, signore, gli ha portati, e gli ho posti nella vostra anticamera.

D. Gre. (Or vedi come il Diavolo ci ficca la coda!) Ebbene, giacchè siete disoccupato, andate a chiamarmi il Barbiere, e fatelo andar di sopra, chè voglio farmi la barba.

Sim. Benissimo.

D. Gre. (Un poco più diceva, che già me l'era fatta.) (*da sè*)

Sim. Approposito, oggi son tutti chiusi: i barbieri fanno festa.

D. Gre. Eh! Il malanno che... va bene. (Oggi è giornata climatelica.) Venite con me nelle camere mie, vi darò alcune lettere da portare alla Posta.

Sim. Come comanda.

D. Gre. (Manco male! Credevo, che il buco della Posta fosse turato!) Povero ragazzo! Se vi penso mi vien da piangere. (*partono*)

SCENA SETTIMA

ENRICO, *indi* GILDA.

Enr. Giusto Cielo, seconda tu questo passo azzardoso... Ah! Che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla fenestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m'è sembrato ch'ella stessa sia stata animata da un'ardire insolito; è balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo... (*sentendo camminare nella casa*) È dessa, che già è venuta! Il servo ancora... (*tremando*)

Gil. (*In punta di piedi*) Enrico? Va bene?

Enr. Hai incontrato alcuno?

Gil. No.

Enr. Respiro.

Gil. Qual nuova! Che vuoi? Siamo sicuri?

Enr. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l'impresa.

Gil. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un'anno sei dimagrato per metà.

Enr. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione,

quando l'Ajo trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gliela ho detta, ma non ho avuto coraggio di dirgli, che eravamo Sposi. Tu sai, che, quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l'ultimo colpo, sono stato inspirato dal Cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che parli con tanta energia, e spirito, per rispondere a ciò che dirà Don Gregorio, ascoltando una cosa simile.

Gil. Farò ciò che posso. Io, lo sai, che quando mi trovo perduta, pongo nel discorso qualche squarcio dei Romanzi, che ho letto. Ti prevengo però, che questo tuo Ajo ha una figura, che non mi par nulla di buono.

Enr. T'inganni; non ha cattivo cuore D. Gregorio.

Gil. Gilda fa tutto ciò, che tu gl'imponi.

Enr. Quanto sei buona, quanto ti amo! Il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

Gil. E quando lo vedrò questo Don Gregorio?

Enr. Eccolo.

SCENA OTTAVA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. (Poffar Bacco! Che vedo!) (*facendo un'arresto sorpreso in vedere una Donna*)

Enr. Don Gregorio, eecola quà.

D. Gre. Possibile! Voi...

Gil. Ah! Signore.

D. Gre. M'inganno, o siete voi quella Signorina, che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della pieeolà strada? (*con sorpresa*)

Gil. Appunto.

D. Gre. Figlia del Colonnello...

Gil. Tallemani.

D. Gre. Che fu detto morisse nell'ultima guerra?

Gil. Disgraziatamente.

D. Gre. E voi avete ridotto a questo stato...

Gil. Io si, nol nego; io l'ho così ridotto il mio Enrico.

D. Gre. Eh chetatevi: cosa dite!... Arrossite.

Enr. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

D. Gre. Ma eome mai... (Io perdo la testa!) Per vedervi, eome avete fatto? (*nella più grande indecisione, ed inquietezza*)

Gil. Digli eome abbiamo fatto.

Enr. No, Gilda, diglielo tu. Che? Ora hai perduto il tuo eoraggio?

D. Gre. (Io divengo pazzo... ehi lo crederebbe?) Ma via, spiegatemi, parlate.

Gil. Sappiate dunque, ehe essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrieo, voi sapete che anch'egli...

D. Gre. Ad esso era impossibile l'allontanarsi da easa.

Gil. Ebbene, stavamo dunque entrambi alle fenestre, ehe sono precisamente incontro l'una dell'altra.

Enrico guardava me, ed io guardava lui. Esso rideva, e ridevo io; egli mi faceva de'cenni, ed io glie ne faceva degli altri. Ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro; che alla fine...

D. Gre. Alla fine vi riuscì...

Gil. Ci riuscì; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare!

Enr. Troppo tempo passò!

D. Gre. Io non intendo nulla; io non sono in me! (*da se*)

Gil. Finalmente una notte vien fatto ad Enrico d'uscir di casa; scappa, e sale sù per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di casa mia, egli entra palpitando, ed io tremando richiudo.

D. Gre. Oh Dio, che sento! Io mi perdo!

Gil. Quando, entrato appena Enrico sulla soglia della mia camera, (egli stava lì, ed io quì,) mia madre comparisce ad un tratto; fà un grido vedendoci; si slancia sopra di me, ma s'arresta sull'atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno, e il contrasto trema convulsa, e cade svenuta.

D. Gre. Ebbene?

Gil. Urlando dallo spavento, io m'attacco al suo collo desolata: piangendo Enrico si getta a'suoi piedi: allorchè alle grida accorre la vecchia Donna di casa, e mia madre ritorna in se. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l'onor mio non vi

era, che un mezzo; Enrico lo propone, io l'accetto, e mia madre lo benedice.

D. Gre. Come!

Gil. Ci dammo la mano di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sagro ed autentico il nostro legame.

D. Gre. (*gridando*) Che dite! Siete sposi? Davvero? Senza cansenso del padre! È questo il vostro male? Io che credeva, che fosse solo il mal di amore... (*disperandosi*) Andate via; faccia vostro padre ciò che crede... Egli vi ucciderà: io v'abbandono.

Enr. D. Gregorio, mio adesso è fatta.

Gil. Pur troppo, nè v'è riparo.

D. Gre. Non mi parlate... Non so nulla... bricconi... tradirmi... (*in furia*) Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*ad Enrico*)

Enr. Bastiano, il servo, che è morto, sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

D. Gre. Indegni! Indegni! (*gridando in collera*) E tu come facesti ad innamorarlo? (*rivolgendosi a Gilda*)

Gil. Come fanno le altre.

D. Gre. Perfida, perfida! (*come sopra*) Ma è veramente legittima la vostra unione? (*affannoso*)

Enr. E fatta in presenza di Notaro.

Gil. Co' Testimonj.

Enr. Legalizzata.

Gil. Con tutte le formole.

D. Gre. Io non sò ove mi sia... il Marchese muore dal dolore. Qui non v'è riparo, io non posso ajutarvi.

Andate, partite. (*smaniando*) E quanto tempo è che siete sposi?

Gil. Un'anno.

D. Gre. E pel tratto di un'anno?...

Gil. In un'anno abbiam fatto un figlio.

D. Gre. Un figlio!

Enr. Uno solo, Don Gregorio mio.

D. Gre. Lasciatemi andare, lasciatemi partire; restate, fuggite, fate ciò che vi vi piace; io vi abbandono allo sdegno di vostro padre, al suo furore. (*per partire*)

Gil. Come!

Enr. Per amor del Cielo! (*ritenendolo per l'abito*)

D. Gre. No, no, non vi è pietà. (*in atto di partire*)

Gil. Ebbene: lascialo, Enrico; lascia quest'uomo col cuor da tiranno. Tel dissi, che non mi prometteva altro il suo aspetto.

D. Gre. Come! Che dite! Io tiranno?

Gil. Si, lo siete, e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sagro, dal nodo dell'onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi, e nodi d'amore, e di giuramenti l'uno sull'altro attortigliati, e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lágrime, e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo, vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell'infe-

licità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo sono contenta andare smarrita, raminga, abbandonata da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto de'nostri amori.

D. Gre. (*Già inteneritosi nel tratto del discorso*) (Il mio cuore si spezza!)

Enr. Brava Gilda! (*sotto voce*)

Gil. Addio, Enrico mio... perdonatemi... (*piangendo*)

D. Gre. Fermatevi... che fo? (*asciugandosi gli occhi*) Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione... il male è fatto... sono già marito, e moglie... Oh Dio!... Il grado è quasi eguale. (*indeciso fra se*)

SCENA NONA

IL MARCHESE GIULIO, *e detti.*

Mar. (*di dentro*) Don Gregorio è tornato?

D. Gre. Corpo del mondo! Ecco il Marchese!

Enr. Don Gregorio, son perduto!

Gil. Oh Dio! Che fo! Salvatemi. (*a Don Gregorio*)

D. Gre. (Cielo, consiglio!) .. Qui, qui, entrate presto (*spingendola entro le camere di Enrico*)

Gil. (*entra*) Non tradite Enrico.

D. Gre. Zitta, zitta.

Enr. Per carità! Vado?

D. Gre. Restate. (*chiudendo a chiave la porta*)

Mar. Siete in casa? (*trovando D. Gregorio, che leva in quell'atto la chiave dalla porta*)

Enr. Ben tornato, signor Padre. (*baciandogli la mano*)

Mar. (*Facendo attenzione a D. Gregorio, che leva la chiave dalla porta con timore*) Scusate, D. Gregorio: perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

D. Gre. (*da se*) Io sudo freddo!... Nulla...

Enr. (*da se*) Oh Cielo!

Mar. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il Ministro pranzava dal Maresciallo... Perdonatemi, Don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi, che cosa avete chiuso là dentro?

D. Gre. (*da se*) (Da capo!) Un'inezia vi dico.

Mar. Ma pure.

Enr. Non mi tradite. (*piano a Don Gregorio*)

D. Gre. Ci vuole spirito. (*da se*) Vi dirò... mi è stata regalata... una... Cagnolina, ed acciò non imbrattasse l'appartamento, l'ho chiusa là dentro; più tardi la porterò nelle mie camere.

Mar. Torno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

D. Gre. Come!

Enr. (*da se*) Son disperato!

Mar. Non sono il padrone?

D. Gre. Lo siete, e per questo...

Mar. Voglio vedere che v'è là dentro.

D. Gre. Ve l'ho detto, una Barboncina.

Mar. Oh! Scusatemi, io nol credo; orsù, questa è casa mia, l'esigo; D. Gregorio, datemi la chiave.

Enr. (*da se*) Io muojo.

D. Gre. Nol credete! (Colpo da Maestro.) Sig. Marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito del torto, che mi fa, non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temer, che Don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all'istante, signor Marchese; apra in mia presenza; si vegga l'insolente sua diffidenza, e l'onoratezza di D. Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

Mar. D. Gregorio!...

D. Gre. Apra: non ascolto ragione.

Mar. Don Gregorio, eccovi la chiave.

D. Gre. No, apra sig. Marchese. A me un torto simile!

Mar. Perdonatemi, vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

D. Gre. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda. (*per andare ad aprire*)

Mar. Fermatevi, non voglio. (*ritenendolo*)

D. Gre. Mi lasci, vegga, si chiarisca...

Mar. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato. (*facendo di tutto per ritenerlo*)

D. Gre. No. (*fingendo di voler per forza aprire*)

Mar. Cosa volete, che io faccia di più per domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi. Fui pazzo: Non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi, per amor del cielo. (Che feci? Io son confuso.) (*parte*)

D. Gre. A me! Di me! Con me! (Oh stacci, vecchio testardo!)

Enr. Ah! Che paura! Io vi devo...

D. Gre.. Vi devo un... cosa mi fate fare voi altri! (*disperandosi*)

Enr. Adesso...

D. Gre. Adesso non so nulla, vedrò... cercherò... fatela andar via. (*gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione*)

Enr. Siccome.

D. Gre. Siccome le giuggiole! Qual'imbarazzo è il mio... fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità... va bene così... avete capito?... Il Diavolo mi porti, se intendo in quel che mi dico. (*parte*)

Enr. Cielo, ajutami! (*entra nelle camere, ov'è la moglie*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DON GREGORIO, *ed* ENRICO.

D. Gre. Come! Non l'avete fatta andar via?

Enr. Non mi è stato possibile; v'è stato sempre qualcuno in sala; dopo siamo andati a pranzo...

D. Gre. Dunque ancora sta là dentro!

Enr. Sta là dentro.

D. Gre. Capperi! Ed ora come si fa!... E non ha mangiato nulla?

Enr. Vi dirò; mi è riuscito di attrappare un mezzo pollo, e due polpette, mettermele in tasca, e terminato il pranzo glie le ho portate, acciò non morisse dalla fame.

D. Gre. E cosa fa in questo momento?

Enr. Piange, temendo, che il bimbo abbia necessità di esser nutrito.

D. Gre. E come si rimedia, come?... Ma perchè vi siete arrischiato di farla venir qui? Non potevate voi palesarmi l'accaduto, e non porre...

Enr. Io non aveva cuore bastante di svelarvelo. Don Gregorio mio, sinchè si è potuto, si è celato, ma ora che Gilda è rimasta sola, la disperazione ci ha fatto venire a questo passo.

D. Gre. E sua madre?

Enr. Sua madre, che si era obbligata tener la sua figlia in casa per un'anno, trovandosi in qualche angustia di danaro, è stata costretta portarsi in Milano per raccogliere alcuni effetti lasciati dal suo marito; e tre giorni in dietro partì lasciando la figlia in braccio della provvidenza; ed in cura di me suo sposo.

D. Gre. Dunque non ha che voi?

Enr. Almeno, che io sappia...

D. Gre. E come pensate mantenerla finchè vostro padre...

Enr. Quest'è l'imbarazzo.

D. Gre. Vostro padre non vi dà danaro?

Enr. Altro che trenta paoli il dì sei Gennaro a titolo di regalo, o befana.

D. Gre. (Or vedi che ragazzi da befana! Che bestia di Marchese!) (*da se*) Oh Dio! Io sono in un'intrigo... (*dandosi le mani sulla fronte*) Ma come diamine vi è riuscito di non lasciar penetrar nulla?

Enr. Bastiano...

D. Gre. Maledetto Bastiano! (Ed io non avvedermene!) (*da se*)

Enr. Egli stava attento, se mai alcuno di voi si fosse levato. Colla chiave falsa si apriva, e si chiudeva. Quando io mi tratteneva con Gilda non tenevamo Testimonj, acciò non si potesse risaper nulla; onde in tal guisa...

D. Gre. (Lo diceva al Marchese, fatemi dormir giù, ed egli mi rispondeva, non serve, non v'è pericolo. Gli sta bene. (*da se*) E dopo morto Bastiano?

Enr. Allora era nato Bernardino.

D. Gre. Chi Bernardino?

Enr. Il nostro figlio.

D. Gre. Ah! (E tanti li vogliono, e non li fanno!) (*da se*)

Enr. Dopo nato questo, ci siamo veduti ben di raro, e con gran cautele.

D. Gre. Io stordisco! E nessuno ha scoperto nulla del matrimonio, della gravidanza della ragazza, del parto, del figlio...

Enr. Nessuno. La sig. Brigida madre di Gilda fece autenticare il nostro matrimonio da un buon'uomo suo amico, col quale è partita per Milano, e questo stesso ha fatto l'attestato di nascita del ragazzo. La sig. Brigida ha tenuta sempre in casa la figlia nel tempo, che era incinta. La sig. Brigida l'ha assistita in ogni circostanza, onde l'affare non lo sa che la sig. Brigida, il suo amico, una vecchiarella serva di casa, Gilda, ed io.

D. Gre. E quando il Marchese lo saprà, spezza il capo alla sig. Brigida, a Don Gregorio, ch'ha saputo, a Gilda, ed alla vecchiarella; quest'è un intrigo serio, e fatale...

Enr. Dunque vorreste lasciarci in braccio alla desolazione! In istato di far qualunque passo dettato dalla disperazione! Se avete questo cuore, fatelo; basta che cerchiate la maniera di far'uscire adesso questa infelice, per sottrarla alla vista, ed alle furie nelle quali monterebbe mio padre vedendola ... (*piangendo*).

D. Gre. Venite, venite pedanti rigorosi! Che si fa in questo caso? Sono sposi, si vogl'ono bene, non v'ha distanza di grado, hanno un figlio...

Enr. D. Gregorio?

D. Gre. Don Gregorio, Don Gregorio; questi son casi disperati... (Ma che, dunque, ora che il colpo è scaricato, che la palla è partita dovranno abbandonarsi costoro!) (*da se*).

Enr. Don Gregorio...

D. Gre. Quietati con codesto Don Gregorio ..... Senti: in primo luogo bisogna far uscir costei. Per pochi giorni in qualche modo si farà. Intantò io procurerò con tuo padre ... Ma come! come si fà! ... Basta, va, dille, che non pianga, che io penserò a tutto.

Enr. Mi raccomando.

D. Gre. Va, chiuditi, non aprire ad alcunò, se non senti la mia voce.

Enr. Caro Don Gregorio mio.

D. Gre. Finiscila una volta. Io sono in un orgasmo, che non posso ascoltare neppure il mio nome.

Enr. Obbedisco, mi fido in voi, vado a consolare Gilda mia, e vedere se ha bisogno di qualche cosa (*parte*).

D. Gre. Quì non v'è riparo, nasca ciò che sa nascere io non devo abbandonare questi giovani; alla fine il male poteva esser peggiore; la giovane non ha cattiva indole; è di buona famiglia, e se le sue fortune sono scarse, poco male: il Marchese non ha bisogno di danaro. Si: coraggio; si aiutino quest'infelici. Ora si procuri far tornare la giovane in sua

casa senz' esser veduta, e s'incominci fin da quest'oggi a disporre l'animo del Marchese.

SCENA SECONDA

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Oh! Don Gregorio?

D. Gre. Sig. Marchese. (Viene approposito) (*da se*).

Mar. Prima di tutto vi ripeto, che voglio non si parli del torto, che questa mattina ...

D. Gre. Mi mortificate, ve l'ho già detto ...

Mar. Basta così : abbracciamoci, e sia questa l'ultima menzione dell'accaduto.

*D.Gre.*Siatene sicuro.(Quest'è un bel momento!)(*da se*).

Mar. Ov'è Enrico?

D. Gre. (Ci siamo) (*da se*) Non sò... sarà forse dal fratello....

Mar. Avete parlato niente con esso?

D. Gre. Ho parlato ... (Se sapesti!) (*da se*).

Mar. Ebbene? Già second'il solito ...

D. Gre. Cioè, se volete che vi dica la verità sempre più mi confermo ne'miei sospetti.

Mar. Sarebbe a dire?

D. Gre. Che quel giovane ha bisogno (piano D. Gregorio) (*da se*) ha bisogno di far da giovane, girare, trattare ....

Mar. E voi sempre battete lì.

D. Gre. Così è; prendete la cosa come vi piace, ma io

bisogna, che dica quello che penso; poniamoci le mani al petto; cosa siete stato voi?

Mar. Che dite?

D. Gre. Cosa sono stato io in gioventù?

Mar. Nol sò.

D. Gre. Cosa sono tutti gli Uomini, allorchè, nel fior dell' età, il sangue bolle, quando la persona è un mongibello?

Mar. Sono furie, che conviene tenerle in ceppi.

D. Gre. E coi ceppi il mal non si cura. La privazione ne aumenta il desiderio; la rabbia subentra, il contrasto divien carnefice, ed il giovane, senz'emenda, vittima perisce.

Mar. Sentiamo; qual è dunque il risultato di tutto ciò? Cosa s'avrebbe a fare? Cosa credete aver letto nell'animo di Enrico? Credete voi forse, che il suo cuore ... v'ingannate; col metodo, che si tiene in mia casa, colla ristrettezza...

D. Gre. (Apri, apri quella porta, e vedi che ristrettezza!) (*da se*).

Mar. Amico mio, voi bisogna che in gioventù siate stato un demonio.

D. Gre. No; son stato giovane come gli altri, cogli impulsi, e gli stimoli proprj dell'età, ed ho veduto, che questi sarebbero divenuti in me peggiori, se in luogo della ragione, e de'consigli, avessero i miei Genitori usato la chiusura, ed il rigorismo. Persuadetevi, che il mondo, e le società compariscono cose più belle a chi ne sente il susurro da lungi senza

vederle, di quello che, piacciano, e gradiscano a chi le conosce a fondo , e le vede nel vero suo aspetto. Sì; vostro figlio ha bisogno d'incominciare a girare, e ad uscire da questa tomba, ove trovasi sepolto dal momento, che è nato.

Mar. Sì, sì voglio per una pazza, e forse finta melanconia porlo nel caso di veder Donne, di conversar con esse...

D. Gre. Già quando voi parlate di Donne sembra nominiate il Demonio! Io non ho veduto giammai le femmine sotto quest'apetto, e vi dirò anzi che sono stato (*da se*) (arrischiamoci) più volte loro partitante, e difensore...

Mar. Bravo! Belle massime!... Lasciamo, lasciamo questo discorso, voi volete abusare di me.

D. Gre. (Questa la prevedevo) (*da se*) Ascoltate; giacchè avete questi timori, perchè non gli date moglie?

Mar. Moglie! Moglie ad un ragazzo! Signor D. Gregorio, ci vedremo in miglior momento; scusate voi oggi non mi sembrate presente a voi stesso.

D. Gre. (Anche questo!) (*da se*) Io non dico già...

Mar. Moglie ad Enrico! Mio padre acconsentì alle mie nozze , quando egli aveva settandue anni , ed io quarantasette.

D. Gre. Ma pure vedete...

Mar. Basta, basta. Non mi fa specie questa proposizione da uno, che non arrossisce chiamarsi prottettore, partitante delle donne ; mai non mi avete detto questa proposizione; se no, vi avrei giudicato forse diversamente.

D. Gre. Ma non crediate, che io...

Mar. Vi scuso, credendo, che oggi il vostro capo non istia a segno.

D. Gre. Voi...

Mar. Non mi parlate per ora, ve ne prego; non mi toccate su questo punto, se vogliamo essere amici; non mi toccate su questo punto, o vado in furia. (*parte*).

D. Gre. Or vedi in che circostanza mi trovo io; se mi ostino nel mio discorso, perdo la sua stima, e costoro son rovinati!...Mi veggo in uno stato, che mi darei fuoco colle mie mani... Ah! non v'è tempo da perdere, procuriamo allontanar le genti dalla sala, colpire un'istante, e far'uscire questa disgraziata.

SCENA TERZA

LEONARDA, *e detto.*

Leo. Sig. D. Gregorio, noi bisogna che facciamo un discorso lungo.

D. Gre. In altro momento, cara mia.

Leo. Eh! non serve, che mi diciate cara.

D. Gre. Cara, discara: come volete; ora ho che fare.

Leo. Fuggite? Sapete già quel che dovrei dirvi! A...

D. Gre. Per me non so cosa vi diciate; più tardi parlerò quanto volete, ora non posso. (Già sono di buon'umore, ci manca costei col discorso lungo!) (*da se*) Ci rivedremo (*parte*).

Leo. Per chi mi ha preso il sig. D. Gregorio! Egli non conosce Leonarda. Dire a quel ragazzo, che non so parlare! Dirmi avanzata in età... Eh! non vorrà capitarmi il momento di porre in testa al padrone qualche sospetto contro costui? Non son donna, se non mi vendico.

SCENA QUARTA

PIPPETTO, *e detta*

Pip. Siete ancor qui?

Leo. Lasciatemi in pace.

Pip. Che hai Leonarduccia?

Leo. Lasciatemi vi dico. Tutti, tutti contro di me: non potete più vedermi; sì, sarete contenti, me ne anderò; non mi vedrete più!

Pip. Sei pazza! Ed io:..

Leo. Anche voi, anche...

Pip. Come!

Leo. Sì, chè se fossero vere le vostre premure non potreste tollerare, che io fossi così disprezzata.

Pip. Ma cosa vuoi?

Leo. Voi vedete che D. Gregorio cerca tutte le strade per insultarmi, mi strapazza, m'affronta, mi dice vecchia, e non siete capace...

Pip. Dimmi, cara luce degli occhi miei, (questa espressione amorosa l'ho appresa da te) dimmi che vuoi che faccia?

Leo. Alle corte; se sono vere le vostre premure, se Leonarda vi preme quanto dite, dovete unirvi meco, affinchè sia cacciato via costui da questa casa.

Pip. Io volentieri; ma come...

Leo. Lasciate far' a me: Voi non dovete che ajutarmi; già da qualche tempo mi sono avveduta, che egli ha qualche segreto pel capo: se posso arrivare a scoprire... Aggiungerò, immaginerò, l'accuseremo, faremo di tutto; lo farai, Pippetto?

Pip. Eh! basta...

Leo. Lo farai? O non vedrai mai più il mio viso.

Pip. Ebbene, lo farò; farò tutto ciò che vorrai.

Leo. Giuralo.

Pip. Il giurare è...

Leo. Non vuoi?

Pip. Lo giuro, lo giuro.

Leo. Oh! così ti voglio bene; così potrai disporre del mio cuore.

Pip. Oh cara Leonarduccia!... Leonardella mia!

SCENA QUINTA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. Rimanetevi in sala, non vi movete (*di dentro*).

Leo. Ritiriamoci; è lui.

Pip. Sono sempre con te.

Leo. Ricordati il giuramento.

Pip. Si cara.

Leo. (Mi vendicherò).

Pip. (Per Leonarda fo tutto.) (*partono*).

D. Gre. Perchè vorrei che non vi fosse nessuno, oggi tutti i servitori par che abbiano la smania di venirmi dietro. Farla uscire dalla sala è impossibile; farla rimaner sino a notte in quella camera è un rischio troppo grande, onde, non v'è altro riparo che questo...Enrico, aprite, son'io, non...(*sotto voce vicino alla porta delle camere di Enrico*). Quest'è la migliore di tutte.

SCENA SESTA

ENRICO, *e detto.*

Enr. Può andar via?

D. Gre. Non è possibile.

Enr. Oh Dio!

D. Gre. Ho pensato di farla passar qui dall'anticamera. Lì prenderà per le scalette, che portano nel mio appartamento, e di là, appena l'aria sarà oscura, andrà via correndo per la scala grande.

Enr. Ma Ella voleva andare a casa...

D. Gre. Voleva! Ed anch'io voleva, ma se non si può; la sala è piena di gente. Fate a mio modo: andate; io ho già tirata la portiera dell'ingresso dalla sala, sul quale vi tratterrete voi, affinchè non entri nessuno in anticamera nell'istante, che io con Gilda trapasso. Se non parlate è segno che non v'è al-

cuno, ed io farò saltar Gilda su nel mio appartamento; dopo verrete anche voi.

Enr. Pensate voi a condurla fin là?

D. Gre. Penso io, non dubitate; andate.

Enr. (Sin' ora ho faticato con Gilda per calmarla. Io sudo freddo!) (*parte*).

D. Gre. Guardi il Cielo ci vedesse il marchese! Ora quì non pare, che vi possa esser timore. Quella porta è serrata... Alla sala vi è Enrico di sentinella. Chiamiamo questa povera infelice. Non ho cuor di pensare a ciò, che mi fanno far costoro; ma dall'altro canto a che gioverebbe il rigore se non a far divenire questi disgraziati vittime della disperazione. Essi sono sposi, non v' è riparo... Non perdiamo questi momenti. Gilda, venite. (*chiamandola sotto voce vicino alla porta*).

SCENA SETTIMA

GILDA, *e detto*

Gil. Siete voi? (*di dentro*)

D. Gre. Presto.

Gil. (*fuori*) Per amor del Cielo, fatemi almeno tornare in casa.

D. Gre. Mia cara, abbiate un poco di pazienza; subito non posso.

Gil. Ma pure, quanto vi vorrà?

D. Gre. Con un poco di pazienza si farà tutto; non temete.

Gil. Io farò quel che mi comandate.

D. Gre. Figlia mia, quì non siamo sicuri. Presto, presto, venite nelle mie camere.

Gil. E se il marchese...

D. Gre. Là il marchese non può vedervi.

Gil. (*avviandosi pian piano*) Fo ciò che volete, sono nelle vostre braccia.

D. Gre. Questa sera poi, con comodo, al bujo, sarà più facile, che mi riesca di farvi uscire inosservata. (*partono*)

SCENA OTTAVA

LEONARDA, E PIPPETTO.

Leo. Avete sentito? (*aprendo la porta pian piano*)

Pip. Avete veduto?

Leo. Ah che il Cielo ha esaudito i miei voti!

Pip. Par'impossibile.

Leo. L'avreste creduto?

Pip. Come mai!

Leo. Ma non abbiamo veduto da dove è venuta!

Pip. No : io me ne sono accorto dal buco della chiave quando D. Gregorio era quì, e diceva ad essa ,, Abbiate un poco di pazienza ,, E di dove sarà entrata? Dalla sala è impossibile.

Leo. Perchè? Avrà colpito un momento, che in sala non vi fosse gente, sarà stato obbligato entrare in questa stanza, forse perchè passava qualcuno dall'anticamera, ed ora la conduce su nelle sue camere.

Pip. Così dev'esser di certo.

Leo. Questo bisogna che lo diciate a vostro padre al momento.

Pip. Io! perchè non glie lo dici tu?

Leo. No, quest' appartiene a voi: badate; se non glie lo dite, non vedrete più Leonarda.

Pip. Non montare in collera; glie lo dirò.

Leo. E ditegli tutto.

Pip. Mi ricordo parola per parola tutto ciò che hanno detto.

Leo. Sento appunto la camminata del marchese, è d'esso che viene. Diteglielo subito.

Pip. Ma...

Leo. Badate, che se non glie lo dite, Leonardina è morta per voi. (*da se*). (Ci sei incappato vecchio maligno!) (*parte*)

Pip. Avesse da gridarmi mio padre accusandogli l'Ajo! Ma alla fine dico la verità, e mio padre ci deve aver piacere.

SCENA NONA

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Perchè siete sempre in ozio, perchè non istudiate, non vi divertite con qualche libro, o non vi sollevate a fare qualche conto aritmetico? D. Gregorio dovrebbe suggerirvelo.

Pip. Il sig. D. Gregorio... (*da se*) (Mi tremano le ginocchia!)

Mar. Che fa D. Gregorio?

Pip. È occupato.

Mar. Con chi? Con Enrico?

Pip. Oibò! (Mi manca la voce, ma Leonalduccia merita tutto). (*da se*)

Mar. E con chi?

Pip. Non mi sgridate... Con una donna, che s'è condotta in camera.

Mar. Che dite, temerario! Non è vero.

Pip. Uccidetemi se dico la bugìa.

Mar. Dite: come l'avete veduta? (*agitato*)

Pip. Dal buco della chiave, ove mi sono posto, per la curiosità di ascoltare una voce di donna, che parlava pian piano.

Mar. (Possibile!) (*da se*) E di dove è venuta?

Pip. Nol sò, me ne sono avveduto, che era in questa camera.

Mar. (Come!)(*da se*) D. Gregorio dov'era? (*in orgasmo*)

Pip. Quì.

Mar. E la donna?

Pip. Sotto il suo braccio.

Mar. Sarà stata vecchia.

Pip. Giovanetta.

Mar. (Ah scellerato!... Ora intendo. Forse questa mattina... senza meno... ma come!... Io fremo!... Ma non si ponga però in malizia questo ragazzo). (*da se*) Sarà stata qualcuna, che avea da parlagli. Avete inteso nulla di ciò che dicevano?

Pip. Si. (*ripetendo le parole medesime dette da D. Gre-*

gorio, e Gilda) ,, Mia cara, abbiate un poco di pazienza, subito non posso, così diceva Don Gregorio.

Mar. (*da se*) (Indegno!)

Pip. Ed ella rispondeva ,, Ma quanto vi vorrà? Ed egli ,, con un poco di pazienza si farà tutto. ,,

Mar. (*da se*) (Io non so chi mi tenga!... Ma come! In tanti anni, che sta in mia casa... mi avrà ingannato! .. avrà finto... sento straziarmi!) E poi son partiti?

Pip. Sì, Signore, perchè il sig. D. Gregorio le ha detto ,, Quì non siamo sicuri, venite nelle mie camere, là il marchese non può vederci. ,,

Mar. (Furia infernale! dir cose simili in mia casa, ove questi ragazzi potevano ascoltare!... Mi si spezza una vena.) (*da se*) E sono andati...

Pip. In camera di D. Gregorio.

Mar. Quanto tempo è?

Pip. In questo momento.

Mar. (*da se*) (Io son convulso! Si vada da questa indegna. (*arrestandosi*) Ma se accade una qualche scena, lo scandolo si pubblica... forse ora sarà andata via... Quì bisogna moderarsi ad onta di morir dalla bile, per non dar a divedere a quest'innocenti). Tutto ciò non vuol dir nulla. La ragazza avrà avuto necessità di parlargli... Andate, andate pure nelle vostre camere, in questo non v'è nulla di male.

Pip. Ve l'ho detto, perchè voi avete piacere, che vi si dica tutto ciò, che accade in casa.

Mar. Va bene. (*da se*) (Mi sento soffocar dalla rabbia!) Andate.

Pip. (*da se*) (Credeva, che s'inquietasse di più. Bisogna dire, che parli contro le donne per metterci timore; ma che in fondo... Questo mi dà buona speranza per il momento, in cui spiegherò la mia passione per Leonarda). Se mi comandate sto nelle mie camere. (*parte*)

Mar. Possibile! In dieci anni... ma già anche un' altra volta ebbi un sospetto... le proposizioni in favor delle donne... alcune massime alla moda, che sempre mi è andato consigliando... scellerato! Io son fuori di me. Fortuna, che ai figli ho tenuto sempre io stesso gli occhi adosso. Ma ora che fo!... se grido egli nega, e si pongono in malizia i ragazzi... Si cerchi scoprire con qualche strattagemma, se la donna è nelle sue camere... (*dopo piccola pausa e riflessione, con voce alta verso la porta*) Chiamatemi D. Gregorio.

SCENA DECIMA

DON GREGORIO, *e detto.*

D. Gre. Che mi comandate?

Mar. (*da se*) (Ah perfido, sei qui!)

D. Gre. (*da se*) (Sono più tranquillo, ora che ho potuto condurla senza esser veduto da alcuno).

Mar. Sig. D. Gregorio, mi sono dimenticato pregarvi di un favore.

D. Gre. Comandate.

Mar. Aspetto fra giorni un nipote di mia cugina, il quale penserei, per farlo stare con libertà, di porlo nel vostro appartamento. Lo cedereste volentieri, per qualche tempo, passando voi ad abitar quì nelle camere vicino alle mie?

D. Gre. Perchè no? Se vi accomoda, voi ne siete il padrone.

Mar. Ebbene voglio, se mi permettete, venire un poco ad osservare se occorresse rimodernar qualche mobile.

D. Gre. (*da se*) (Poffar Bacco!) Marchese caro, le camere sono in questo momento in disordine, non ancora spazzate...

Mar. Poco male: fra noi non occorrono complimenti.

D. Gre. Ma vi pare! Il letto non è ancora posto in ordine; gli abiti son gettati, e scomposti sopra le sedie (*da se*) (Cielo, ajutami!)

Mar. Ma questo non importa, voglio solo vedere se il parato della prima camera...(*reprimendo la collera*)

D. Gre. Assicuratevi, ch'è come nuovo.

Mar. Converrà fare imbiancare il cammino.

D. Gre. Io non vi accendo mai fuoco.

Mar. Il pavimento...

D. Gre. Ottimo...

Mar. Le fenestre...

D. Gre. Pulitissime.

Mar. (Non v'è più dubbio. Scostumato, ti sei scoperto!) (*da se*) Vedo che avete piacere di ricevermi coll'appartamento messo in ordine; ebbene verrò domani mattina.

D. Gre. Volentieri: mi farete un'onore. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da se*)

Mar. (Rincorati, anima d'inferno, fra poco vedrai. Femina, non potrai fuggire; io stesso farò la sentinella. (*da se*) Non occorr'altro. Dunque restiamo così.

D. Gre. Domani...

Mar. Domani... (*da se*)

D. Gre. (Che timore ho avuto!) (*da se*) Vedo, Marchese, che voi siete turbato ancora, perchè vi parlai poco fa in favore...

Mar. Oibò, oibò. (L'indegno teme.) (*da se*)

D. Gre. Quanto al sig. Enrico...

Mar. Vi prego, ad Enrico non gli parlate per ora... Ci sarà tempo... (Temo che il solo suo fiato avveleni quell'anima innocente). (*da se*)

D. Gre. Ma credete che...

Mar. No: no:... Sig. D. Gregorio; il padre è responsabile de'figli, ma un'Ajo... L'innocenza s'appanna da un'ombra... le parole... ma l'esempio... Se tanto in quest'età... Basta il Cielo, il Cielo...

D. Gre. Come!

Mar. (*ritenendosi a forza*) Scusate: addio, Gregorio mio.

D. Gre. Ma...

Mar. Niente, niente; perdonate, mio caro; vi son servo. (La collera mi tradiva). (*da se, e parte*)

D. Gre. Può darsi un vecchio più rabbioso... Per una parola che gli ho detto in favor delle donne... qui non v'è da sperare; per ora bisogna deporne il pen-

siere... E se voleva venir per forza nelle mie camere...

SCENA UNDECIMA

PIPPETTO, *e detto.*

Pip. Oh, sig. D. Gregorio?

D. Gre. Cosa volete?

Pip. Nulla, nulla. (*proseguendo il cammino, traversando la scena*) Volevo... Ma non importa.

D. Gre. Dite, dite pure.

Pip. Adesso avete che fare... Verrò più tardi in camera vostra.

D. Gre. Parlate pur quì... Sentite.

Pip. Non fate complimenti... Dopo, dopo con più comodo.

D. Gre. Ma pure...

Pip. Più tardi, sig. D. Gregorio, più tardi. (Va bene, mi par turbato: Leonarda sarà contenta) (*da se, e parte in fretta*)

D. Gre. Ah! che mi ucciderei per la rabbia! Io che non sono avvezzo a sotterfugj, credo che tutti immaginino il segreto. Quest'altro ancora voleva venir nelle mie camere!... Non v'è tempo da perdere: appena inbrunisce bisogna farla partire; non v'è riparo.

SCENA DECIMASECONDA

GEONARDA, *e detto.*

Leo. Vi son serva, sig. D. Gregorio; avete da fare?
D. Gre. (Non diamo sospetto). (*da se*) No, anzi...
Leo. Cosa serve: non fate cerimonie.
D. Gre. Vi dico...
Leo. Con me non avete mai tempo da discorrere.
D. Gre. Vi sbagliate.
Leo. Lo so, lo so... Io son vecchia.
D. Gre. Io non ho mai...
Leo. Ma chi è giovane...
D. Gre. Ma cosa dite?
Leo. Chi la tira, la spezza.
D. Gre. Come?
Leo. Chi la dura, la vince.
D. Gre. Cioè?
Leo. Chi la fa, l'aspetta.
D. Gre. Eh! Andate in malora! (Tutti han da capitare a me. Diavolo, finiscila! (*da se, e parte*)
Leo. Ci sei caduto, ci sei caduto!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere nell'Appartamento di Don Gregorio.

DON GREGORIO, ENRICO, *e* GILDA.

D. Gre. (*camminando in ismania per la scena*) Se sentiste come tremo... cospetto di bacco!

Gil. Ah per carità, lasciate che io vada!

D. Gre. Ma come volete fare? Adesso è impossibile.

Gil. Voi volete farmi morire dalla pena. (*facendo orecchio*) Ecco, la sento, è la sua voce... Bernardino mio!

D. Gre. Ma questo è un'effetto di fantasìa; le mie finestre guardano la parte opposta alla vostra casa.

Gil. Si, che sento il suo pianto...

Enr. Contentatela.

D. Gre. Quando lo dite voi, meritereste che vi rispondessi per le rime. (*alterandosi*) Come fare, se la porta della sala è aperta, ed i servitori escono ed entrano ad ogni istante? Ve l'ho già detto, il Marchese par che questa sera abbia il fuoco ai piedi; due volte l'ho incontrato, che andava su è giù per la scala, ora nella guardaroba, ora in Libreria. Questa sera par che il Diavolo gli parli all'orec-

chio; cosa mai non accaderebbe, se vedesse una Donna uscir dalle mie camere a quest'ora! Per chi la prenderebbe? Guardi il Cielo!

Gil. Dunque quel povero innocente dovrà morir dalla fame! (*piangendo*) Ah! Figlio mio, che ti vien negato fino quel nutrimento, che alle fiere, alle bestie più misere accorda la natura nel sen di una madre!

Enr. Io mi sento spezzare il cuore.

D. Gre. Non dubitate, non perirà per questo. Qui state sicura; ponendovi al rischio d'essere scoperta, rovinereste voi, vostro marito...

Gil. Ah! Bernardino mio, figlio mio, non è tua madre, no, non son'io, che ti nego il cibo. La madre tua piange più di te... smania... ah! lasciatemi, accada ciò, che vuol'accadere, io lo sento piangere... fatemi andar via, o io mi pongo a gridare.

D. Gre. Siete impazzita!

Gil. Dunque lasciatemi.

D. Gre. Or vedi questa adesso!...

Enr. Don Gregorio mio!

Gil. Ah! Se avete un cuore nel petto...

D. Gre. Ma se...

Gil. Se immaginaste mai qual sia l'amore pei figli.

Enr. Don Gregorio caro.

D. Gre. Io mi...

Gil. Per queste lagrime di madre.

D. Gre. Ma come! Come volete che faccia? Qui accade un'eccidio!

Enr. Povera Gilda! (*raccomandandosi*)

Gil. Quel povero innocente! (*come sopra*)

D. Gre. Io mi sento spezzare il cuore! (*pensando*) (Qui non v'è altra maniera... dica il mondo ciò che vuole... si tratta di amor di madre... di ajutare due infelici...) (*da se*)

Gil. Dunque...

Enr. Don Gregorio mio...

D. Gre. Voi non sapete dire, che Don Gregorio mio, Don Gregorio... che cosa mai mi fate fare! (*smaniando*) Aspettate... bisognerà... ma volete vostro figlio?

Gil. Si; è da questa mattina, che non ha preso alimento; io lo sento piangere; egli è solo, non vi è in casa che Maddalena, povera vecchia, che sta male. Per carità, ve lo domando...

D. Gre. Oh! Cosa son costretto a fare! (*dandosi de'colpi sulla fronte*) (Ma come accomodarla diversamente! Come!) (*da se*) Primo piano? (*affaccendato*)

Gil. Si.

D. Gre. Porta grande?

Gil. Si, a mano sinistra.

D. Gre. La vecchia si chiama...

Gil. Maddalena.

D. Gre. Datemi un segnale.

Gil. Prendete. (*gli dà un braccialetto*)

Enr. Andate voi stesso!

D. Gre. Il ragazzo ha nome Bernardino?

Gil. Bernardino mio.

D. Gre. (*confondendosi*) Già il cappello, ed il tabarro

sta giù. Lume non occorre ... in caso ... già non serve... ci vuol coraggio.

Enr. Bravo, bravo!

Gil. Andate voi in persona!... Oh quanto siete buono, che il Cielo vi benedica!

D. Gre. Ah! Che sproposito mi riducete a fare! (Ha una maniera costei, che avrebbe fatto fare a me peggio di quello, che ha fatto Enrico.) (*da se*) Ora vengo... chiudete, non aprite se non vi chiamo a nome... voi restate con lei... ora torno... Io non so cosa mi dico... se il Marchese mi trovasse, io morirei... (Ecco l'Ajo divenuto Balio!... Criticate, criticate, rigoristi: vorrei vedervi nel fatto.) (*da se*) Chiudete, chiudete. (*parte*)

Gil. Enrico mio, nasca ciò che vuole, quando avrò fra le braccia il mio figlio, soffrirò qualunque sventura con maggior coraggio.

Enr. Ora, che Don Gregorio, mercè le tue parole, si è interessato per noi, spero che tutto si combinerà.

Gil. Ah! Se una volta potessimo giungere a star fra noi liberi, e tranquilli come stanno tutte le mogli coi mariti, vorrei, che mattina, giorno, sera, e sempre, e poi sempre stassimo un vicino all'altro, parlando, e discorrendo sempre.

Enr. Alla fine ti annoieresti.

Gil. Io ti giuro, che più ti parlo, più mi cresce la volontà di parlarti, e dopo aver detto, e ridetto, sempre, quando mi allontano da te, trovo, che ho dimenticato dirti qualch'altra cosa.

Enr. E a due cuori, che si amano così, dev'essere contrastato il vivere insieme!

Gil. Ma ora sta pur quieto, che presto tutto si accomoderà. Il cuore me lo dice, ed il mio cuore non isbaglia.

SCENA SECONDA

Il MARCHESE, *e detti.*

Mar. Aprite. (*di dentro picchiando alla porta*)

Gil. Ah!

Enr. Non aprite: è mio padre; io son morto: (*sotto voce a Gilda smaniando*)

Mar. Femmina, aprite, non fate clamore. (*come sopra*)

Gil. Enrico mio, non intimorirti, nasconditi, lascia a me ogni cura. O tuo padre sa tutto, o v'è qualche equivoco; in qualunque modo lascia fare a me.

Enr. Io sono avvilito. (*smaniando come sopra*)

Mar. Cospetto! Aprite, o getto la porta a terra.

Gil. Signore, chi siete? (*con voce alta*)

Mar. Sono il padrone. (*come sopra*)

Gil. Non temere ci son'io: va, va, obbedisci Gilda tua. (*sforzando Enrico a ritirarsi*)

Enr. T'obbedisco... bada... pensa, io son fuori di me. (*entra*)

Mar. Insomma aprite, o fracasso la porta. (*come sopra con collera*)

Gil. Abbiate un poco di sofferenza, riflettete, che io

non vi conosco o Signore, nulladimeno voglio credervi e rispettarvi. Vi apro; ma bensì vi prego a non abusarvi della mia fiducia, ed a non ledere i dritti dell'ospitalità. Favorite. (*aprendo*)

Mar. Ah Donna senza rossore! (*con furia*)

Gil. Piano, Signore; mi conoscete voi?

Mar. Una giovane a quest'ora nelle camere di D. Gregorio si fa conoscere abbastanza. Non serve che parliate.

Gil. Mi maraviglio! Mi credete voi una vile, una...

Mar. Risparmiatevi queste parole. Tutte quelle del vostro taglio dicono cose simili.

Gil. Come! (Egli è ingannato; si stia in guardia.) (*da se*)

Mar. Vi prego sapere, che io ho due ragazzi, due colombe d'innocenza; e vedete da'miei occhi, e dal mio viso che forza fo a me stesso per non commettere una scena, alla quale il mio sdegno mi trasporterebbe, solo a fine di non porre in malizia questi figli. Venite meco.

Gil. Che pretendete?

Mar. Quando quel mostro di Don Gregorio torna, non deve più trovarvi qui; ma io vi mostrerò ad esso, onde negar non possa...

Gil. Signore, calmatevi un'istante, miratemi in volto, e raffiguratemi; son'io la figlia del Colonnello...

Mar. Eh, chiunque voi siate, arrossite di farvi scoprire; giacchè nell'infamia siete caduta d'essere stata sedotta...

Gil. Ma...

Mar. Tacete, inorridisco...

Gil. Ma ascoltate.

Mar. Che volete dire? Son'uomo di mondo... so perfin le parole, che avete detto con quell'uomo scostumato!

Gil. Signore...

Mar. Scuse, pretesti: so, conosco la menzogna.

SCENA TERZA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. Gilda, son'io, son Don Gregorio. (*fuori della porta picchiando*)

Gil. Mio caro!...

Mar. Tacete, se non volete che dia nelle furie. (*sottovoce*)

D. Gre. Apri, son'io che porto tutto. (*come sopra*)

Mar. Ritiratevi vi dico, o divengo una fiera.

Gil. (Si cerchi di non isdegnarlo). (*da se*) Signore, non già per tema ch'io abbia, ma per mostrarvi la mia obbedienza mi ritiro. (Cielo, qual'istante sarà mai questo!) (*da sè, e si ritira*)

D. Gre. Presto, presto. (*come sopra*)

Mar. Impeti, reprimetevi. (*apre la porta con destrezza, ponendosi in modo dietro l'uscio, che D. Gregorio entra in fretta senza vederlo*)

D. Gre. Capperi! Vi voleva tanto! Temeva per quel satiro del Marchese. (*intabarrato colla creatura coperta dal mantello*)

Mar. Eccolo il satiro. (*con voce cupa, tremando dalla collera*)

D. Gre. Ah!(*tremando dalla sorpresa, e cercando celar più che mai il fanciullo*)

Mar. Vecchio sfrenato! Mira in che stato mi poni, vedimi: sono paralitico dalla rabbia.

D. Gre. (E se io non cado apopletico è un prodigio).(*da sè*)Sig. Mar...che...se.(*non potendo neppur parlare*)

Mar. Scostumato ! (*accostandoglisi pian piano sempre convulso*) A quest' ora una giovine ... in mia casa... ove sono gl' innocenti miei figli... Ah ! vero lupo custode di agnelli.

D. Gre. Signor Mar...che...se. (*come sopra*)

Mar. (*nell'avvicinarsi vedendo che D. Gregorio ha qualche cosa sotto il tabarro*). Cosa avete lì sotto?

D. Gre. Signor Mar...chese, nulla...

Mar. Come nulla! (*con voce di collera*)

D. Gre Una bagattella... (Io cado freddo!) (*da se*)

Mar. Mostrate, o ch'io vi perdo di rispetto.

D. Gre. E un'affare mio particolare...

Mar. Eh! Che mi occulterete in vano... (*prendendo una parte del tabarro, e scoprendo il bambino*)

D. Gre. Ah! Marchese mio!

Mar. Che vedo! (*tremando*)

D. Gre. (*restando immobile per l'indecisione con il fanciullo scoperto, guardando fisso il Marchese*) Non è niente.

Mar. E chi mi regge, che non perda la ragione, e colle mie mani... (*lanciandosi verso D. Gregorio*).

SCENA QUARTA

GILDA, *e detti.*

Gil. Ah Marchese che fate? Questo è figlio mio, è sangue vostro. (*strappando il figlio dalle braccia di D. Gregorio*)

Mar. Sangue mio! Sfacciata!

Gil. Si, e niuno saprà strapparlo da queste braccia. (Quì vi vuole un' azione da romanzo). (*da se, ed entra stringendo, e baciando il figlio*)

Mar. Disonesta! Sangue mio!

D. Gre. (Nasca quel che sa nascere). (*da se*) Si, Marchese tutto è scoperto, quello è sangue vostro.

Mar. Come? Snaturato!

D. Gre. Ah! che serve negarlo; venite fra le mie braccia.

Mar. Eh braccia d'Inferno! (*respingendolo*)

D. Gre. (Ci vuol petto di ferro). (*da se*) Uscite d'errore, e non mi togliete in un'istante, per una falsa apparenza, la stima, che per tanti anni ho da voi meritato.

Mar. Come!

D. Gre. Sappiate.

Mar. Che?

D. Gre. (Là, tutt'un colpo). (*da se*) Quella giovane è moglie e quel fanciullo è figlio...

Mar. Di chi?

D. Gre. Di Enrico figlio vostro.

Mar. Ah! son tradito! diceste il vero? Son disperato... Traditori... indegni... mi volete nel sepolcro, ci siete riusciti. (*in furia*)

D. Gre. Bisogna lasciarlo sfogare. (*da se*)

Mar. Figlio ingrato! No, che se di ciò sei reo, non sarai più mio figlio. Ma è vero?

D. Gre. È vero. (*timorosamente*) (Dopo dato il colpo convien lasciare uscire il sangue). (*da se*)

Mar. Ah! ditemi che mentiste, o la mia furia giungerà all'eccesso. Tant'amore, tante cure, tanti pensieri... Barbari, tremate, vi farò veder chi sono.

D. Gre. Sfogatevi, Marchese.

Mar. Che! m'insultate ancora!

D. Gre. No, guardi il cielo.

Mar. Si, che sfogar mi dovrei sopra di voi il primo, che sarete stato il mezzano, torcimanno.

D. Gre. Oh! alto là, Signor Marchese.

Mar. Io sono fuori di me. (*abbattuto si ferma*)

D. Gre. Insulti a Don Gregorio non si fanno. Siete degno di scusa, se la collera v'acceca, ma non offendete l'onor di un' uomo onesto quale son' io. Solo questa mane Enrico mi svelò l'arcano, pieno di lagrime, e d'avvilimento. Era venuta la giovane a piangere anch'essa nell'atto, che giungeste; allorchè per risparmiarvi una sorpresa simile, non potendola far uscire, la celai nelle mie camere. La necessità di farle nutrire il figlio, m'indusse ad andare io stesso a prenderlo, quando, non sò per qual sospetto, siete venuto a sorprendermi. Giuro sul più

sagro dell'onore, che nulla prima di questa mane io sapeva di ciò; ad Enrico era riuscito celar la sua unione per il tratto di un' anno, come agli occhi vostri, così ai miei.

Mar. Perfido! Traditore!

D. Gre. Quanto vi dico è vero, e lo protesto con mille miei giuramenti. Il male è fatto, rimedio alcuno non può esservi; date luogo alla ragione, e vi tranquillizzi il riflesso, che potea accadere di peggio. La giovane è la figlia del colonnello Tallemani, che era a voi ben cognito, il di cui grado non è dissimile dal vostro; se non ha ricchezze, suppliranno a queste le sue buone qualità, che la faranno degna dell'amore di vostro figlio, e del vostro perdono.

Mar. Perdono! Uditemi, Don Gregorio. Io sono fuori di me. Io non vedrò mai più mio figlio... Senza il mio assenso... A mio scorno... fosse la figlia di un Sovrano...aver moglie! Un figlio!...Partano all'istante da questa casa, vadano raminghi vittime della fame: e sopra loro, e i loro figli la mia mano paterna scaglierà... (*in furia*)

SCENA QUINTA

GILDA *con il figlio nelle braccia, seguita da* ENRICO, *e detti.*

Gil. Sospendete alla vista di una disperata, che prima di veder fulminato dalla vostra mano quest' inno-

cente, vuo sbranarlo in quest'istante; mirate... (*con finta risoluzione rivolgendosi verso il figlio in atto di trucidarlo*)

Mar. Che fate, scellerata! E siete madre! (*arrestandola*)

Gil. E voi che fate? E siete padre! (*con voce ferma*)

Mar. Oh cielo! Qual risposta! (*da se facendo un'arresto*)

Gil. Discaeciate, minaeciate, maledite, e siete padre? E non son peggiori questi fulmini, che il furor di una madre contro di un figlio nel proeinto di vederlo maledire?

Enr. (Brava!) (*a Gil.*)

D. Gre. Cospetto!

Mar. (Oh quale seossa mi diede una tal sorpresa!) (*da se*)

Enr. Son reo, merito il vostro sdegno, ma vi chiedo pietà.

Gil. Perdonate Enrieo, e punite me sola.

Mar. (Ah sento, ehe merito rimproveri, e che son padre.) (*da se*)

Gil. Non fu per offendervi

Enr. Onore mi costrinse.

Gil. Se voi siete padre...

Enr. Lo sono aneh'io.

Gil. Amore ci trasportò.

Enr. Fu per amore.

Mar. (Ed amore, ed il dovere trionfino). (*da se*) È questa veramente la figlia di Talemani? (*a Don Gregorio*)

D. Gre. È lei in persona.

Mar. Siete legittimi sposi?

Enr. Si, lo siamo: ve lo giuro.

Mar. Vi benedisse il Cielo?

Gil. Siatene certo.

Mai. (*dopo qualche contrasto, ed irresoluzione*) Ebbene, vi perdono, v'abbraccio, e benedico anch'io voi, e la vostra prole.

D. Gre. Oh! bravo Marchese!

Enr. Ah caro padre!

Gil. Io muojo dal contento. (*baciando il figlio*)

D. Gre. Date qui quest' innocente; giacchè per sorte dorme, non facciamo, che in queste consolazioni, avesse da pericolare.

Gil. Ah sì, a voi lo fido.

D. Gre. Non dubitate, son pratico... poniamo'o in letto. (Come somiglia al padre!) (*entra, e ritorna*)

Mar. Figli, fo del mio sdegno un sagrificio al Cielo. Una voce superiore mi parla; mi rimprovera il mio soverchio rigore, e mi presagisce un fortunato avvenire. Deh voi non deludete le mie speranze.

Enr. No, padre mio.

Gil. Non temete, nè supponete già, che uccider volessi Benardino mio, lo feci solo per iscuotervi.

Mar. Intendo: mi narrerete poi come avete potuto...

Gil. Si, quando sarete più calmato.

Enr. Tutto sà Don Gregorio.

SCENA ULTIMA

LEONARDA, PIPPETTO, *e detti.*

Pip. Signor padre, abbiamo ascoltato tutto, e giacchè avete le mani in pasta, proseguite; fate felici anche queste due anime amanti.

Mar. Cosa dite mai!

D. Gre. Corpo del mondo!

Pip. Amore mi ha traforato il cuore.

Mar. Sciocco! Cosa v'immaginate, che pretendereste? (*con disprezzo*)

Pip. Unire le nostre mani, come sono teneramente unite le anime nostre.

Mar. (Sogno o vaneggio!) (*da se*) Dite da senno?

Gil. Enrico, l'avresti creduto?

Enr. Sicuro che Leonarda gli andava sempre intorno! (*fra di loro*)

Mar. Don Gregorio?

D. Gre. Sig. Marchese, io resto di stucco.

Pip. Dunque... (Dì qualche cosa ancor tu, come ha detto quella... (*piano a Leonarda*)

Mar. Burlate! E voi nell'età che siete, donna pazza, volete cimentar la mia sofferenza?

Leo. (Va male: facciamo della necessità virtù). (*da se*) Signore, e potreste credere che io dicessi da senno? Io ho lusingato questo ragazzo, fingendo di concedergli le primizie de'miei affetti, a solo oggetto, che

altrove non cercasse divagarsi, ma in verità non ho mai sognato di pensare ad esso.

Pip. Infida! Fellona! M'ingannasti tu dunque? Furono falsi i giuramenti, finte le tue lagrime? Amanti, amanti, se non fu verace quel bel labro, quale lo sarà mai!

Mar. Tacete, stolto! (*sgridandogli*)

Pip. Si, mio padre; il cielo mi punisce, perchè non ho dato orecchio alli vostri precetti. Credetemi che il distacco da quel cuore mi costa lagrime amare.

Mar. Don Gregorio, neppur di questo v'eravate avveduto?

D. Gre. Signore, e chi mai avria potuto immaginare, che una donna di quell'età...

Leo. Non m'insultate, sig. Don Gregorio.

Mar. Voi ritiratevi, e disponetevi a render conto se nella vostra condotta v'è stata malizia, profittando del poco spirito di questo ragazzo.

Leo. Per me vi convicerete, che sono pura come il cristallo: vi obbedisco, ma non posso lasciar di dire, che D. Gregorio è la causa della mia rovina, e che la sua gelosia mi fa trattare in questo modo. (*parte*)

Mar. D. Gregorio!

D. Gre. E che, gli dareste orecchio?

Mar. No; avete ragione; essa non merita fede. Vedo però da quanto mi accade, che la soverchia austerità, ed il rigore non sono i mezzi per la buona riuscita de' figli.

D. Gre. E converrete meco, che l'educazione de'giovani

deve formarsi a forza di dolcezza, di consigli, d'esempio, e mostrando ad essi il mondo con prudenza nel suo vero aspetto, scevro tanto dal fanatismo de' suoi partigiani, quanto dalla falsa illusione de' pregiudizj.

Mar. E vero; Pippetto intanto partirà fra giorni per fare un viaggio, e conoscere un poco il mondo.

Pip. Ed allontanarmi da quell'ingrata. (Pare impossibile, sotto quel volto un'anima mendace!) (*da sè*)

Mar. Voi, Don Gregorio lo accampagnerete, e vi servirà l'accaduto per rendervi più accorto.

D. Gre. Lo farò, nè fiderò mai giovani poco esperti al fianco di donne avanzate, ancorchè fossero più vecchie del Diavolo.

Mar. Voi, miei figli, rimarrete meco. Amatemi, ed amatevi.

Enr. Lo faremo di cuore.

Gil. Con tutta l'anima.

Mar. Lo spero; e veggasi così in un' istante uscir me dall'inganno...

Enr. Vostro figlio dal timore...

Gil. La sua sposa dagli affanni...

Pip. Pippetto dalle mani della mensognera Leonarda...

D. Gre. Ed il povero Ajo dall'imbarazzo.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE, E DIFESE

SOPRA

L'AJO NELL'IMBARAZZO

L'ottimo effetto, che produsse, e le popolari acclamazioni che questa commedia riscosse allorchè fu esposta in iscena, non la salvarono già da molte critiche, che accuratamente cercai raccogliere, e dalle quali mi studiai difenderla come meglio poteva.

Un Signore, mio amico di molto spirito, e che mi criticava perchè mi volea del bene, mi disse che gli sembrava poco probabile, che potesse riuscire ad un ragazzo, sotto una custodia così rigorosa, di tener nascosto all'Ajo ed al Padre un simile intrigo pel tratto d'un'anno. Io gli feci riflettere l'accordo del servitore, la chiave falsa, la casa contigua, ed il comodo della vicina fenestra; queste riflessioni lo disposero a convenir meco, e fummo poscia perfettamente d'accordo, allorchè all'orecchio gli citai un fatto ad esso cognito, dal quale ben poco distaccandomi, aveva tratto il soggetto del mio Ajo.

Un certo signor Abbate di cui fo molta stima, e che per lunga sua abitudine di veder Commedie suol fare delle riflessioni non disprezzabili, mi avvertì che gli era sembrato poco naturale che un padre così

cauto nel far veder Donne ai figli, tenesse in casa una femmina, e che esso e l'Ajo, senza sospettare, lasciassero che Pippetto vi trattasse con confidenza, e che si trattenesse nelle sue camere liberamente. Per verità la critica non era del tutto ingiusta, ed io la gradii di cuore: solo cercai scusarmi facendogli riflettere, che Leonarda era una Donna molto anziana, e che le femmine avanzate, quando da un capo di famiglia si veggono giornalmente sotto un'aspetto di gente di servizio, divengono per esso oggetti indifferenti, che gli sembrano generar non possano alcun sospetto: gli soggiunsi inoltre, che essendo questa brutta Leonarda già da molti anni in casa del Marchese, ed avendo veduto crescere questi ragazzi, era riputata come una Governante, colla quale trattano con domestichezza i due figli; gli feci notar di più, che per dare un piccolo cenno che l'Ajo non approvava la continua dimora del ragazzo con Leonarda, nella Scena terza dell'atto primo, io avevo fatto rimproverare il Pippetto da Don Gregorio perchè troppo si tratteneva nelle camere della Donna: finalmente mi fu ben facile citargli molti fatti, ne'quali si trovavano dei Pippetti innamorati delle Leonarde, le quali a vederle non avrebbero potuto dar luogo per la loro età e bruttezza alla più lontana maldicenza; ed io mi dò a credere, che al signor Abbate sia nella sua prima età accaduta qualche avventura degna di Pippetto, perchè vidi che quest'ultima ragione lo persuase più d'ogni altra.

Da un certo P. Lettore mi fu avvertito, che avrei potuto far dir all'Ajo molte più massime morali, e ra-

gioni disapprovanti il cattivo metodo di tener soverchiamente chiusi i giovani; in effetti me ne accennò alcune veramente ottime. Io gli feci leggere il mio primo originale facendogli osservare la parte del Don Gregorio ben più ricca di simili parlate, ma poi gli dissi, che la mia scarsa cognizione dell'effetto della scena mi aveva suggerito e deciso a toglierne molte, ed altre restringerne; perchè avrei comprato la soddisfazione di qualche lettore, colla noja di molti ascoltanti, ed avrei sagrificato forse l'effetto della Commedia.

Una Dama, che viveva per famigliari disturbi lontana da suo marito, mi si avvicinò una sera in compagnìa di un suo galante servente, e virtuosamente mi disse essersi un poco scandalizzata, che il Marchesino Enrico col suo cattivo stato di salute, e l'esclamazione - *Oh Donne, Donne*! Tenesse il pubblico in equivoco un momento. Non la lasciai terminar la parola, e gli feci sovvenire, che a bella posta, a scanso di ogni malizia, avevo io fatto dire al Marchesino la prima volta appena esce sulla scena - *Essere io costretto a confessargli, che ho moglie*! E che in tal guisa il pubblico non poteva mai essere in alcuna nè pure equivoca sospensione. Era questa Signora di una dilicatezza così eccessiva, che volle confrontare nel mio scritto la parlata dell'Enrico, per vedere se chiaramente diceva che avesse moglie, e letta che l'ebbe rivoltasi al suo amico sorridendo gli disse » *E vero, allora parlavamo d'altro*» .

Un certo Maestro di Scuola m'accennò, che avendo sentita in Teatro questa Commedia, aveva trovato, che

l'espressioni amorose fra il Pippetto, e Leonarda, oltre che non avevano niente d'interesse, (ciò che io non avevo certamente preteso) in vece di ridicole, riuscivano inspide. Viva il signor Maestro; il suo sentimento fu subito d'accordo col mio, e cancellai molte di quelle sciocchezze, e forse non ne avrò ancora tolte abbastanza. Tutto però può dipendere dalla maniera come queste espressioni tenere: ridicole s'immaginino dal Lettore, o come si dicano dagli Attori.

Un Cavalier di S. Stefano impiegato nel militare, e che mi è stato assicurato abbia fatto i suoi studj nel Seminario di Albano, mi fece dire, che esso avrebbe perfezionato questa mia Commedia riducendola in due atti. Mi venne curiosità di sentirne il modo, ed esso brevemente mi disse, che, senza far la minima variazione, bastava togliere intieramente l'atto secondo, perchè era inutile. Questa proposizione mi stordì, e non seppi che rispondere per difendere la necessità del mio secondo atto, e solo gli dissi, che se venisse emanato un precetto, che tutte le cose inutili si dovessero togliere, e portar via, forse sarebbe mancata la testa a qualche Cavalier di S. Stefano. Egli non restò persuaso, ma non gli riuscì rispondermi, perchè gli altri risero.

Fu trovato ancora a ridere sulla soverchia bontà dell'Ajo, d'andare in persona a prendere il fanciullo: ma poste a calcolo le lagrime disperate della madre, la impossibilità di prendere altro compenso, e la bontà del cuore di Don Gregorio; aggiunto tuttociò all'effetto scenico che fa l'arrivo del medesimo, e la ridicola combi-

nazione in presenza del Marchese, parve, che la critica cedesse alla ragione.

Qualcuno infine pose a sindacato l'azzardoso passo della ragazza, mostrandosi decisa e rivolgersi contro il figlio; ed è stato detto, che non par possibile che un'uomo come il Marchese Fulgenzio si lasci vincere con un colpo così romanzesco. A ciò non posso risponder altro, se non che la Commedia dovea finirsi; che lunghi discorsi avrebbero annojato, in ispecie dopo un'effetto così grande della scena precedente; che le parole della Donna - *E siete Padre*! Mi sembrano forti, e dette in un bel momento; e che vi sono migliaja di esempj ne'quali vedesi, il cuore umano suscettibile d'impressioni, e di scosse improvise, che secondano le imperiose combinazioni, quasi mosse dalla mano del cielo. Tutto ciò parmi sufficiente a scusare il mio passo violento, e mi si permetterà l'aggiungere, che se quest'azione non può perfettamente trincerarsi contro la critica severa, trionfa assai bene nell'esperimento l'effetto che produce sulla scena; mentre potrebbe dirsi, che se scuoter non può a sufficienza un padre, scuote ad usura il pubblico, che ascolta. Tale è stato l'effetto che tre replicate sere ha prodotto alla mia presenza in pieno Teatro; come egualmente è accaduto ovunque è stata rappresentata questa Commedia da bravi attori.

Dopo tutto ciò non cada in mente ad alcuno di credere che avendo io fedelmente riportate tutte le critiche, che ho sentito, sia sì pazzo di supporre che altre non ve ne siano, o che io sia persuaso di essermi difeso

abbastanza per iscusare i falli della mia Commedia. Guardimi il cielo dal creder mai cosa simile. Gran copia purtroppo son disposto ad ascoltare di giuste ed ingiuste critiche, alle quali dando, o non dando orecchio, non oserò mai disprezzarle, ma solo ai critici modestamente ripeterò « *Facile è il criticar, l'arte è difficile* ».

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'AJO NELL'IMBARAZZO

Questa Commedia, la di cui semplicissima tessitura non presenta veruna difficoltà alle Compagnie Comiche per esporla sul Teatro, senza aver bisogno di attrezzi, decorazioni o di studiare combinazioni di scena, ha ciò non ostante estrema necessità del massimo studio ed impegno per il buon'effetto scenico.

Il Marchese Giulio, vestito nel primo atto in abito conveniente per uscir di casa, eviterà qualunque caritura possa renderlo ridicolo, e solo conserverà la caratteristica vestitura di un' uomo antico, fedele alle sue coetanee mode. Il suo carattere sarà forte, invariabile, severo; ma non tirannico, e neppur troppo fiero nel tratto.

Nel fine dell'atto primo, allorchè si sarà lasciato vincere dal sospetto, e che avrà ricevuto la chiave, dovrà l'Attore ben marcare prima la sua sospensione, poi la riflessione, indi la confusione ed il pentimento, avvedendosi di avere offeso il Precettore del figlio; e la sua partenza dalla scena sarà fatta con arte in un punto d'imbarazzo e d'orgasmo, quasi fuori di se.

La sua costernazione ed il suo sdegno nel fine dell'atto secondo saran repressi dalla prudenza, e cercherà l'Attore di mostrare il contrasto, che prova per due egualmente giuste cagioni.

Avvertirà ancora nella scena decima coll' Ajo, di non caricar tanto la finzione, giacchè in tal caso parrebbe che Don Gregorio si dovesse avveder chiaramente dei sospetti del Marchese.

Nel terz'atto è necessaria tutta l'arte del personaggio per far sviluppare, quanto devesi, il ridicolo che nella combinazione della scena si rinchiude. Prima di perdonare e benedire gli sposi, intendesi chiaramente che l'Attore dovrà dimostrare la sua commozione, ed un istante di muto interno contrasto vinto alfine dalla tenerezza paterna, che verrà espressa con una espansion di cuore, e risoluto abbraccio agli sposi. La minore, o maggiore abilità dell'Attore, che rappresenta il Marchese, può decidere dell'esito in specie dell'atto terzo.

Il Marchesino Enrico non sarà altrimenti un sciocco, ma bensì un giovane timido, a cui manca cognizion di mondo, e trema all'idea dello sdegno di un padre severo. Non caricherà in verun modo la scena con D. Gregorio nel primo atto, affine di non far sospettare nell'Ajo un soverchio equivoco, ma si limiterà l'Attore a dipingere l'orgasmo e la confusione di un giovane timoroso, nel dover confessare un suo delitto di cui dispera il perdono.

Nel resto seconderà la scena della donna, sostenendo il carattere di timido e semplice sino all' estremo momento del perdono.

La Gilda richiede la più brava comica per la perfetta esecuzione.

Ragazza ingenua, ma non stolida o troppo semplice, avendo avuto gran passione di leggere Romanzi, innesta nel suo discorso, quando l'occasione l'esige, non già intere parlate, ma sentimenti e frasi Romanzesche.

È impresa molto ardua il non caricarsi in guisa, che l'ajo ed il padre non debbano avvedersi che le sue espressioni non partono dal cuore, e dall'altro canto forzare quelli sentimenti in modo che producano effetto; e che si distinguano come ben recitati dalla ragazza, senza che venga tradito il suo carattere ingenuo.

Dalla decenza ma insieme vibratezza colla quale la Gilda nell' atto terzo alla scena quinta si rivolgerà verso il bambino che tiene fra le braccia, fingendo volerlo sbranare, e dalla ferma, pronta, chiara, ed intrepida voce, colla quale risponderà in quell'istante al suocero, dipende l'effetto della Commedia, e per così dire l'onore dell'autore, acciò non sembri inverisimile l'impressione che il padre riceve nell'animo ad una così inaspettata risposta.

Qualunque schiarimento ed avvertimento io dassi per la perfetta esecuzione di questo colpo di scena tanto essenziale in questa Commedia, si renderebbe inutile; perchè tutto dipende da un sentimento dell'Attrice che comprenda la forza di una madre disperata e d'una inconsiderata ragazza, che azzarda una tale scossa, sempre colla fantasia riscaldata dalle idee Romanzesche.

Il Marchese Pippetto, ragazzo stolido e quasi mentecatto, si desidera che non appoggi il suo ridicolo, come suol farsi in generale dai Comici di tali caratteri nel-

l'abito troppo meschino, nella pettinatura soverchiamente caricata, negli nèi sul viso, nella disgustosa varietà di colori del vestiario, o negli lunghi codini infioccati originalmente.

Tutte queste risorse non fanno ridere che gli sciocchi, e tradirebbero il carattere di un giovane, che deve vestirsi non a sua voglia, ma a seconda de'voleri del padre, quale non sarebbe probabile che gli permettesse un vestiario fuori dell'ordinario. Ciò per altro non deve impedire, che nell'abigliamento e pettinatura di questo giovane si vegga il suo poco gusto, e tutta l'originalità che sogliono avere quelli che non trattano, e che son privi affatto di una certa buona maniera che si acquista nella società.

Sarebbe probabile che l'Attore supponesse ben fatto di piangere con caricatura nel second' atto nella scena quarta con Leonarda; ciò che non sarebbe il mio avviso. Non vorrò circoscrivere al Comico un lazzo di asciugarsi gli occhi, o di parlare un poco colla gola stretta fingendo uno stimolo al pianto, ma lo pregherò decisamente a non lasciarsi trasportare dalla volontà di far ridere, mercè un pianto caricato; come ancora avverto di non caricar troppo l'espressioni amorose ridicole che sono in questa scena: in luogo di far ridere, essendo dette ad una donna che per nessun conto può meritar d'essere amata, genererebbero nausea.

Nella scena ottava Pippetto parlerà intimorito, ma dirà al padre con purezza, e precisione le parole dette dall' Ajo, facendo ben distinguere che ripete le parole

medesime *ad litteram*; avvertendo però di non mostrare di mettere alcuna malizia nel senso delle parole, più di quello che lo abbiano per il loro innocente significato.

Ogni azione di questo personaggio sarà accompagnata da snervatezza ed inerzia propria di un giovine di natura stolido, nè punto ravvivato dal tratto.

Il Don Gregorio, carattere che sostiene tutta la Commedia, prevedo con sommo cordoglio, che sarà la parte che sazierà la rabbiosa sete dei caratteristi più buffi e ridicoli. Questa turba di Mimi, invece di riserbare il prodigioso effetto de'lazzi caricati per servirsene con parsimonia all'espressione di qualche caratteristica azione, (come si vede usare da quelli di prima sfera, quali non intendo criticare) snodano la loro vita, le loro lingue, e profondono senza decenza ogni sorta di buffoneria a solo prezzo di sentire un pugno d'insensati che ridono senza ragione. Avrò ben io tempo a raccommandarmi con questa mia annotazione, gridando che il D. Gregorio non è una parte buffa; potrò ben' io impiegare i miei dritti di padre sopra questa produzione per supplicare che non venga massacrata questa parte, che tanto sarà tutto inutile. Subito che per disgrazia questa Commedia caderà nelle mani di alcune comiche compagnie d'Italia de' nostri giorni: Sì (diranno i Caratteristi) il D. Gregorio è parte mia; l'epoca parla chiaro. Parrucconc di capra grigia, barulè, crovatta a bavarola, manichetti pendenti, agito a Quacquero, scarponi da quattrocentista, e questo non sarà Caratterista? Ah! Che sì, miei carnefici, son parte vostra risponderà D. Gregorio, ed io per esso.

Purtroppo, D. Gregorio vestito semplicemente e decentemente, senza niente di ridicolo, con semplice abito e sott'abito nero, con parrucca propriamente pettinata, e scarpa con fibbia propria d'uomo di certa età, è una parte scritta per il Caratterista; ma per quali Caratteristi? Per coloro che si degnassero ascoltarmi, ed abjurassero formalmente quelle solite caratteristiche costituzioni, che indistintamente obbligano a cercar di far ridere per ogni sorta di lecito, o illecito mezzo. Se dunque un'autore ha dritto di pregare, dirò, che il Don Gregorio dovrà recitare la sua parte con tutta la sostenutezza, e decenza di un padre nobile; (*mi servo di questi nomi di padre nobile , caratterista , tiranno , madri , parti di fianco ec. per intelligenza delle persone dell'arte*) dovrà senza dubbio nel suo viso , e nel portamento della sua persona , sempre caratterizzare e secondare la scena, e la combinazione, ma lascierà che la scena e la combinazione facciano ridere sopra di lui.

Rifletta l'Attore , che siccome l' Ajo è quello che dice delle ottime massime, e che regge saviamente tutto l'intreccio (non ostante le ridicole combinazioni che si frappongono ,) non conviene che la personalità sua divenga un'oggetto ridicolo allo spettatore.

Si avverta bene che tutta la sopensione, prima che il Don Gregorio intenda veramente che il Marchesino ha moglie, non deve figurarsi cagionata da dabbenaggine dell' Ajo , ma piuttosto effetto, che egli crede impossibile , che il giovane possa esser giunto a questo passo, stante il massimo rigore che regna nella casa.

La scena ultima del primo atto deve porre alla tortura l'Attore. A misura che si accrescerà la riflessione e la confusione del Marchese, si aumenterà ancora dalla parte di D. Gregorio il coraggio, anzi l'ardire nel cimentare il Marchese ad aprire la porta. Vibratezza, forza, e velocità occorrono in questa azione. Chiunque abbia piccola cognizione di scena, non può ignorare l'importanza di tali mezzi per l'esecuzione e l'effetto di questa fretta d'atto, quale sarà rapidamente chiuso, acciò non si raffreddi dopo la partenza del Marchese.

Nell'atto terzo dovrà l'Attore mostrare al più vivo la commozione e l'interesse innocente, che per evitare un mal maggiore lo fa decidere ad andare a prendere il fanciullo. Nel suo ritorno allo scoprimento si guardi il comico dal far lazzi col fanciullo; sarà sufficiente, che rimanga immobile col bambino fra le braccia per produrre l'effetto. Parlerà con forza in seguito al Marchese, e rimarrà mortificato nello scoprire gli altri inaspettati e ridicoli amori di Pippetto e Leonarda. La dignità, il buon cuore, e l'onestà senz' ombra di cattivo fine, o di sotterfugio, con cui opera Don Gregorio, devono esser le cause da interessare il pubblico, onde più che mai si trova involuto non un buffone, ma un'uomo probo e di buonissime viscere.

La Leonarda non si vestirà da vecchia cadente, o ributtante, ma bensì da donna molto anziana, che non possa dar sospetto di tentazione al più digiuno anacoreta, ma che dal suo fare si veda che vorrebbe sostenersi ad onta degli anni.

Il Simone, servo, non cada, per amor del cielo, in mente ad alcuno sfaccendato Machinista, Falegname, o Paratore di farlo con gambe torte, codino ritto in su, o con segni ridicoli sulla faccia. Questo è un Servitore come ogni altro Servitore, che con propria livrea, e sano e libero di corpo si presenta sulla scena.

In fine mi sarà permesso di prevenire, che questo mio avvertimento agli Attori, non mai usato da altri Scrittori, temo che possa urtare le irritabili abilità delle Compagnie Italiane, e non solo de'Comici di professione, ma dei dilettanti ancora, sembrando che io abbia timore, che essi non sappiano il lor dovere, dopo aver letta la Commedia. E con qual ragione, mi diranno, voi volete fare quel che non han fatto nè Molière, nè Goldoni?

Ma io risponderò, che rispettando ciò che gli Autori classici hanno creduto fare, mi sembra essenzialissimo di bene spiegare agli Attori la maniera colla quale l'Autore desidera che siano eseguite le sue Commedie. E per salvar tutti in un punto, dirò, che io accennando il mio sentimento, non impedisco agli Attori di unire, aggiungere, o variare nell'esecuzione quelle azioni che nella circostanza potessero giovare all'effetto, e terminerò concludendo, che se gli altri Autori non hanno usato questo stile, ciò sarà accaduto, perchè le loro Commedie erano scritte con quella chiarezza, che forse manca alle mie, e che pel loro merito avevano minor bisogno d'appoggio nella recita, di quello che vedo necessario alle mie immaginate, e composte e scritte solo per il punto scenico, e per l'effetto della rappresentazione.

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Arch. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.

IL QUINTO TOMO CONTIENE

La Frenetica compassionevole. Commedia in cinque atti. . . . . . Pag. 3

Risposta ad un articolo critico sulla Frenetica. » 93

Le Regalìe per capo d'anno. Commedia inedita in un atto. . . . . . » 103

L'ajo nell'imbarazzo. Commedia in tre atti. . » 127

FINE DEL TOMO QUINTO

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....

Hor. Sat. VI. Lib. I.

TOMO SESTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

FRAMMENTO

D'UN DISCORSO

SULL'INDOLE

DELLE

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI

Una delle più incoerenti fra le tante, e strane idee degli Uomini, è senza meno quella relativa allo spirito, ed alla esecuzione dei Spettacoli Teatrali.

Per conoscere questa verità altro non fà di mestieri, che esaminare lo scopo di essi nell'origine, ed i varj avvenimenti nel progresso: indi vedere qual connessione abbian fra loro quello con questi, l'uno e gli altri con l'opinione, che tali spettacoli godono tuttora nella mente del Pubblico - Perchè, se ne fu sempre sagro, e savio lo scopo, sparger d'infamia gli Esecutori? Perchè applaudire, ed animare persone infamate? Perchè di questi utili trattenimenti non formare uno dei primi oggetti della Politica, e della Morale? Come non sopprimerli, se sono dannosi, come trascurarli, e coprire d'obbrobrio i loro ministri, se sono giovevoli? Qual contrasto di principj! Quali strane conseguenze! Ma si entri in materia, si conoscano i fatti, si cerchi la ragione di questo sragionare.

Varia senza dubbio si rende qualunque scrupolosa indagine istorica per fissare con precisione l'epoca in cui ebbe origine l'invenzione dell'Arte Drammatica. Questo spirito di copiar le azioni, le parole, e gli atti altrui, pare che altrove non abbia avuto la sua sorgente, che in quel genio imitatore insito in noi dalla natura, e che fin nei fanciulli osserviamo, allorchè si studiano a contraffare gli atteggiamenti de' loro Genitori, o di coloro, che li circondano. Questo prurito d'imitazione, che risentiamo tanto per le gravi, quanto per le leggere cose, posto a profitto dal bisogno che noi abbiamo di procurarci de' piacevoli passatempi per ristorarci delle cure, e fatiche della vita, è stato il solo inventore di questi che, oggi perfezionati, conosciamo sotto il nome di spettacoli, o rappresentanze teatrali.

I Cinesi, gli Etruschi, i Greci, i Celti, i Goti, gli Americani, e perfino gli Othaiti, e nell'Isole i Selvaggi di Ulietea, e di Sandovich, han tutti i loro spettacoli. Questi più, o meno perfezionati trovansi nelle forme, e nel gusto gli uni dagli altri ben diversi, ma tendon tutti al medesimo scopo, e tutti vantano i loro principj come proprj, nazionali, e indigeni; e siccome fra Nazioni così diverse (e molte delle quali, non han giammai avuto relazione fra loro) sarebbe assurdo il supporre, che quest'arte drammatica fosse stata da una all'altra comunicata; convien perciò piuttosto dedurre esser questo un'effetto de' naturali stimoli dell'animo umano, che in tutte le società riunite, avendo acceso i medesimi desiderj, ha prodotto i medesimi effetti per l'allettamento

dell'imitazione, e pel diletto, e rallegramento, che ci procura allo spirito.

Ma che che ne sia della loro primitiva origine (discussione più filosofica, e letteraria, che utile al nostro proposito) quello su cui possiam basare una inconcussa verità, si è lo scopo, ed il fine, che presso tutte le nazioni, hanno avuto questi pubblici ludi nella loro creazione.

Sarebbe inutile fatica il citare un numero d'Istorici per avvalorare una tale assertiva, cioè che il primitivo ufficio di questi spettacoli sia stato sagro, e religioso, servendo ad onorare, a placare, a festeggiare le diverse divinità riconosciute dai varj popoli. Non conosco alcun'istorico, che, di ciò parlando, diversamente asserisca. Nè a parer mio esser potrebbe altrimenti, se vogliamo attenerci al sentimento di Plutarco, che dice » Potersi trovar Città senza mura, senza moneta, senza lettere, ma non mai società, e nazioni senza numi, senza tempj, e senza oracoli ».Ciò essendo come potrebbero i genj, che, a seconda della civilizzazione, vanno sviluppandosi, in altro modo impiegare le primizie del loro ingegno, se non che in lodare, e festeggiare quell'Ente cui si credono soggetti?

Le danze, li strepiti sonori, le armoniose grida, la rappresentazione de'prodigj de'numi, gl' inni di gioja, a che serviron mai prima, che ad offrire alle varie divinità attestati di rispetto, e di venerazione?

I Cinesi, che vantansi per i più antichi possessori dell'Arte Drammatica, anche al presente considerano

la Commedia come rito antico del loro culto, nè v'è sagrificio per pubblica calamità, o allegrezza, che non venga accompagnato da qualche rappresentazione drammatica.

La prima pietra, che servì di fondamento all'eterna mole del Teatro Greco, furono le Feste a Bacco in occasione delle vendemmie, in cui per rito religioso si ballava, si cantavano inni, e si rappresentavano alcune azioni di scambievole satirica derisione, le quali, mentre dilettavano promovendo le risa, servivano di utile reciproca ammonizione.

I Romani, che forse più tardi delle altre nazioni si occuparono dell'Arte Drammatica, quantunque ne divenissero poi così fanatici quando gridavano *panem et circenses*, introdussero l'uso delle Poetiche e mimiche rappresentazioni per placare l'ira del Cielo in occasione che circa 389 anni dopo la fondazione di Roma, venne afflitta la Città da fierissima malattia contagiosa. Quindi è, che questa scenica religiosa costumanza, era sempre preceduta dalla esposizione di alcuno de'loro idoli, che si portavano in processione per l'anfiteatro, e che i loro Teatri erano adornati d'immagini di Dei, a'quali, a guisa di Tempj, erano dedicati.

IL PROGNOSTICANTE

FANATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Nell'occasione, che un primo Amoroso doveva dare nel Carnevale del 1808 una serata, il di cui introito rimaner dovesse a suo particolar beneficio; mi pregò scrivergli espressamente una Commedia, nella quale brillar potesse con un carattere principale nell' azione. Grato alle premure, ch'egli e tutta la Compagnia eransi dati per l'esecuzione di varie altre mie Commedie, mi risolsi compiacerlo.

Quest'Attore, che riuniva sufficienti qualità di spirito e coltura, non aveva eguale abilità nell' esecuzione di parti di gran calore e molto affettuose, perchè di sua natura era non poco freddo , e di carattere placido ; al contrario però riusciva perfettamente nelle parti di amoroso brillante, e di maniere sciolte e leggiere; fu perciò che immaginai addossargli un carattere quale è quello del Capitan De Volage.

In una discreta ristrettezza di tempo stesi questa Commedia tratta da un'avventura una volta da me letta, e della quale ne avevo scritta una piccola memoria nel mio Zibaldone di materie trattabili sulla Scena.

Non mi diedi gran pena d' inviluppare un nodo soverchiamente complicato, e trassi partito dal solo equivoco originato da qualche piccola combinazione , e sostenuto dalla bestiale persuasione del Prognosticante.

Nè per altro oggetto io l'intitolai col nome del *Prognosticante Fanatico*, non traendo tal titolo dal carattere del Capitano, se non perchè vidi la necessità indispensabile di addossare allo specioso carattere del Prognostieante medesimo la probabilità di un sì lungo equivoco.

Terminata che io l'ebbi, mi avvidi benissimo che questa non poteva riuscire una Commedia da gran chiasso, ma mi comparve a suffieienza interessante, ridicola, e di seguìto e non languido intreccio.

Il Comico pel quale l'avevo scritta, me ne rese replicate grazie, e rimase eontento molto del suo carattere , avendo osservato, che per non farlo troppo gareggiare dal Caratterista, io aveva ad arte tolti al Prognosticante i troppo vivi contralumi, che, a danno del De Volage, avrei potuto far risaltare.

Appena si sparse voce che si sarebbe data una sesta mia Commedia quasi consecutivamente, non mancò un numeroso concorso al Teatro , molti attirati dal titolo del *Prognosticante Fanatico*, che generalmente feee impressione, e diede molto a sperare.

Questo carattere, che sì fondatamente non era stato mai, a mia notizia, trattato in soggetto prineipale, dava luogo a far mille congetture in un momento ed in una situazione di cireostanze, ove la turba de'Prognosticanti

centuplicava giornalmente per l'avidità di prevedere, e per il ridicolo di non indovinar giammai il futuro.

Molti, cred'io, attendevansi questo carattere più applicato alla circostanza, e che la Commedia averebbe avuto qualche maggior celata correlazione alle combinazioni attuali. Questi però erano i sogni di coloro che non mi conoscevano, e non sapevano, che io nell'angolo della mia camera, allorchè scrivo, non apro neppure la mia fenestra per abbassar gli occhi a guardare ciò che si passi in istrada, nè per inalzarli a vedere un grado più in su di quello, che nella mia limitata sfera può cadermi sotto la vista. D'altro non piacemi occuparmi, che del ridicolo de' caratteri, del bizzarro delle famiglie, e de' particolari differenti intrighi di coloro che fanno all'amore. Questi soli oggetti nella varietà dell' età, nei differenti genj, e nelle innumerabili classificazioni dello spirito e del cuore umano somministrano soggetti da scena, tendenti solo a rallegrare l'animo, ed a produrre il buon'effetto di schivare ciò che rende gli altri ridicoli.

Palpitante al mio solito era io al livello del soffitto del Teatro, nel fondo di un'oscuro palco, qual reo innanzi al numeroso concorso de'Giudici, che sedevano in tribunale, (egli è vero) col solo valevole dritto dello sborso di venti soldi, ma col gran codice del buon senso alla mano, che rade volte dal Pubblico vien tradito.

Convien però avvertire, che questa produzione scritta per la sera di beneficio dell'Amoroso, fu per contratto, ed economiche viste particolari della Compagnia, annunziata per serata del Caratterista, onde tutt'il pub-

blico si dispose a vedere tutta l'azione appoggiata al detto soggetto.

Malgrado che la Commedia non fosse bastantemente maturata dagli Attori, e che le parti non si sapessero a sufficienza, fu recitata colla possibile vibratezza, se non perfezione, e non mancarono tutti di sostenerla col maggior spirito possibile. Il brio ed il calore di scena, che ho io rimarcato, ed ammirato nella Compagnia Perotti, è difficile trovarsi nelle altre. Mai languore, mai freddezze, e mai incagli ho veduto accadere nelle opere rappresentate da questa Compagnia. Devo al certo gran parte dell' incontro felice delle mie Commedie all'ottima maniera colla quale sono state recitate.

Il pubblico dunque ansioso di ridere col Caratterista, restò soddisfatto nel vederlo apparir sulla scena a prima levata di sipario: il carattere del *Prognosticante* incontrò subito il genio universale, e solo dispiacque che non si fosse fatto agir molto più; ciò che io aveva scansato per l'anzidetta ragione di non danneggiare il Capitano De Volage. Il *Gaxebooth* fece ridere eccessivamente, e tutta la Commedia piacque e fu applaudita.

Questa fra le mie Commedie fu una di quelle, che in tutto il decorso dell'azione, per esser breve e costantemente seguìta, non lasciò un momento il pubblico in freddezza; il fine del second'atto fu acclamato sopra ogni altro punto. Fu domandata la replica della Commedia, e fu eseguita la sera seguente.

A dir vero l'accoglienza che ebbe superò quella, che io mi era presagita, avendo io calcolato sulla poca

solidità dell'interesse, che questa nuda e semplice azione generar poteva nell'udienza. Il fatto si fu, che il pubblico si contentò di rilevare tutti i più piccoli meriti di essa per trarne partito di risa, e contribuì moltissimo a tener di buon umore gli ascoltanti il carattere Svizzero, che fu eseguito benissimo dal sig. Miuti.

Tutto ciò impedì ad una quantità di persone di opporsi al favorevole voto popolare; e forse perchè così pensavano, o perchè così era in fatti, la giudicarono una Commedia di poco valore; ma non è qui il momento di parlar di critica. Eccola: Questa è la Commedia, essa è stampata. Dopo averla letta potrà chiunque essere al caso, esaminando le critiche e le difese che la seguono, di avvalorar le prime, o convenir colle seconde.

PERSONAGGI

IL CONTE GAUDENZIO CAPOTORTO.

LA CONTESSINA CLARICE, sua figlia.

IL CAPITANO EMILIO DE VOLAGE.

IL SIGNOR NICCOLO' GAXEBOOTH, Apprendista nel Corpo del Genio.

MADAMA ALDEGONDA CONGRY.

ANNETTA, Cameriera di Clarice.

IL CAV. SAVERIO DELL'OCCHIO.

ANTONIO, Servo del Conte.

LORENZO, Giovane della Locanda.

La Scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Conte.

IL CONTE GAUDENZIO, *ed* ANNETTA.

An. Ma voi diceste jeri alla Signorina, che nell'ordinario di oggi avrebbe sicuramente ricevuto lettere, e di sue alla posta non ve ne sono.

Gau. Glielo dissi per ridere, e per calmarla; io era certo, che in quest' ordinario il Capitano non avrebbe scritto.

An. Intanto la Signorina Clarice si dispera, pensando che sono quattro Corrieri che il Capitano non le scrive.

Gau. Mia figlia è una pazza; quando, contr' il solito, non vidi sue lettere per due ordinarj, glielo dissi subito: vedrai, che egli non scrive più sinchè non viene in persona.

An. Ma come sapete che verrà?

Gau. Come lo so? Verrà. Io vedo le cose alla distanza di cento leghe; quanto prima (confessa la verità) ti predissi la morte di tua Sorella?

An. Due giorni.

Gau. Che ti pare!

An. Ma era gravatissima.

Gau. Si; ma tu, ed essa vi lusingavate. Chi ti disse, che Pietro Paolo non ti avrebbe sposato?

An. Coll' occasione, che lo vedeste, che parlava in segreto colla cameriera del signor Saverio.

Gau. Eh mia cara, io indovino tutto per effetto di cognizione di mondo, d'antivedimento, di pratica. E vuoi che te ne dica un' altra? Se tu non metti un poco di giudizio, e non ti contenti di qualche partito mediocre, dovrai in eterno far la cameriera in mia casa, o metterti a fare...

SCENA SECONDA

ANTONIO, *e detti, indi* IL CAV. SAVERIO *in abito da viaggio.*

Ant. Vi è di là...

Gau. Il Computista.

Ant. Non, Signore, il...

Gau. Signor Fulvio.

Ant. Il sig. Cavalier Saverio.

Gau. Volevo dirlo. Che favorisca. (*Ant. parte*)

An. Vedete che non l'avete indovinato?

Gau. Il primo che m'era venuto in bocca, era egli appunto.

Sav. Conte Gaudenzio, io vengo...

Gau. Per prendere congedo.

Sav. Bravo! I miei stivali v'hanno parlato.

Gau. Anche in camicia v'avrei letto la vostra risoluzione.

Sav. Io dunque vado...

Gau. Incontro a vostra moglie.

Sav. Già jer l'altro ve lo dissi. Il mio legno...

Gau. È attaccato.

Sav. È alla vostra porta. Se avete comandi per Lione.

Gau. Voi a Lione non ci arrivate.

Sav. Come!

Gau. Incontrate vostra moglie due poste di qua distante; già ve l'ho detto l'altro giorno.

Sav. Non so come vi abbiate fitta in testa una tale corbellerìa.

Gau. Lo vedrete; la stagione è buona; ella desidera vedervi.

Sav. Ma non vi può essere stato il tempo materiale per fare il viaggio, calcolando dal momento che mi ha scritto da Parigi. Ella viene a piccole giornate per vettura...

Gau. Verrà in posta, correrà notte e giorno.

Sav. Ma perchè?

Gau. Perchè so come vanno queste cose.

An. Se andasse a Lione...

Gau. Già so quel che volete dire: potrebbe vedere il mio caro amico Monsieur Bonfrer padre del Capitano. Già gliel'ho detto; e se mai in effetto giungeste in Lione vi prego...

Sav. Di vedere Monsieur.

Gau. Di dire a Monsieur Girolamo, che è circa un'anno, che le nozze fra il suo figlio, e la mia Clarice sono fra noi concluse, che questa Ragazza è innamorata del giovane a forza di lettere, senza averne veduto altro che il ritratto. Ora colla scusa della guerra, ora per una cosa, ora per l'altra, questo

Capitano non viene a farsi vedere; sarebbe almeno necessario, che io, e mia figlia lo conoscessimo. Io ho stabilito tutto sulla fiducia di suo Padre, ch'è un'uomo il più onesto, il più caro, immancabile...

Sav. È vero, egli è un'onest'uomo, ed il figlio, com'altre volte vi ho detto, l'ho veduto in Parigi, ed è un bel giovane, allegro, e di spirito.

Gau. Qualche tempo indietro Monsieur Girolamo mi voleva fare sperare, che il figlio sarebbe venuto incognito, all'improvviso, a veder la ragazza; ma io, per verità, fino a questo momento non l'ho mai aspettato. Ora però il caso cambia, e, a dirvi il vero, credo, che tutto quello che vi ho detto sarà inutile; perchè il giovane giungerà qui in Milano fra poco. Questa mancanza di lettere... So ben'io quel che dico.

Sav. Sarebbe possibile!

Gau. Di sicuro lo vedrete, e voi prima di tre giorni sarete qui con vostra moglie.

Sav. Comunque sia, non dubitate...

Gau. So quel che volete dire, addio: fate una buona trottata.

Sav. A rivederci, caro amico. (*ad Annetta*) Fate i miei complimenti colla Signorina.

An. Sarete servito; e dite al Padre di Monsieur, che par impossibile che una ragazza siasi innamorata così per lettera d'un' uomo, che non ha mai veduto, come la sig. Clarice s'è innamorata di suo figlio.

Sav. Si, si, lasciate...

Gau. Dirà tutto, ne son sicuro.

Sav. Addio. (*parte*)

Gau. Fate buon viaggio. Scommetto che il Capitano giunge qui prima che il Cavaliere arrivi a Torino.

An. Ma pure...

Gau. Il Capitano Bonfrer viaggia in questo momento verso noi...

SCENA TERZA

CLARICE, *e detti.*

Cla. Voi lo sapete, e non me lo volete dire...

Gau. Ve lo dico, e ve lo ripeto: il Capitano comparisce qui all'improvviso.

Cla. Ed io temo... Quella maledetta guerra! Chi spara di quà, chi spara di là.

An. Questa è una pazzìa.

Gau. Sarebbe bella, che tutti quelli, che vanno alla guerra avessero da morire!

Cla. Si, ma egli sempre mi scriveva, che volea fare, dire, ammazzare, andare avanti.

Gau. Sta pur quieta, ti asssicuro io, che non è morto. Una cosa simile l'immaginerei subito.

An. Vi son tanti soldati, proprio a lui hanno da toccare le palle!

Cla. Palle, bombe, mitraglie, spade, bajonette, vi son tante cose alla guerra che tutte ammazzano. Basta; quando lo dite voi lo crederò.

Gau. Fidati di me. Tu lo sai, io non sbaglio. Come indovinai, che tua eugina avrebbe partorito nel mese di Agosto?

Cla. Si, ma diceste che faceva femmina.

Gau. Ed ha fatto maschio, ma così delicato, che quando sarà grande sembrerà una femmina. Fidati, fidati.

SCENA QUARTA

ANTONIO, *e detti.*

Ant. (*Avvicinandosi al conte*) Un Uffiziale...

Gau. Statura giusta?

Ant. Si, Signore.

Gau. Con montura verde?

Ant. Si, Signore.

Gau. È lui! Del quarto reggimento?

Ant. Non so. Domanda parlarvi da solo a solo.

Gau. È in anticamera?

An. È in carrozza. Ha mandato di sopra il servo.

Gau. L'immaginavo. Eccolo, figlia, te l'avevo detto? È lui: ci scommetterei.

Cla. E lui?

An. Il Capitano!

Gau. Zitto, è lui, è lui: lo so di certo. Vuol parlare con me; non vuol arrischiarsi ad esser veduto da voi, senz'esser sicuro che voi... Già so quel che volete dirmi.

Cla. Padre mio, andiamogli incontro.

Gau. Vi pare! Anzi... Ritiratevi, ed anch'io bisognerà... Si tratta di mostrarmi da suocero... Un momento prima ci si trovava il Cavalier Saverio, che lo conosceva. E volevo dire al Cavaliere: aspettate un poco, che forse... l'avevo detto, l'avevo detto...

Ant. Mi muoio di voglia di vederlo.

Gau. È bello, è bello: non dubitate. Ditegli... Il suo nome ve l'ha detto?

Ant. Non Signore.

Gau. Lo sapevo.

Ant. Ha fatto dire, che voi non lo conoscete; ma che deve parlarvi di premura.

Gau. Vedete, se ci ho indovinato? Non si vuol presentare come sposo.

Cla. La consolazione mi fa tremare.

An. Spirito: non vi ponete in soggezione.

Gau. Fatelo venir sopra, e trattenetelo un poco qui. Io vado a pormi l'abito, e tu domandagli il nome, e vieni a dirmelo dall'altra parte.

Ant. Subito. (*parte*)

Gau. Mi fa specie, che non si sia fatto annunciare sott'altro nome.

Cla. E perchè volete che dicesse una bugìa?

Gau. Tu non capisci nulla... A me fa specie, che per introdursi, vederti, ed esser libero non abbia preso altro nome. Ma già prendere altro nome, o tacere il suo come fa, è la medesima cosa. Andiamo, chè ora verrà sopra.

Cla. Vorrei...

An. Potressimo...

Gau. Siete pazze!

Cla. Gli piacerò?

Gau. Si.

Cla. E lui?

Gau. Ti piacerà; dev'esser ben fatto.

Cla. Quello che dite voi lo credo ciecamente.

Gau. Confessate che ho una gran testa per indovinare. Dico che tua cugina partoriva, e partorisce: che il Capitano viene, ed egli arriva: montura verde, montura verde: persuadetevi, non mi sbaglio, non mi sbaglio mai. Andiamo: venite. (*partono*)

SCENA QUINTA

IL CAPITANO EMILIO, IL SIG. NICCOLO', *ed* ANTONIO.

Ant. (*di dentro*) Favoriscano.

Em. E quante camere sono? Non si arriva mai.

Ant. Ecco: accomodatevi qui, chè il sig. Conte viene all'istante.

Em. Ditegli, che voglio parlargli da solo a solo, senza donne.

Ant. È già prevenuto. Ella è il sig. Capitano,..

Em. De Volage; ma già egli non mi conosce.

Ant. De Volage, ed il Signore? (*accenna Niccolò*)

Em. Non serve; egli non ha nome.

Ant. Vado ad avvertire il padrone. (*parte*)

Em. Chi avrebbe immaginato di dover dar nuove di morte ad una sposa promessa!... Ah da noi un padrone di casa non si farebbe aspettare!... Sig. Niccolò, non istate così come un pezzo di legno... Oh come son cattivi questi mobili! Da noi qual differenza ! Ma che diavolo avete voi a pensare ? Cosa fareste mai se aveste passate le vicende mie? Mille volte innamorato, e poi disinnamorato. Perduti tutti i danari al giuoco. Tre volte in fortezza. Una folla di creditori. Ragazzate di tutte sorta...Eppure, eccomi; tu mi vedi sempre allegro, e pronto a far peggio; purchè non sia mai un'azione contro l'amicizia, e l'onore.

Nic. Si. (*sorridendo*)

Em. E voi siete ragazzo nato in Berna , e che venuto appena da noi apprendista nel Corpo del Genio riuscite ad avere il permesso di venire con me in Italia; di buona salute; con bastante danaro, senza aver nulla a pensare, state sempre freddo insensibile, senza brio, e par che abbiate timore di rider forte!

Nic. Piano rido, perchè poco capisco. (*sorridendo*)

Em. Non vale lusingarsi. Ve l'ho promesso, e ve lo mantengo. In Italia si deve parlare italiano ; la vostra lingua io non la so , la mia voi la parlate malissimo, e dall'altro canto, io vedo che, quando volete, intendete perfettamente la lingua italiana.

Nic. Poco.

Em. Nell' altro mio viaggio in Italia così feci. Per ap-

prendere, sempre parlava, o bene, o male la lingua del paese; così dovete far voi... Ma io sono alla disperazione pensando al povero mio amico Capitano Bonfrer!

Nic. Poveretto! Pareva fratello.

Em. Si, tutti dicevano, che sembrava mio fratello. Morirmi fra le braccia, ed obbligarmi a dar questa nuova alla sposa; doverle riconsegnar lettere, regali... Come, diavolo...Ma quanto sono io contento d'aver lasciato la vedova!

Nic. Adesso piange.

Em. Pianga pure. Sinchè m'è stato comodo le ho fatta la mia corte... Mi rincresce, che se ora perdo al giuoco non ho il modo di farmi improntar danaro, come lo facevo da lei ... Povero mio amico! Ma è morto valoroso...Ti sembra che questa montura sia ben fatta?

Nic. Bene.

Em. Come lavorano a Parigi!... Che dirà la vedova cara madama Congry... questo Signore, il Conte è così mal'onesto, che il Diavolo se lo porti! Ora qui tutti incomincieranno a piangere, a smaniarsi, chi verrà meno, chi si dispererà alla nuova della morte, ed io non son buono in questi casi...

SCENA SESTA

IL CONTE, *e detti.*

Gau. (Si crede ingannare, e noi fingiamo ingannarci.) (*da se*) Sono mortificato...

Em. Un milion di scuse, Signore, se vi ho incomodato.

Gau. Anzi un contratempo... scusate... accomodatevi...

Em. Non occorre; io non ho l'onore d'esser da voi conosciuto.

Gau. Il Capitan De Volage. (*ritenendosi dal ridere*)

Em. Appunto; ma voi siete molto ilare...

Gau. Come non esserlo vedendo il sig. Capitan De Volage?

Em. Siete molto amabile!

Gau. (Essendoci un ritratto pretender di non esser conosciuto!) (*da se*) E quel Signore?

Em. È un mio compagno di viaggio.

Gau. Le fo i miei complimenti. Ella è nata in Svizzera.

Nic. Signore, sì: Niccolò Gaxebooth.

Em. Apprendista nel Corpo del Genio.

Gau. Mi rallegro; ella Apprendista, ed il sig. Capitano De Volage.

Nic. Si. (*sorridendo per timore di non intender bene*)

Gau. (Questo già intende, che io immagini la burla: vedete come ride.) (*da se*)

Em. (Non so come dare una simil notizia). (*da se*) Signor Conte...

Gau. Gaudenzio.

Em. Gaudenzio, io vi vedo di buon' umore, ma son disperato che le vicende del mondo...

Gau. (Ora inventa qualche frottola). (*da se*)

Em. Voi dovete avere un'amabile figliuola.

Gau. (Eccoci). Amabile non saprei; ma al certo di buon cuore. Somiglia a suo padre.

Em. Un certo Capitano Enrico Bonfrer...

Gau. Caro, amabile, adorabile, virtuoso, tutto merito, giovane degno della vostra nazione.

Em. Voi usate delle espressioni molto gentili.

Gau. (Si mortifica perchè sente le sue lodi. E quello ride! Quel ragazzo è più furbo di quello, che comparisce).

Em. Quanto mi dispiace... dovete sapere, che Bonfrer era il mio più caro amico ; abbiamo lungamente vissuto insieme.

Gau. Lo credo.

Em. Le nostre volontà erano una sola.

Gau. Senza dubbio.

Em. Che bravo giovane, pieno di... (Ora mi contenterei piuttosto di trovarmi con quella maledetta vedova, che di essere al caso di dar questa nuova funesta!) (*da se*)

Gau. (Si confonde; s'incoraggisca).(*da se*) Ma che? Forse è accaduta qualche disgrazia?

Em. Grande, e grande assai.

Gau. (Diamogli gusto). (*da se*) È morto!

Em. Si, mio caro Conte, datevi pace, non vi affliggete,

non vi disperate; sul campo ha terminato di vivere al mio fianco.

Gau. Poverino! (*freddamente*)

Em. Ma... oh... ed io credevo vi disperaste alla notizia... (Oh questa è piacevole!) (*da se*)

Gau. Ma quanto mi rincresce! (*indifferentemente*)

Em. Oh! che... ma... Gaxebooth? Io cado dalle nuvole!

Nic. Capitano? (*sorridendo*)

Gau. (E quello ride!)

Em. Come! Niente di più non vi rattrista la morte dell'amico?

Gau. (*da se*) (Gli rincresce di vedere che non si piangerebbe per la sua morte). Signore, il pianto si riconcentra nel cuore in certi casi inaspettati. (E quello ride!)

Em. Vi prendete giuoco di me.

Gau. Mi meraviglio! (E quello segue a ridere!)

Em. Niccolò? Quest'è una cosa... io non rinvengo... Ma dunque...

Gau. Fatemi una grazia. Or ora verrà qui mia figlia: direte ad essa....

Em. Come! Volete darle una nuova così funesta senza prevenirla; dopochè nelle sue lettere...

Gau Ah! avete lette le lettere?

Em. L'amico mi consegnò tutto, acciò per mezzo mio...

Gau. Capisco, capisco; ma non dubitate, che mia figlia saprà trionfare del suo dolore, quando una tal nuova le verrà data da un giovane della vostra presenza, e del vostro merito.

Em. Ma voi...

Gau. A mia figlia, a mia figlia. (*da se*) (Ma come l'ho indovinato , che si mutava nome! Il giovine mi piace; ma egli vuol prendersi piacere con noi, e noi ce lo prenderemo con lui. E quello ride!) (*parte*)

Em. Gaxebooth, hai capito?

Nic. Poco.

Em. Credevo di veder tutti in desolazione, e qui ridono.

Nic. Signore, si.

Em. E perchè?

Nic. Non capisco!

Em. Son curioso di vedere se la ragazza fa lo stesso. Da noi, il padre della sposa ad una nuova simile sarebbe caduto. Voi che ne dite?

Nic. (*sorride senza saper rispondere*)

Em. Alons , Alons ,parlate , rispondete , spirito... se la giovane è bella facciamoci onore. Se non le preme della perdita del Capitano si farà avanti uno di noi.

Nic. Io, Signore, si.

Em. Bravo! Così dev'essere il militare.

SCENA SETTIMA

CLARICE, GAUDENZIO *e detti.*

Gau. Che vi pare? (*a Clarice*)

Cla. Non somiglia molto al ritratto : è più bello di quello, che m'immaginava.

Gau. Regolati come ti ho detto. (*fra loro prima d'avanzarsi*)

Em. Oh madamina! (*vedendola*) (Per Bacco, che bel pezzo!)

Gau. Ecco qui la mia Clarice.

Em. (Com'è graziosa!)

Cla. Mio padre mi ha detto, che dovete dirmi delle brutte cose, ma se escono dalla bocca vostra diverranno belle.

Em. Ma... oh!... Madama, voi siete piena di grazia, ma mi dispiace, che io debba esser causa di far bagnare di pianto i vostri begli occhi.

Gau. (Come si capisce che parla con istudio!)

Cla. Gli occhi miei non potrebbero piangere che per piacere, se piangessero per opera vostra.

Gau. Dice bene mia figlia.

Em. (Io non intendo... ma come è graziosa?... Niccolò, che vi pare?) (*piano a Niccolò*)

Nic. Buona, buona. (*al Cap.*)

Gau. Volete farla penar di più?

Cla. Dite pur tutto quello che potete dirmi; nulla tanto mi dispiacerà quanto il non udire la vostra voce.

Em. Ma io... voi... (Questo è un mondo nuovo!) Voi mi confondete, ed a me rincresce rendervi cattive nuove in cambio di gentilezze; ma giacchè lo volete, vi dirò che il vostro promesso sposo, mio caro amico, e compagno, nell'ultimo attacco da bravo soldato...

Cla. È morto?

Gau. Pare impossibile!

Cla. Morto! Se non fosse un bel labbro come il vostro che mi dasse tal notizia, m'ucciderei da me stessa per seguir la sua sorte.

Em. Ma voi!... Gaxebooth? (*rivolgendosi a lui*)

Nic. Buona, buona. (*al Capitano*)

Gau. (Vedi, figlia, com'è tentato di scoprirsi).

Cla. (Mi piace anche più di quello che m'immaginava). (*a Gaudenzio*)

Em. Ma forse temeste, che io v'ingannassi? Ecco le vostre lettere, il vostro ritratto, i due anelli...

Gau. Ma voi che dite?

Cla. Vi pare!

Gau. Siamo persuasi.

Em. Prendete. (*volendo consegnarle il tutto*)

Cla. No, no: in vostre mani sta tutto bene, come lo era nelle mani del povero mio Bonfrer.

Em. Dunque io...

Cla. Si, voi siete il depositario di tutto ciò che possedeva.

Em. Di tutto?... Ma voi eravate... (Questo e un sogno! Gaxebooth?) (*a Niccolò*)

Nic. Buona, buona. (*al Capitano*)

Gau. (L'amore lo combatte). (*a Clarice*)

Cla. Ma ditemi: si ricordava di me, mi amava?

Em. Quanto se stesso: credetelo Signora.

Cla. Oh caro!

Gau. Benedetto!

Cla. Caro mio Bonfrer! Vi assicuro che sentendo le sue

proteste d'amore dalla bocca vostra, mi par di sentirle da lui stesso.

Em. Davvero, davvero?... (Io or ora dico qualche bestialità). (*da se*)

Gau. (Evviva Clarice. Dal momento che mia moglie si trovò incinta predissi, che questa ragazza doveva aver dello spirito). (*da se*)

Cla. (Ma, padre mio, ormai questa sua volontà d'occultarsi mi fa montare in collera).

Gau. (Abbiamoci un poco di pazienza; egli vuol sostenere il punto).

Em. (Io divengo pazzo. Questa ragazza mi fa perder la testa!) (*da se*)

Cla. Capitano mio?

Em. (Amico, già tu sei morto; perdona, se subentro nei dritti tuoi). (*combattuto, non sapendo che rispondere*)

Cla. Capitano, la morte di Bonfrer mi trafiggerebbe l'anima; ma voi... ma voi...

Em. (Io sento che il sangue mi monta al capo! Addio, amico, addio, vedova, addio, viaggio!)

Cla. Cosa serve? Finiamola. (*risoluta*)

Em. Finiamola pure.

Cla. Ma non volete... (*alterandosi*)

Em. Io voglio...

Cla. E dite.

Em. Io direi...

Cla. Non serv'altro, ho capito. Andate, chè non vi voglio più vedere: Bonfrer quando scrive è un sole, quan-

do è morto è un diavolo. Testardo, testardo! (*in collera parte*)

Em. Madamina... mia cara... sentite, ma come! ma... Signore, io... Niceolò?...

Nic. Buona.

Gau. (L'ho veduto subito alla fisonomia che era un'uomo ostinato.) Dunque sig. Capitano De Volage, mia figlia in quest'affare è la parte prineipale; essa vi ha già parlato, ed io son sieuro, che siete restato contento di quanto vi ha detto.

Em. Ma si può sapere...

Gau. Voi siete restato contento; io lo so, fidatevi di me. Restate, entrate, uscite: questa è easa vostra; c'intendiamo, signor Capitano, signor Apprendista, non fo complimenti, siete in casa vostra, se lo volete. Qui si vede, e si antivede. (*parte*)

Em. (*restando immobile*) Partiamo, mio earo, chè qui è l'ospital de'pazzi. Questa giovane mi fa perdere il cervello. Io giuro al Cielo, se si prendono giuoco di me... Eh! su via, riscaldati un poco, dì: che scena è questa?

Nic. Bella, bella.

Em. È una gioja; io ne son preso d'amore, ma costei non connette... Oh corpo del mondo intiero, voglio chiarirmi... (*volendo entrare*)

SCENA OTTAVA

ANNETTA, *e detti.*

An. Ma via che serve? Siete pazzo?La Signorina piange; che modo è questo?

Em. Ma ditemi in somma...

An. Finitela, finitela, vi dico...

Em. Ma che dite?

An. È troppo, è troppo; essa vi ama, e ve lo assicuro.

Em. Ed io mille...

An. E voi siete un crudele.

Em. Io?...

An. Si, voi; su, dite, parlate...

Em. Ma che...

An. Andate, andate, non venite più. Siete un' uomo senza cuore.

Em. Niccolò, che ne dici?

An. E voi sentite. (*prende a parte Niccolò, e gli dice con gran fretta*) La Signorina l'ama, il cuore gli ha parlato, l'ha conosciuto, sa tutto: questa è una burla sciocca, si mette a rischio che non l'ami più. Ditegli, che si faccia conoscere subito, presto; avete capito? Diteglielo se gli siete amico. (*in fretta parte*)

Em. Dimmi che ti ha detto?

Nic. Non capito niente.

Em. Ma pure...

Nic. Questa bella ancora.

Em. Eh! Il diavolo che ti porti. Sono innamorato.... perdo la testa... andiamo, qui son pazzi... Mi brucerei le cervella... Andiamo.

Nic. Ma...

Em. Vieni, Gaxeboot, non impazientarmi. (*con rabbia, e parte*)

Nic. Bella, buona, una, e l'altra. (*parte seguendo il Capitano*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nella Locanda.

Il CAPITANO, *e* LORENZO.

Em. (*Facendosi levar da Lorenzo la montura*) Non è creduto pazzo?

Lor. No, signore; è rinomato per la sua ricchezza, e per la bellezza della sua figlia.

Em. Hai ragione, è una ragazza... Fa piano, non vedi che questa mano è fasciata?

Lor. Scusate.

Em. Maledette palle di moschetto!... Lo dicono tutti che è bella?

Lor. L'avete veduta? (*ajutandolo a porsi un soprabito di montura*)

Em. Non ho mai trovato una giovine più graziosa. Ed è ricca?

Lor. Ricca, ed ereditiera. (*porta in camera la montura, e torna*)

Em. (Per il mio stato sarebbe un portento!) Che diavoli di piccioli specchi usate voi? (Ma come è possibile si sia innamorata di me a prima vista!) Levami gli stivali... lascia: non occorre. (Il ridicolo si è che il padre par che sia innamorato di me prima che

la figlia mi vedesse.) Che mi darai da pranzo? (*accomodandosi l'abito*)

Lor. Quel che ella comanda. Se le piace vi è la tavola rotonda.

Em. No.

Lor. Se vuol ordinare, abbiamo della minestra col burro, della sgaloppa, dell'erbe col latte, del pesee cotto nel burro.

Em. (Io, se non torno da quella giovane, soffro... In quel momento mi son figurato mi burlasse... Alla fine poi non potrebbe darsi... bisogna che io vi torni...) (*de sè*)

Lor. Frittura col burro, pomi nel burro, ova in burro... ova in burro...

Em. Eh! Che burro?Non avete che burro? Voglio uscire, chè sia pronta la carrozza. (Voglio chiarirmi.) Ditemi: a che ora si apre il Ridotto?

Lor. Di questi tempi alle otto.

Em. (Se la mia borsa non ha qualche rinfianco dal giuoco... maledetta la rossa, e la nera di Wndervald! Il Diavolo avesse da farmi trovare quel Cavalier Milanese!) Ditemi, un certo Cavalier dell'Ocehio lo conoscete?

Lor. Si, Signore, abita qui vicino.

Em. (Oh diavolo!)

Lor. Ma questa mattina appunto è partito, dicono, per andar ad incontrar la sua moglie a Lione.

Em. (Sia ringraziato il Cielo. Gli devo aneora cento Luigi guadagnatimi da due anni fa. Me li guada-

gnò non volendo. Sempre così; le donne bene, e il gioco male.) (*da sè*)

Lor. Vado ad ordinare la carrozza? Il pranzo lo comanderà dopo.

Em. Si... no, aspetta... Va pure, va pure.

Lor. (Forte, testa mia.) (*parte e torna*)

Em. Ho fatto male a lasciarmi trasportare dalla collera: non doveva andar via dalla casa della ragazza; alla fine, se la mia figura aveva fatto impressione, perchè non potrei io diventare il suo sposo!

Lor. Un servo del signor Conte Gaudenzio ha consegnata questa lettera. (*dandogli la lettera*)

Em. (*con impazienza*) Per me? Dà quà. (Oh! si spiegasse questo mistero.) (*da sè*)

Lor. Comanda che aspetti?

Em. (*Legge*) *Mio caro* (È la ragazza che scrive.) *Come! Senza conoscervi, appena vi vedo vi fo capire che sono innamorata, e voi mi trattate così? Ma troppo mi piacete, ed io vi perdono. Si: il mio cuore mi ha parlato; ma voglio che il vostro labbro sia quello che abbia il merito di spiegarsi. Mio Padre fra poco mi condurrà da voi: spero che la mia visita mi meriterà quanto da voi desidero. Addio, Capitano. Clarice.* Oh corpo di bacco! Io son fuor di me... da noi una donna non iscriverebbe così neppure a suo marito. Sento già una smania per costei... ma io non posso concepir come... avesse da esser questo un prodigio del destino per porre in sesto tutti i grandi disordini

della mia vita passata!... (*si sente rumore di un Legno con sonagli, e colpi di frusta da corriere*)

Lor. Se mi permette, giunge un legno.

Em. Vanne in malora.

Lor. (Questo forestiere che giunge speriamo sia un poco più paziente di costui.) (*parte*)

Em. Caro Bonfrer, sino a pochi mesi indietro noi fummo nel medesimo Reggimento. Siamo sempre stati amici indivisibili, ma ora tu bisogna che ti contenti di cedermi... ma già a te che importa che io goda ciò, che ora più non desideri? Caro amico, se la tua Clarice dice davvero, io non burlo... ma qui vi dev'essere qualche arcano... vedremo... Dove sarà andato il mio Niccolò?

SCENA SECONDA

NICCOLO', *e detta.*

Nic. Capitano?

Em. Appunto pensavo a te, Gaxebooth: cosa hai fatto?

Nic. Donna in finestra.

Em. Hai veduta una donna in finestra. Bella?

Nic. Si.

Em. Sei andato a trovarla?

Nic. Non andato.

Em. Ed io sappi che son fortunato ad un segno...

Nic. Voi che siete cattivo, tutte...

Em. E Voi che siete buono non ne trovate nessuna.

Nic. Nessuna.

Em. E se ne trovaste una, che ne fareste?

Nic. Io saprei.

Em. Sareste contento?

Nic. Sposerei subito.

Em. Prevedo, che tutte le mie pazzie, e vicende che tu sai, avranno fine; anch'io sposerò.

Nic. La vedova?

Em. Che vada al diavolo ovunque sia.

Nic. Ma vi ha fatto servizj.

Em. Si, mi ha prestato del danaro, mi ha amato, ed io l'ho pagata con amore finchè l'ho veduta, ora son contento di averla piantata... Sai tu che visita avrò?... Io non sono stato mai così incapricciato d'una giovane... bella, ereditiera, di spirito, amabile, che si è innamorata al solo vedermi... Io sono trasportato dal piacere... la figlia del Conte...

SCENA TERZA

MADAMA CONGRY, *e detti.*

Mad. Lasciatemi sorprenderlo. (*di dentro*)

Em. Come! (*sentendo la voce di Madama*)

Nic. Chi!

Mad. Mio caro Capitano!

Em. (Povero me!)

Nic. (La Vedova!)

Mad. Eccomi, eccomi, ti raggiungo, ti trovo. Che dici di questa sorpresa?

Em. (E chi ti ha portato qui!) (*da sè fremendo*)Io sono incantato, e rapito...

Mad. Che hai? Sei restato attonito? Non mi aspettavi? Furbacchiotto, partisti senza dirmi nulla, per non far lagrime di partenza. Eccomi, son qui, parla: mi aspettavi?

Em. No no, davvero.

Nic. (Dice verità.)

Mad. Subito seppi, ch'eri stato spedito a Mantova. Un legno, un baule fu presto in pronto; montai in legno, e corsi per raggiungerti. Oh! quanto ho sofferto nel viaggio; mali di stomaco, cattivi odori per le strade, scuotimento; ma tutto ho sofferto volentieri... Lo credi?

Em. Lo credo.

Mad. Ma tu sei di mal'umore. Che? Non vuoi più bene ad Aldegonda tua?

Em. Vi pare! Da jeri che il capo... (Ma il diavolo non aveva altro a fare, che condurre qui costei?) (*da se*)

Mad. Non sarà nulla, ora che avrai me vicina; penserò io, penserò io, ti farò stare allegro. Che ne dici? Potremo abitare il medesimo appartamento?

Em. Non sarà possibile. Il signor Gaxebooth dorme in quella camera, io in quest'altra: non vi rimane che questa ove siamo; onde vedete...

Mad. (*a Niccolò*) Ma voi sig. non potreste...

Em. Sarà meglio, per vostro comodo, e libertà che prendiate...

Mad. Eh! Quando vi sia di peso... (*con un poco di cattivo umore*)

Em. Non per questo... lo dico...

Mad. Non fa nulla. Credevo esser meglio ricevuta. (*al Cap.*)

Em. (Ed io fo una forza a non riceverti peggio.) (*da sè*) Ma voi non credete, che io sono indisposto, e che veramente la sorpresa...

Mad. Lo credo, lo credo. Basta; spero che quest'incomodo voglia passarvi, e che... Cameriere? (*chiamando*)

SCENA QUARTA

LORENZO, *e detti.*

Mad. Avrete preparato un Quartino per me?

Lor. È pronto poco distante da questo.

Mad. Capitano, vi lascio in libertà.

Em. Voi mi fate sempre una grazia... Io sono mortificato. (Non so che diavolo dirle.)

Mad. Se gradiste la mia compagnìa mi favorirete. (*accostandosi*) Io non son solita esser ricevuta così: che avete? (*con rabbia soppressa*)

Em. Sono... ve l'ho detto, scusate, anzi... Gaxebooth?

Mad. Non v'incomodate.

Nic. Grazie.

Em. Accompagnatela, fatemi questo favore, ora vengo anch'io.

Nic. Signore, si.

Mad. Fare un viaggio, stancarsi per esser ricevuta così!... Così!... Basta, basta, vedrò... capirò tutto. (*da se, e parte*)

Nic. Poverina! Trattata male. (*parte con Mad.*)

Em. Oh maledetta! E qual furia le ha posto in mente... ora costei metterà tutto a romore... E se vuol che le renda il danaro improntatomi! Essa ha un mio biglietto concepito capricciosamente... da pagarla io non l'ho; di trattarla m'annoja... oh in qualche maniera andrà. Adesso non penso che alla mia Clarice... ma ci sarebbe pericolo che la lettera fosse un'altra specie di giuoco per pigliarsi spasso di me?... Ma perchè, perchè...

SCENA QUINTA

LORENZO, *e detto.*

Lor. V'è il Conte Gaudenzio con sua figlia, e la cameriera.

Em. Ah che sono loro! Falli entrare, e trattener un istante in questa camera. Intanto tu dirai al mio compagno di non far venir qui quella Signora, finchè io non vada da lui. Capisci?

Lor. Bene.

Em. Ma capisci?

Lor. Ma capisco tutto. (Che imbrogli!) (*parte*)

Em. Ecco che la mia bella arriva... ma come... più

penso, meno intendo. Ora quest'affare va a porsi in chiaro. Io sono innamorato; v'è apparenza che questa sia impazzita per me... Ah! Vedova maledetta!... Oh poniamoci l'abito col quale abbiamo fatto incontro. Eccoli; è bene che mi faccia desiderare un poco... possa morir s'io ne capisco nulla. (*entra*)

SCENA SESTA

LORENZO, IL CONTE, *e* CLARICE.

Lor. Favorite trattenervi un momento: il sig. Capitano è nella sua camera. (*parte*)

Gau. Già lo so, già lo so.

Cla. Abbiate pazienza, ma bisogna convenire...

Gau. Ed a me quest' ostinazione mi piace: dev' essere un'uomo di carattere fermo. Io non m' inganno.

Cla. Ma il troppo... Voi mi avete fatto venir qui...

Gau. So quel che fo: egli si è avveduto di essere stato scoperto, e questo più che mai...

Cla. Ma ci sarebbe pericolo, che egli non fosse?

Gau. Pazza, pazza, pazza!

Cla. E perchè finger così ostinatamente?

Gau. Ci avresti piacere che egli non fosse?

Cla. Anzi al contrario, ve lo confesso.

Gau. Ti piace la sua figura?

Cla. Se Bonfrer avesse un'altra figura non l'amerei. Vedete cosa giungo a dirvi! Gli occhi, il personale, la maniera, tutto mi piace all'estremo; ma dall' altro canto quest'ostinazione...

Gau. Zitta, egli viene, lascia fare a me, e tu vedrai, che io tocccherò certi tasti, ch'egli dovrà confessare anche non volendo. Lo vedrai, oggi confessa, ci scommetto.

SCENA SETTIMA

IL CAPITANO, *e detti.*

Em. Perdonate, per amor del Cielo.

Gau. Niente.

Em. Madamina, scusate.

Gla. Voi non avete da domandarmi scusa, che d'una cosa.

Em. Cioè.

Cla. Di essere andato via questa mattina da casa nostra.

Em. Ma... Facciamoci a parlar chiaro. Io sono restato così attonito che una nuova tanto funesta invece di muovervi al pianto...

Gau. Non tocchiamo questo punto. Noi già intendiamo tutto; fatelo da uomo sincero.

Cla. Raccontateci la maniera nella quale è morto.

Em. (Oh questa è da Commedia!) (*da sè*) Ma volete funestarvi...

Gau. (S'imbroglia).

Cla. No; raccontatelo, ve ne prego. (Voglio vedere chi è più testardo). (*da sè*)

Em. Giacchè lo esigete; non voglio mi crediate un mentitore.

Gau. Oh se temete che sia per questo, tacete vi prego; già m'immagino che alla guerra...

Em. Un colpo di fucile in un fianco.

Gau. Ed il cuore lo ha fatto morire. (*volendo alludere che si finge morto per amore*)

Em. Tutto il quarto Reggimento si battè con coraggio, e soffrì molto.

Gau. E voi di che Reggimento siete?

Em. Del terzo.

Gau. (*accostandosi, ed esaminandogli i bottoni dell'abito*). Ed avete il numero quattro sopra il vostro bottone!

Cla. Il numero quattro!

Gau. Figlia, guardalo.

Em. Non vi faccia specie la mia numerazione. Non sono che pochi mesi, che, per avanzare, ho cambiato Reggimento. Essendo stato sempre in azione nell'ultima Campagna, non ho potuto ancora mutar...

Gau. Capisco, capisco. (È avvilito). (*a Cla.*)

Cla. (Più lo guardo, e più mi piace; ma più lo vedo ostinare, e più mi fa collera). *a Gau*).

Em. (Ma che diamine mai pensano! Io non ho mai provato una confusione simile). In somma, miei cari; mi sbaglio, o questa giovane...

Gau. Si si: vi ama.

Cla. Non ne dubitate.

Gau. Credetelo di certo.

Cla. Davvero, davvero, mio caro.

Em. Io, io sono... Io proprio sono...

Cla. Via, via finite... (Mi fa una pena, una rabbia da morire). (*a Gau.*)

Gau. (Ora gli dò il colpo mortale; allo scrivere si avvilisce). (*da sè*) Una sola grazia vi domandiamo.

Em. Quel che vi piace.

Gau. Scriveteci il vestro nome su questa carta.

Em. Cospetto! Voi mi domandate la sola cosa, che io non posso fare. La mia mano è ferita.

Gau. Ah caro! caro! (*abbracciandolo*)

Cla. Cattivo, cattivo.

Em. Io ...

Gau. Finiscila, finiscila, caro Bonfrer! (*come sopra*)

Cla. Enrico mio!

Em. (Che sento!... Come! Ora capisco, mi credono...) Ma cari, voi...

Gau. Basta, basta.

Cla. Quest'è troppo.

Em. Ma pure...

Gau. Qui si conosce all'odore.

Cla. Dubitavi di me?

Em. Ma...

Gau. Il ritratto somiglia poco, ma chi ha buon naso antivede.

Cal. Così sai fingere?

Em. Assicuratevi...

Gau. Oh! questo poi eccede.

Cla. Sapete poi quel che dico? Che ormai giunge ad essere una sciocchezza; e se voi vi ostinate ancora, sacrifico me stessa, e non vi guardo più. Così dunque

godete di farmi penare? Dov' è la sincerità, che tanto mi avete decantata? Così mentisce il vostro aspetto, i vostri occhi, che sembrano tanto chiari, e veritieri? Così? Che modo è questo?

Em. (La vogliono, l'abbiano! Che resista chi può!) Ah! si, mia cara ragazza! Eccolo, chi ti ama. Si, son io, son Bonfrer.

Cla. Ah! che questo è il più bel momento della mia vita!

Gau. Lo vedete? Che cosa avevo detto? Chi è, chi è quello, che sostiene, che non si può indovinare?

Cla. Temevi?

Em. No, ma...

Gau. Non sapevate che io aveva l'arte del pronostico? No? Caro genero mio!

Cla. Sposo mio!

Em. Miei cari! (Sento che il mio spirito non basta; in questo caso, resta sopraffatto.) (*da se*)

Gau. Questa sera, questa sera stessa... aspettami quì. (*alla figlia*)

Em. Ma bisogna che sappiate...

Gau. So tutto.

Cla. Lascia fare a mio padre, che non isbaglia mai.

Gau. Mai. Lasciatemi andare; voi siete l'una dell'altro. Tu sai che Annetta aspetta di là; io ora torno. Mia sorella che dubitava; il Baron Testa che poneva in dubbio... Ora vado, lasciatemi. Quì non si prendono sbagli. V'è chi ha un occhio più degli altri.

Em. Ma...

Gau. Zitto. Genero ora torno. Figlia, giudizio; son da te.

Con. Tacete. La vostra voce, l'aspetto vostro rinnovano il mio furore, rimirando in voi il seduttore di Clotilde.

Giac. Non il seduttore, lo sposo.

Deo. Lo sposo.

Giac. Che a voi domanda la figlia col diritto di marito.

Con. Dalle mie mani non l'aveste, e non l'avrete giammai.

Giac. Non potete negarmela.

Con. Ella ha perduta la ragione, ed in tale stato...

Giac. In qualunque stato è mia, e la voglio.

Alm. Qual maniera di parlare? Conte, non vi fate imporre.

Giac. Ritenetemi, Deodato, o io perdo il lume.

Deo. Reggetemi voi, o fo qualche enormità. (*tra loro*)

Con. Signore, il vostro impeto non mi dà timore, nè crediate che per la vostra uniforme mi farò io soverchiare. In voi io vedo la fatale cagione della perdita di una figlia, che sventurata giace in mie mani, dalle quali nè voi nè alcun'altro potrà giammai strapparla.

Alm. Bravo!

Giac. Ah signore! (*con tuono compassionevole*)

Con. Lasciatemi, non ascolto ragioni.

Giac. Per amor del Cielo...

Alm. Non vi fate sovvertire.

Deo. Ma voi, signor consigliere d'inferno...

Con. Chetatevi, partite, non sperate...

Giac. Dunque voi volete...

Con. Le vostre parole più accendono la mia collera

Giac. Volete che colla forza...

Con. Rispettate lo stato mio, la disperazion d'un padre che più non vede, non discerne, e che cieco è trasportato dal contrasto di mille smanie.

Alm. Cessi una volta la vostra arroganza.

Giac. È un fatale nemico...

Deo. Mentitore di professione.

Alm. Come! M'insultate, temerarii?

Con. Cugino, venite.

Giac. Ah giuro al Cielo!

Deo. Prudenza, Giacinto. (*ritenendolo*)

Con. Non ardite in mia casa...

Alm. E voi, Signor Deodato...

Deo. Ed hai cuore di parlare?

Giac. Non vi cimentate. (*ritenendolo*)

Con. Chetatevi, partite; sono fuori di me, andiamo, venite.

Alm. Siete tornato; ma inutilmente. (*parte col Conte*)

Gia. Colonnello, reggimi.

Deo. Mi trattieni, Giacinto. (*abbracciandosi*)

Giac. Amico, se m'abbandoni l'uccido.

Deo. Caro, se mi lasci lo sbrano.

Gia. Clotilde, per te mi freno!

Deo. Prudenza, m'assisti! (*partono ritenendosi l'un l'altro.*

FINE DELL'ATTO TERZO

Mad. Taci, bugiardo, senza fede.

Cla. Voi chi siete, che ardite insultar il mio...

Mad. Che vostro? Egli è mio. Non gli date orecchio, egli non può essere d'altre, che di Aldegonda.

Em. Cosa dite?

Cla. Che sento!... Oh Dio!

Em. Non le credete.

Mad. Come! Ardireste...

Cla. Povera me... Annetta? (*chiamando*) Annetta?

Em. Tu, sei... (*a Nic.*)

Nic. Essa per forza.

Cla. Ora intendo perchè ti cambiasti nome... Ah! senza cuore... disumano...

Em. Ma sappiate, mia cara...

Mad. Ah Scellerato! In mia presenza... (*abbandonandosi sopra una sedia*)

Cla. Annetta, andiamo via. (*smaniando*)

An. Cos'è?

Em. (Ah maledetta)! Clarice mia, udite.

Cla. Lasciatemi: non mi seguite.

Em. Io voglio...

Cla. Rispettatemi: obbeditemi. Annetta, è un traditore. Andiamo. Scellerato!... Son tradita, son disperata! (*parte*)

An. Ve lo meritate, ha ragione, siete stato scoperto, vi sta bene, vi sta bene. (*al Cap. e parte*)

Em. Ah corpo di mille diavoli! (*disperandosi*) Ah che tu fosti... (*a Nic.*)

Nic. Io tenni forte, ma essa...

Mad. (*alzandosi*) Io... Io perfido... Io... Si io... Ah che la rabbia... questo è l'affetto...

Em. Andate; chi vi conosce?

Mad. Come! Come! Quando fosti ferito chi ti ebbe cura?

Em. Lasciatemi. (Mi arderei le cervella).

Mad. Chi ti portò danaro per soddisfare il tuo vizio del giuoco?

Em. Lasciatemi vi dico.

Mad. Di chi sono le ricevute, le obbligazioni, che ho nelle mani?

Em. Zitta.

Mad. Di chi le promesse...

Em. Zitta.

Mad. Le proteste, i giuramenti, gli attestati... le...

Em. (*in furia*) Taci, che le furie ti portino.

Nic. Poverina, poi... (*al Cap.*)

Em. Eh! Che la rabbia mi accieca. Si, sappilo, donna maligna: vattene, non ho che darti, non mi far dare al diavolo, non ti posso vedere, vattene, vattene, vattene, (*parte*)

Nic. Poverina!

Mad. (*smaniando*) Un ferro...

Nic. Che!...

Mad. (*trova una pistola*) Questa, questa...

Nic. Che avete pazza? (*ritenendola*)

Mad. Lasciami uccidere...

Nic. No.

Mad. Lasciami, lasciami, ti dico:

Nic. Ma...

Mad. Lasciami, sono una furia, voglio spirare; obbeditemi.

Nic. Bene: obbedienza. (*lasciandola libera colla pistola*)

Mad. Si, si, seellerato, godi... (*facendo atto d'uccidersi*)

Nic. Ecco muore!

Mad. (*gettando la pistola*) Ma no; che non godà.

Nic. Così meglio.

Mad. Vendetta, vendetta: Aldegonda è tradita! Madama Congry insultata! Io... Voi (*prende Niccolò per un braccio, e nella collera lo strapazza*) Vedrete; ho l'obbligo... Seellerato, mi conoseerai, son donna, son Congry. Vendetta, vendetta. (*lascia con rabbia Niccolò, e in furia parte*)

Nic. Capitano cattivo! Mi fa pianto. Voglio compassione, voglio compassione. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte

GAUDENZIO, CLARICE, *ed* ANNETTA.

Gau. Ci volete scommettere?

Cla. Padre mio, lasciatemi, vi prego. (*piangendo*)

Gau. Già sei stata sempre testarda.

An. Certo che, quel che dice vostro padre, persuade anche me.

Cla. Ma come? Come? Se quella si era infuriata come una tigre?

Gau. Ma queste son donne, che fingono come vogliono,

An. Quando una donna vuole, dà ad intendere, altro.

Gau. Io la tengo per cosa tanto certa, che ci porrei la testa. Egli è venuto coll'idea di conoscere il vostro carattere; si è mutato nome per vedere se la sua figura vi piaceva; quando ha saputo, che tu saresti andata a trovarlo, prevedendo di essere scoperto, ha immaginato quest'altra scena per provare se saresti stata gelosa, se il tuo cuore...

Cla. Abbiate pazienza; ma...

An. Eppure se riflettete bene, come mai si sarebbe arrischiato a venir dalla sposa, e sotto gli occhi proprj avere una donna?

Gau. Vi par possibile?

An. Una, che non è ragazza...

Gau. Che verrebbe a sorprenderlo così in sua camera, mentre parla con te...

An. Capace di fare una simile scena...

Gau. Sono cose che le intenderebbe un fanciullo. Figlia, tu hai un padre, che indovina tutto, che vede un moscherino all'altezza di Saturno, e tu devi esser così goffa, capace di prestar fede a tutto ciò che ti si vuole dare a credere? Vergogna! Tu dovevi al momento intendere, e dire al Capitano: che mi prendete per una sciocca? Son la figlia del conte Gaudenzio, che penetra tutto.

Cla. Se vi foste trovato lì... Quell' indegna pareva volesse porci le mani indosso.

Gau. Alle corte: con questo giovane volete romperla affatto?

Cla. E perchè romperla?... ma...

Gau. Vi piace?

Cla. Ve l'ho già detto: mi piace al sommo.

Gau. Sei contenta di sposarlo?

Cla. Parvi che vi possa esser dubbio?

Gau. Dunque sul rimanente fidati di me. Io vedo chiaro anche nel bujo della mezza notte. Quest'è un giovane di spirito, ma savio, che impiega tutti questi stratagemmi per provarti prima.

Cla. Ma se mai...

Gau. Che mai, che mai? Scommetto che a momenti egli viene a svelare ogni cosa, ed io per evitare ogn'altra burla terminerò tutto su due piedi.

Cla. Voi...

Gau. Io indovino; perchè ho l'occhio lungo, conosco il mondo.

Cla. Dunque per me...

Gau. Ritirati con Annetta. Lascia agire tuo padre.

Cla. In tutto farò a suo modo; ma voglio esser gelosa.

Gau. Non avrai motivo d'esserla, va ti dico, e sta certa, che impiegherai il tempo con esso in tutt'altro, che in dispute, e contrasti.

Cla. Eh! Lo desidero di cuore. Ti dico il vero, Annetta: il solo pensare che potrò essere sposa del Capitano mi fa bollire il sangue. La sua figura mi piace quanto non posso dirti.

An. Non dubitate, sarete felice quanto vorrete. (*partono*)

Gau. Cosa dirà il sig. Capitano d'aver trovato qui un uomo, che scopre tutte le sue macchine! Ma come l'ho indovinato, che era lui! Fatta poi la scoperta, è stata cosa facilissima indovinare che la donna era un fantoccio fatto comparire a bella posta... Ora, ora voglio andar da esso.

SCENA SECONDA

EMILIO *e detto.*

Em. Non serve, non serve. (*di dentro*)

Gau. Eccolo: è desso.

Em. Conte mio, ecco da voi un disperato.

Gau. Poverino! (*sorridendo*)

Em. Io vi svelerò tutto...

Gau. Zitto.

Em. Io amo perdutamente vostra figlia..

Gau. Zitto.

Em. Sin'ora ho combattuto solo con me stesso.

Gau. Zi...zi... Zitto, zitto. (*a voce alta*) Qui si sa tutto; qui si sa tutto.

Em. Come?

Gau. (*in tuono oratorio*) La donna, che è comparsa, era una finzione per provare il cuore di mia figlia. Voi siete pentito di questa burla. Mia figlia è stata da me persuasa, e voi venite da me per ottener perdono, e per volare nelle braccia della vostra sposa.

Em. (Quest'è un prodigio!) (*da sé*)

Gau. Come l'ho saputo io? Questa testa, questa. (*da sè stupefatto*)

Em. (Questo è pazzo).

Gau. Negate, negate. (*ridendo*) Vi ho risparmiato la fatica di parlare, eh? Siete persuaso, che qui le finzioni sono inutili? Vi siete convinto, che mia figlia vi ama? La volete? Siete contento?

Em. Io non vedo...

Gau. Non vedete il momento di possederla. Già so quel che volete dire.

Em. E voi...

Gau. Ed io sono contentissimo, perchè in tutte queste vostre azioni spiritose traluce una saviezza impareggiabile. Clarice? (*chiamando*)

Em. Voi mi...

Gau. Non occorre che parliate, veggo le intenzioni nella mente degli uomini. Clarice? (*chiamando*)

Em. (Quando mi trovo con questo pazzo, il mio spirito si perde: rimango muto). (*da sè*)

Gau. (È restato di stucco. L'indovinare in un modo come questo, sorprende. (*da se*) Annetta? (*chiamando*) Dov'è Clarice?

SCENA TERZA

CLARICE, *e detti.*

Cla. Eccomi che... ah! Siete voi!

Gau. Lo vedete com'è restato? (*mostrandole il Capitano*) Ditele, Capitano, avete potuto aprir bocca?

Em. (Vogliono così, così sia.) (*da sè*) Il Conte ha colpito...

Gau. Indovinato, profetizzato tutto.

Em. Si, mia cara.

Cla. Ma è vero? (*al Cap.*)

Gau. Verissimo, come è vero ch'egli è Bonfrer.

Cla. Ma come mai, mio caro, avete da esser così poco sicuro di me dopo... ditemi, credete voi, che le mie lettere siano state scritte per ingannarvi? Che cosa vi scrissi nell'ultima?

Em. Voi...

Cla. No? Dite, dite che cosa vi scrissi?

Em. (Questa è bella!) Ma che serve... (*imbarazzato*)

Cla. Dite, dite che vi scrissi? Non vi ricordate? Cattivo,

crudele che siete. Fingete non rammentarvi che io vi ho detto con chiarezza, che un marito solo io voglio.

Em. È vero sicuro... ma...

Cla. Ma, ma... e che cosa mi rispondeste?

Em. (Peggio! Coraggio.) (*da sè*) La mia risposta non vi piacque?

Cla. Si, ma i vostri fatti non corrispondono. Oh, dimmi davvero: quella donna era stata da te a bella posta...

Gau. Figlia, tu dubiteresti dell'esistenza tua propria.

Em. Assicuratevi, cara...

Gau. Quando lo dico io...

Cla. Dunque quand'è così io non vedo il momento di possederti; più ti guardo, più mi vai a genio. Ripeti, ripeti qui in presenza di mio Padre ciò che mi giurasti in iscritto di fare.

Em. (Finisce male.) Cara, quando ho giurato una cosa non v'è bisogno, ch'io la ripeta. (*confuso*)

Cla. Assolutamente se m'ami, se mi vuoi; ripeti, ripeti ciò che hai scritto.

Em. (Ma che Diavolo avrà mai scritto!) (*da sè*) Ma voi, chè dite, che io diffido, e voi...

Cla. Ed io voglio...

Em. Ma che importa?... Perchè...

Cla. No, se non vuoi...

Gau. Se voi non la terminate vi pongo le mani io. Siete pazzi?

Cla. No, voglio che ripeta. Perchè ha da essere così testardo?

Em. E voi... (Se aspetta che la dica io, non la terminiamo certamente.) (*da sè*)

Cla. L'hai da dire; sì. Dillo con me.

Em. Con voi lo dirò. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da sè*)

Cla. Starò sempre con te. (*dicendo ciò che deve dire Emilio*)

Em. Con te. (*ripetendo*)

Cla. Mattina, giorno, sera.

Em. Mattina, giorno, sera.

Cla. Al passeggio, al Teatro, nelle conversazioni, sempre accanto, sempre accanto, senza guardar nessuna.

Em. Ma si, sempre come ti ho scritto. (Io non so dove diavolo sono.) (*da sè*)

Gau. Oh! Avete terminato? Ebbene quà le mani.

Em. Ma sentite...

Cla. Non vorrei che...

Gau. Quà le mani: Voi siete due teste originali; v'amate, e volete tormentarvi; se non si termina, tornerete mille volte ad immaginar pazzìe.

Em. Però bisogna...

Gau. Non bisogna niente.

Cla. Pare che egli...

Gau. Egli v'adora, ed è un giovane adorabile.

Em. Ma sappiate...

Gau. Lo so.

Em. Se mai poi...

Gau. Non la volete finire? (*prende le mani d'entrambi*) La finisco io.

Em. (Cielo! Vuoi così?) Clarice, mi vuoi? (*risoluto*)

Cla. E tu?

Em. Basta che non abbi a rimproverarmi...

Cla. Mai...

Gau. Mai, mai.

Em. Sei mia?

Cla. Son tua.

Em. Ed io...

Gau. Siete sposi: si faranno fra poco le formalità. Gli interessi son combinati con vostro Padre...

SCENA QUARTA

ANTONIO, *e detti.*

Ant. V' è...

Gau. Già lo so, v'è qualcuno...

Em. (Cosa ho mai fatto!) (*da sè*)

Cla. Quanto son contenta!

Gau. Caro, tu sei divenuto mio figlio. Figlia, questo è tuo; Bronfrer, Clarice è tua moglie.

Em. Essa non vorrei che...

Gau. Andate.

Cla. Egli però...

Gau. Andate; già so che avete da parlar insieme; siete sposi indivisibili, discorrete, parlate, state in libertà. Che uomo! Che indovino son'io!

Cla. Vieni, mio caro, son tutta tua.

Em. Ed io tutto tuo. (Per isbaglio, o davvero, questa è mia!) (*da sè*)

Cla. Quanto mi piaci, quanto mi piaci!

Em. (Come finirà, come finirà!) (*da sè, e partono*)

Gau. (Bravo Gaudenzio! Son proprio contento. L'umore del giovane mi piace; le sue finzioni indicano spirito.) Chi mi aspetta è un'uomo?

Ant. Non Signore, una donna.

Gau. Mel'immaginavo; falla entrare.

Ant. (V'è anche un'uomo; ma per non dargliela vinta, ho detto la donna sola.) (*parte*)

Gau. Questa dovrebbe esser senz'altro qualcuna, che viene a domandar...

SCENA QUINTA

MADAMA, NICCOLO' *e detti.*

Mad. Signore, rendetemi il Capitano, o che la giustizia...

Gau. Zitta, zitta; già voi siete quella, che nella locanda... (*ridendo*)

Mad. Si: vostra figlia...

Gau. Piano un poco. Voi non avete veduto il Capitano dopo quella scena?

Mad. No, no; ma ho saputo...

Gau. (*ridendo*) Ed io ho saputo quanto voi.

Mad. Voi, Signore...

Gau. Ma quando vi dico, che ha detto tutto. Voi non avete riveduto il Capitano?

Mad. No, vi dico: egli...

Gau. Ebbene dunque: basta, basta così. Sappiate dunque, ch'ei ha confessato tutto.

Mad. Come?

Gau. Ma via che serve, quando vi dico, che ha detto tutto, ed io già lo sapevo senza che lo dicesse. Signor Gaxebooth , ma è da ridere con questo Capitano? Voi siete uomo che capite.

Nic. Grazie.

Mad. Oh Signore, ascoltatemi... (Io son fuori di me.) (*da sè*)

Gau. (E non vuol persuadersi!)

Mad. Sappiate...

Gau. So tutto: vi ripeto. (*impazientandosi*)

Mad. Questo foglio. (*Mostrandolo*)

Gau. (Bisogna fargli toccar con mani la verità.)

Mad. Questo, questo è il suo...

Gau. Aspettate: ora verrà egli stesso.

Mad. Come! Egli...

Gau. Si egli; ma son cose da ridere; ora ve lo farò dir da lui. (Oggi nessuno si fida, nessuno crede, nessuno sa che io indovino tutto... e quel giovane ride.) (*avviandosi per chiamare*)

SCENA SESTA

ANTONIO, *e* DETTI, *indi* IL CAVALIER SAVERIO.

Ant. Signore, il cavalier Saverio dell'Occhio scende dal legno. (*parte*)

Gau. (*contento*) L'avevo detto, l'avevo detto che non arrivava a Lione; che incontrava la moglie qui vicino, l'avevo detto.

Mad. Il Capitano, Signore.

Gau. Un'istante, un'istante. L'avevo detto.

Mad. Io sono in furia, io mi sento...

Nic. Cara, siate buona.

Gau. Son fuor di me, ci ho indovinato. Sarà presente alle nozze: egli conosce Bonfrer.

Mad. Ma dunque...

Gau. Permettete un momento... L'aveva predetto.

Mad. Io smanio!

Nic. (Piace sua smania).

Gau. Eccolo, eccolo.

Sav. Caro amico...

Gau. E vostra moglie?

Sav. Altra cagione mi fa esser di ritorno.

Gau. Ma che serve; via... Vi rincresce darmi il vanto, che io son l'unico, che predìco tutto; su via, dov'è vostra moglie?

Mad. Ebbene io...

Gau. Ma cara, un momento: vi prego.

Sav. Conte, assicuratevi, non ho veduto mia moglie: devo darvi qualche nuova da funestarvi.

Gun. Ed io qualche altra da rallegrarvi. La vostra è di qualche morte?

Sav. Appunto. (*mesto*)

Gau. Vedete se l'ho indovinata? E la mia è di vivi.

Sav. Come?

Gau. Nozze.

Sav. Di chi?

Gau. Di mia figlia.

Sav. Con chi mai?

Gau. E con chi doveva essere?

Sav. Cosa dite, se il disgraziato...

Gau. Ah siete tornato indietro per darmi la nuova della morte... Anche voi! Anche voi... Bonfrer è morto? È vero? È morto? (*ridendo*)

Sav. Una posta di qua distante trovai un messo speditomi...

Gau. Povero Cavaliere! Fare una posta indietro! (*ridendo*) Un messo? È morto?

Mad. Signore, questo si chiama abusare. Un'atto di civiltà...

Gau. Ora servo anche voi. (*in atto di partire*)

Sav. E vostra figlia...

Gau. È moglie.

Sav. Già moglie?

Gau. Del morto.

Sav. Voi...

Gau. Spazzatevi gli occhi, Signorina, vi persuaderete... Signor Gaxebooth, ridete, ridete.

Sav. Conte...

Mad. Forse...

Gau. Eccomi col morto, eccomi col morto. Signor Gaxebooth, voi sapete tutto. (*ridendo parte*)

Nic. Signore, si.

Mad. Che cosa sapete voi?

Nic. Niente.

Mad. M'ingannereste mai! Vi prendereste gioco di me?

Nic. Giocherei con voi.

Mad. Eh! giuro al Cielo, chi si crede d'ingannarmi si sbaglia; ricorrerò, farò, perseguiterò tutti sino alla morte.

Nic. (Quanto piace, quando rabbia!) (*da sè*)

Sav. Io sono stordito, sono estatico. Come! È impazzito il Conte! È falsa la nuova della morte! Il messo fu una finzione, o la ragazza...

SCENA ULTIMA

IL CONTE, CLARICE, IL CAPITANO, ANNETTA, *e detti.*

Gau. (*di dentro*) Ecco il morto. (*fuori*) Ecco lo sposo.

Mad. (Sposo!)

Em. Ah! (*vedendo Madama ed il Cavaliere*)

Sav. (De Volage!)

Em. (Quello dei cento Luigi!)

Cla. Che t'è accaduto? (*al Capitano*)

Nic. (Capitano marito!)

An. (Hanno preso le convulsioni a tutti).

Gau. Siete restato impaurito ? (*al Cavaliere ridendo*) Era morto? Credete che sia l'ombra sua? Andate, abbracciatevi, non temete, è vivo. (*sempre ridendo*) Quando dico una cosa, è vera. Voi, Signora, credete ora, che egli abbia svelato...

Mad. Ma che dite , credete ? Capitano.:. (*volgendosi al Capitano*)

Sav. E voi, Signore... (*al Capitano*)

Cla. Perchè non parli?

Mad. Mi vedete?

Sav. Mi riconoscete?

Gau. Oh questa è bella. Volete che non vi riconosca? Che? Ancora credete che sia morto?(*ridendo sempre*)

Sav. Mi riconoscete, Capitano?

Em. (Tocca a noi. De Volage, ricordati che sei De Volage.) (*da sè*)

Mad. Non sapete che dire, Capitano?

Cla. Che hai, Capitano mio?

Gau. Parla, se no ti credono morto, Capitano.

Nic. Volete me, Capitano?

Em. Capitano, Capitano! Allons, eccomi qui. Si, si parlo; anzi parlerò in modo che risparmi a voi la fatica di parlare.

Gau. Che vi pare? Parla il morto?

Cla. Che sarà mai! Poverino, come il suo viso si è scomposto!) (*da sè*)

Em. Signor Conte, voi siete...

Gau. Lo so.

Em. Siete una bestia.

Gau. Come!

Cla. Cosa dici?

Em. Ascoltate: Voi una bestia di prim'ordine; ed io un pazzo da catena.

Gau. Cioè?

Cla. Emilio!

Em. Io sono un giovane malissimo avvezzo, di pessima condotta, benchè di buona famiglia. Alla morte de'miei parenti mi son giuocato tutto. Quel Si-

gnore mi avanza cento Luigi guadagnatimi a Parigi alla Bugliotte. Questa Signora s'innamorò di me a Wndervald , tante diavolerìe pose in opera che m'indusse a trattarla.

Mad. Chi! Come!

Cla. Che sento!

Em. Lasciatemi dire la verità.

Mad. (Muojo dalla rabbia!) (*da se*)

Em. Parto col Signor Gaxebooth per Mantova. Mi fermo in Milano. Per quanto io dica di no questi dicono di si. È lui, è lui; prendetela, prendetela è vostra. Siete voi gridano tutti, siete voi... E non son'io: e non son' io... Io sono il Capitano Emilio De Volage come avevo detto, amico del defonto Bonfrer, in vece del quale mi avete preso per marito.

Cla. Non siete? Bonfrer, morto!... Annetta mia! (*afflitta abbracciando Annetta*)

An. (Adesso è fatta). (*a Cla.*)

Sav. Che sento mai!

Mad. Come!

An. Oh questa è bella!

Nic. Conte pazza!

Gau. Come! Egli... Cavaliere? (*a Saverio*)

Sav. Egli è il Capitan De Volage.

Gau. De Volage... non è possibile, scommetto...

Em. Ah! Tacete. Cavaliere... pagherò: Madama... pagherò... Mia cara...

Cla. Bonfrer è morto! (*sospirando*) Scriveva tanto bene!... Annetta mia! Annetta mia! (*abbracciandola*)

Em. Perdonatemi. Vostro padre ha strappato la menzogna da questa bocca. Cara, noi già siamo sposi.

Mad. Che sposi! Il matrimonio è nullo; leggete. (*al Cavaliere dandogli un foglio*)

Em. (Ah maledetta! Ora mi ricordo.)

Sav. (*legge*) *Io sottoscritto m'obbligo rendere nel termine di un mese a Madama Aldegonda Congry ungari duecento cinquanta, altrimenti m'obbligo di sposarla. De Volage.*

Mad. Il mese è spirato, voi siete mio.

Em. Eh! Toglietemivi d' innanzi.

Mad. Ricorrerò, ricorrerò; il matrimonio è nullo. Tu sei... (*a Niccolò*)

Nic. Io vostro, io vostro.

Mad. Ricorrerò alle leggi.

Em. Andate dove vi piace. Ecco, ecco la mia sposa. (*a Clarice*) Da voi, da voi voglio il perdono: voi che diceste, che mai vi sareste pentita: che se Bonfrer non aveva il mio viso non l'avreste amato, che poco fa mi avete giurato tante, e tante cose.

Cla. Ah padre mio! Voi che siete stata la causa del mio errore, permettetemi che dimentichi lo sposo delle lettere, e che siegua ad amar quello, che è presente. Parlate: che pensate? L'ombra di Bonfrer mi chiamerà infedele?... Ma nò, anzi vedrà, che quello che tolsi per isposo lo presi sotto il suo nome;... che ne dite? Perchè non rispondete?

Gau. Voi, voi...

Cla. Voi siete stato.

Gau. Avete ragione. E tu quando... (*ad Annetta*)

An. Come!

Gau. È vero. Ma voi ingannar... (*al Capitano*)

Em. Io vi...

Gau. Dite bene. Madama però...

Mad. M' insultate!

Gau. Convengo, convengo. Ma il signor Gaxebooth...

Nic. Poichè...

Gau. Dite bene, sono stato io, sono stato io... peraltro sentite: forse avrò sbagliato, ma predìco adesso...

Em. Per amor del Cielo non predìte più.

Cla. Nò, padre mio.

Sav. Conte, serva l'accaduto ad illuminarvi:

Gau. È vero, sono stato un cavallo. Il trovarmi sposata una figlia ad un'uomo che nulla possiede, che non... (eppure scommetterei, che l'ombra di Bonfrer è dentro a quel corpo) che non conosco, che ha un carattere così leggiero, mi serva di gastigo.

Em. Non dubitate, questa fortuna fa la mia emenda.

Gau. Ah, si! Purchè voi formiate la felicità di mia figlia, torno a benedir la vostra unione, e prometto solennemente di non pronosticar mai più.

Em. Clarice mia!

Cla. Bonfrer! Perdona, rimanti in pace; e tu Emilio fammi felice.

Mad. Dunque il mio foglio... credete che io...

Gau. E che? Volevate comprar uno sposo col danaro, come si comprano i pomi al mercato? Il vostro credito sarà soddisfatto.

Mad. Dovrò dunque sola, disprezzata, senza sposo, vedova ritornare... (*piangendo*)

Nic. Se volete uomo, io sono... sposo subito.

Mad. Voi! Un pezzo di legno?

Nic. Pezzo di legno!

Mad. Ebbene, per disperazione vi sposo.

Nic. Grazie, grazie; l'ho trovata, l'ho trovata. (*si danno la mano*)

Em. Evviva Gaxebooth!

Sav. Bravo!

Gau. Son contento; ed io pronostico.

Cla. Per carità, non pronosticate, padre mio!

Gau. È vero, m'era dimenticato la promessa.

Em. Ah! Si, predite pur francamente, ch'io cangerò vita, ed amerò fedelmente la mia sposa.

Cla. Che Clarice sarà sempre d'Emilio.

Mad. Che Aldegonda per dovere amerà...

Nic. Gaxebooth.

Gau. E dirò francamente, che chi pretende indovinare il futuro si specchi nel Prognosticante fanatico.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE, E DIFESE

DEL PROGNOSTICANTE

È necessario che io incominci da una critica, che mi fu fatta nella mattina seguente alla recita di questa Commedia, e bisogna di più che confessi essermi stata fatta da un'amico, e vero amico, pieno di cognizioni, erudito, e ricco de'numeri più grandi di talento e spirito.

Questo è forse uno de' pochi, ai quali sono solito communicare le mie Commedie prima di arrischiarle sulla scena; ma non saprei dire per qual motivo questa non l'avevo soggettata ancora al suo giudizio, onde incontrandolo gli domandai se era stato al Teatro la sera precedente: ei mi rispose di si, e proseguì dicendomi. ,, Ho avuto il piacere di sentirvi applaudire; ma io, a dir vero, non l'ho fatto, perchè la Commedia non mi è piaciuta.

La stima, che io aveva di lui, non mi fece prendere in riso questo complimento; nè volli lasciarlo finchè detto non mi ebbe il tutto, che consisteva nella critica seguente. ,, Amico (mi disse), per quanto mi sia studiato d'impressionarmi, e di vincermi per creder possibile un'equivoco così lungo, non mi è riuscito; onde, mancandomi questa illusione, tutta la Commedia per me ha mancato di natura, d'intreccio, e per conseguenza d' interesse. Che (proseguì egli) il Prognosticante s'inganni perchè è trasportato dal suo fanatismo, sia pur concesso; ma che la figlia anch' essa si sbagli, questo è troppo, questo è impossibile. E vi dirò (soggiunse in ultimo) che mi ha

fatto una pena grandissima il vedere che una Commedia, il di cui dialogo, connessione di scena, arte di sviluppo , precisione di caratteri, e condotta mi avrebbero moltissimo soddisfatto , resti , per mancanza del primo cardine, senza verità, e divenga perciò nullo ogni altro secondario merito della composizione. »

Questi ultimi complimenti dubitai mi si facessero per indorarmi le pillola, ma egli mi assicurò di nò, e che così veramente pensava. E a dir vero, per chi mi faceva la prima protesta, questi secondi rimedj sarebbero stati ben limitati.

Confesso candidamente, che la critica mi sembrava un poco ragionata , e forse ci sarei convenuto intieramente, se non si fosse trattato di convenire che la Commedia in questo modo non sarebbe stata buona a nulla. (Questo troppo mi sarebbe rincresciuto). Onde incominciai a dirgli, che riflettesse alla semplicità della ragazza; alla venerazione, che si ha dai figli per ciò, che asserisce il padre; che era probabile una diramazione del difetto paterno nel carattere della figlia ; che in fine la figura piacente del Capitano, quasi, per dir così, faceva desiderare alla figlia d'ingannarsi. Per verità, queste riflessioni non dispiacquero all'Amico, ma disse, che questa semplicità non era a sufficienza marcata nella figlia , e che forse l'Attrice avrebbe dovuto meglio esprimerla: io però vidi, che almeno in qualche parte, v'era della colpa mia; ed in venerazione di questo consiglio cambiai varie espressioni troppo ricercate della ragazza; la feci rimaner dubbiosa più volte , ed in fine ritoccai un poco le

scene, ove doveva più decidersi il capriccio di questa ragazza pel Capitano. Dopo tutto ciò, sembrami di aver riparato alla meglio a questa mancanza, che esistendo nell'asse della Commedia, rovinavane ogni altro merito. E se la seconda sera piacque più della prima, lo devo a questo mio degno e vero Amico, perchè fin da quel momento feci qualche variazione su quell' oggetto, che poi più maturamente ho ultimato in seguito.

Un Deputato di un Conservatorio, mi disse, essersi meravigliato come avessi posto al Niccolò il cognome di Gaxebooth, che egli pretendeva, non so per qual ragione, che fosse osceno. Mi disse, che in buona coscienza, De Volage non poteva sposar Gilda. Che era contro il buon costume, che un padre presentasse la figlia ad un forestiere. Che la Vedova, per decenza, non doveva venire in cerca del Capitano. Che la ragazza dopo sposato De Volage non doveva ritirarsi con esso, ma che doveva fargli fare tutti i loro discorsi sulla scena. Che finalmente Gaxebooth non doveva prendere pel braccio Madama Congry, e che avevo fatto malissimo a far dire alla Vedova nell'atto di sposar Niccolò « *Ebbene, per disperazione vi sposo* » perchè questo è contro la prammatica, non ammettendosi il matrimonio per disperazione. Niuno avea fatto simili osservazioni, onde gli dissi, che stasse pur quieto, che quando la mia Commedia si fosse dovuta recitare nel suo Conservatorio, gli avrei fatto allora i cambiamenti necessarj.

Veruna di queste critiche però mi parve sì giusta, e quasi inescusabile, quanto quella, che un'uomo di

lettere, mio grande amico, di molto talento, e bravo poeta mi fece, allorquando gli domandai il suo parere sopra il Prognostieante. Egli così mi disse: voi mi conoscete, e siete ben persuaso, che io son sempre sincero. (E questo era vero.) Sappiate dunque, proseguì, che mi è rincresciuto il vedere, che in una Commedia, la quale mi è molto piaeiuta, vi sia una cosa, che non può a meno di non criticarsi, ed è appunto quella di veder la figlia del Conte Gaudenzio andar nella Loeonda del Capitano.

Un'altro, a dir vero, m'aveva accennato questa critiea, ma siccome me la ripeteva, come un *Pappagallo*, per averla intesa in un paleo di certe Signore galanti, non gli diedi oreechio, supponendo che fosse stata una critiea delle Dame, che credessero leso il loro amor proprio, e vana superiorità, nel vedere andare una Donna a far visita ad un'uomo; ma quando questa riflessione mi fu da quest'altro stimabile soggetto ripetuta, mi avvidi con chiarezza, che realmente il passo era un poco avanzato.

Risposi al mio Amico allora, che avvertisse, che la ragazza andava in compagnìa del padre; che il padre era un fanatieo; che l'uomo che andava a trovare si credeva lo sposo già promesso; che la Locanda doveva riputarsi come casa del Capitano; che la Gilda non rimaneva sola, se non quando la promessa del matrimonio era rinnovata formalmente; che la cameriera era nella stanza contigua; che alla fine non sarebbe una cosa fuor di natura, se la ragazza innamoratasi di un giovane non avesse fatto una gran resistenza al padre,

per andare a vedere lo sposo promesso, ricordandomi un tempo anch'io d'aver veduto far passi ben più avanzati alle giovani di ottima nascita, di tutta educazione, e di buoni costumi allorchè erano innamorate; facendogli poi in ultima analisi osservare, che questo passo non era portato in trionfo, nè produceva effetti della menoma indecenza.

Tutte queste ragioni; che non mi sembrano totalmente disprezzabili, son certo che diminuirono nell'amico il color troppo carico, col quale erasi dipinta in mente questa libertà di Gilda; ma vidi, che gli rimase ancor qualche dubbio, quale forse non è ingiusto, perchè anch'io vorrei esser meglio persuaso sulla regolarità di questa visita al Capitano.

Solo però mi tranquilizzo dicendo: che forse variando questa combinazione, avrei dovuto far cambiamenti di scene, perdere la semplicità dell'intreccio dell'atto secondo, e sarei andato a dar di fronte ad altri scogli. Onde, se pur questo è difetto, rimanga fra gli altri per evitarne un maggiore; e me felice, se potessi sperare che nelle mie Commedie, i pochi meriti equilibrar potessero le mancanze, che in esse si ritrovano!

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL PROGNOSTICANTE FANATICO

La brevità, semplicità, e facilità di questa Commedia agevola ogni sorta di spiegazione. I suoi caratteri molto marcati non possono lasciar dubbiezza nei Comici per l'esecuzione di essi.

L'unica difficoltà della recita consiste nel non far languire il dialogo, che è spezzato, interrotto, e pieno d' indecisioni. Il continuo equivoco sul quale raggirasi l'intreccio, imbarazza il discorso di tutti gl'interlocutori, i quali non sanno reciprocamente intendersi.

Il Conte Gaudenzio, vestito nella prima scena in abito da camera, procurerà subito colpire il pubblico, facendogli rimarcare il suo original carattere. Tutta la molle che vibra l'intreccio di questa Commedia è la bestiale persuasione di questo signor Gaudenzio. L'aria di sicurezza, colla quale parlerà colla cameriera; la jattanza con cui farà pompa d'aver indovinato varie cose accadute; il tuono catedratico, col quale parlerà alla figlia allorchè pretende profetizzare ciò, che sarà per accadere del promesso sposo, saranno i mezzi, che si useranno dal Comico per far comprendere all'udienza la presunzione del Gaudenzio di predire il futuro.

Farà l'Attore brillare il ridicolo di questo carattere mostrandosi oltremodo vanaglorioso ne'momenti che

sembra che abbia indovinato, ma questa sua interna consolazione sarà, con arte, ora dimostrata, ed ora repressa in presenza del Capitano; giacchè, se troppo caricasse la sua soddisfazione, andrebbe incontro all'improbabilità, che il Capitano non immaginasse l'inganno preso sulla sua persona.

Dovrà questa parte sapersi bene a memoria, perchè dipende molto l'effetto, e la naturalezza del carattere dalla prontezza colla quale interrompe gli altri, credendo indovinare quello che essi pensano dire.

La sua franchezza, ed aria di superiorità deve esser ben marcata quando parla colla figlia, affinchè si trovi naturale che la ragazza sia quasi costretta a credere ciò, che il padre le asserisce.

Non già nel vestiario, o ne' lazzi troppo buffi e caricati deve l'attore riporre l'effetto di questo carattere, ma bensì nella sostenutezza ridicola, e negli atti di tripudio e d'orgoglio nel momento stesso che il pubblico vede, che la sua dabbenaggine meriterebbe vergogna e rossore.

La Contessina Clarice: Questa ragazza che deve essere costantemente semplice, farà con arte capire, che i discorsi e complimenti un poco più ricercati sono effetto dell'educazione, e quasi squarci imparati a memoria; ma non già parti di spirito, o di genio naturale; diversamente sembrerebbe improbabile, che una giovane un poco scaltra non si avvedesse dello sbaglio del padre.

Nel parlare col preteso sposo non mostrerà una libertà sfacciata, ma più tosto una naturale sincerità di cuore che non pone malizia nella espressioni che dice.

Nella fine dell'atto primo, allorchè parte in collera per la creduta ostinazione del Capitano, non dovrà andare in furia, ma farà improvvisamente quella risposta, quasi mossa da impazienza subitanea, ed in quest'azione ancora farà rimarcare la sincerità e semplicità del suo carattere, che non sa lenire gl' impeti, che spontaneamente le partono dal cuore.

Nell'arrivo alla locanda farà vedere, che è stata ivi condotta dal volere del padre, non da altra cagione.

Nell'atto terzo mostrerà il contrasto che prova fra il pensare a ciò che gli è accaduto, e la volontà di scusare il Capitano, e non di crederlo infedele, perchè n'è innamorata. In seguito di ciò si conoscerà che essa si persuade di quello che le dice il padre, più perchè vorrebbe ingannarsi, che per esser convinta da quello, che Annetta e Gaudenzio le dicono.

Il silenzio e lo sbalordimento saranno i segni dell' inaspettata scoperta, allorchè si trova che il Capitano non è Bonfrer : e l'attrice darà a conoscere dalla maniera che si rivolge al padre, e dal modo che fa l'apostrofe all'ombra di Bonfrer, che essa è innamorata di De Volage, e che si trova contenta di questo sposo.

Il Capitan Emilio: Tutta la Commedia è tessuta sopra questo carattere, onde fa d'uopo che l'Attore sia adatto perfettamente a questa specie di carattere brillante, e che premuroso di riuscire, studi le situazioni, e che le tratti come più sono confacenti al suo stile. Ciò che deve avvertirsi si è, che nel contrasto continuo, in cui trovasi del genio per la ragazza, e della sorpresa ve-

dendosi così ricevuto, non ripeta sempre li medesimi motti e lazzi; che non si rivolga nella medesima maniera a Gaxebooth; che non ripeta molti *Oh*! di esclamazione, quali potrebbero facilmente confondersi con quelli di un *Pierò* quando dall'Ombra, o dallo Scheletro di Arlecchino gli vien rubata la coppola, o la pagnotta; che nel second'atto mostri l' impazienza e la furia di un giovane militare, allorchè si rivolge alla Vedova; che le parli come un'uomo trasportato dalla smania di sentirsi annojato da una donna, che non ama, e dalla quale sono state interrotte le sue conferenze amorose; e che in fine non faccia soverchie pazzie nel mostrare il suo carattere leggero e bizzarro. Farò a tal'effetto riflettere, che questo è uno di quelli giovani dissipati, non molto riflessivi, vissuti sempre senza remora e senza metodo fra militari, ma che non è nè un pazzo, nè di cattivo cuore.

Dovendosi perciò avvertire, ch' egli prima di farsi trasportare a convenire nell' inganno, è contrastato dall'onoratezza sua, e dalla vista di un passo che non sarebbe doveroso, e solo cede alla fine, forzato dalla bestialità del Gaudenzio, e dalla passione che ha preso per Gilda, conservando però sempre una certa resipiscenza e rimorso anche nell'atto che più non sa tirarsi indietro.

Tutta la Commedia può esser vittima della cattiva maniera di recitar questo carattere, e prevedo con mio cordoglio che un moscajo di Comici concorrerà a pretendere questa parte, mentre pochissimi avrebbero il

merito di poterla esigere e sostenere come sarebbe il desiderio dell'Autore.

Niccolò Gaxebooth non dovrà faticar molto ad imparare a memoria la sua parte; ma nel suo silenzio, e nella sua immobile azione può trarre il più grand'effetto, anche a confronto e danno delle parti principali. Questo carattere l'ho veduto fare a perfezione, sebbene il vestiario di cui si servì il Comico non mi soddisfacesse pienamente.

Il ridicolo di questo personaggio, non essendo appoggiato alle sue parlate, che non ha, nè assistito dall'azione, di cui manca, dovrà senza dubbio essere un poco spalleggiato dal vestiario; ma conviene spiegare, che questo non debba essere ridicolo per altra parte, che nel vedere un giovane vestito in montura di taglio tedesco, con cipria, e capelli incerati, codino preciso e lucido, senza barba affatto, con ciglia alzate che mostrino stupidezza, con colori circonscritti nel mezzo delle guance, con pesanti stivali militari alti sino al ginocchio, e con cappello a diadema a becco puntuto; il tutto però senza soverchia caricatura, ma che solo mostri una figura militare non tagliata dalla natura per simile mestiere.

I suoi moti saranno duri e rari; la sua faccia sarà sempre ridente: solita caratteristica di coloro che hanno poco spirito, e che non intendono perfettamente quello che ascoltano.

Ad ogni occhiata del Gaudenzio farà subito la bocca a riso; starà sempre impietrito nel suo posto, non prendendo parte alla conversazione che allor quando

viene interpellato; e guarderà sempre tutti estatico, mostrando d'intendere ben poco di ciò che dicono.

Nella fine del second'atto non farà lazzi molti ridicoli nell'arrestar la Vedova al punto della sorpresa; ma non sarà malfatto che faccia ridere mostrando la difficoltà colla quale gli riesce di ritenerla. Nell'ultima scena dell'atto medesimo, nel volersi opporre al suicidio di Madama, si farà (senza eccesso) strapazzare dalla Donna furiosa, finchè essa gl'impone d'obbedirla; chè allora cederà con ridicolo eroismo di sommissione. Dirà le ultime parole dell'atto con quella forza, che permette il suo carattere, mostrando essere stato alla fine suscettibile di riscaldamento e d'interesse per la Donna, e di sdegno per la condotta del Capitano.

Se l'Attore vorrà far troppo in questa parte perderà la fatica, e sagrificherà il carattere. La figura e le situazioni bastano per l'effetto.

Madama Congry è una parte facile ad intendersi, di poca fatica, ma da far sufficiente onore all'Attrice. Non mi affaticherò certamente a dar dettagli sopra questo carattere; vi son tanti e sì frequenti modelli, che ovunque possono trovarsi originali da copiare.

Vestita senza la minima caricatura, avvertirà l'Attrice di non voler comparire troppo giovane. Alle Comiche, che d'ordinario sogliono fare queste parti, e che appunto sono le Madri, quest'avvertimento è necessario. Oh! Quanto rincresce a queste di comparire un poco trapassate anche sulla scena! Or si tingono il viso per comparir vecchie affatto, ciò che in questo caso non

deve farsi; or si cincinnano, si stringono ed imbellettano per comparir troppo giovani, altro difetto che non renderebbe naturale il disprezzo del Capitano.

Svanisca pur una volta finalmente la smania di pensare a se stesso stando sulla scena. Si rinunzi alla propria persona mentre si recita, e non si serva che alla verità, all' imitazione della natura, ed alla perfetta esecuzion de'caratteri. Togliamoci, se è possibile, questo vero ridicolo che ha il nostro Teatro presso gli Esteri, ed i Francesi sopra gli altri, che a ragione criticano le pazze pretensioni, picche, etichette, e convenienze dei nostri Attori che coi loro pregiudizj rovinano l'azione, massacrano le produzioni, e fanno onta al buon gusto de'spettatori.

Madama Congry dunque dovrà mostrare pel Capitano l'affetto eccessivo, ben naturale in una donna vicina al termine della sua galante carriera, incapricciata di un bel giovane militare. Oh! Che forza non fo io a me stesso per non citare varie cognite persone, colle quali le mie Comiche dovrebbero un poco conversare per ritrattarle in questo carattere!

Amore all'arrivo nella locanda, sorpresa nel trovar freddo l'amante, picca nel principio del disprezzo, amor proprio allorchè colla collera nell'animo lascia in libertà l'amico, furia di gelosia nella sorpresa, eccesso di smania negl'insulti, ed in fine accieccamento si esprimerà dall'Attrice, allorchè col veleno nel cuore, e coll'anima trafitta rinfaccia al traditore i suoi beneficj le promesse e le obbligazioni.

Giunta finalmente al colmo della disperazione nel vedersi disprezzata, farà la scena ultima del second'atto con affanno, smania, celerità, e moto convulso, strapazzando e trascinando Niccolò sino al fine dell'atto, che non sarà molto prolungato dall'azione, perchè produrrebbe raffreddamento, ed eccederebbe in caricatura.

Nell'atto terzo si vedrà in Madama Congry una smania interna, che la tormenta, ma non darà in soverchj segni esterni di rabbia.

Confesso essere stato soddisfatissimo della maniera nella quale la Signora *Eugenia Zocca* fece questo carattere, e per verità il Pubblico non le fu ingrato, perchè fecele gli applausi che realmente meritava.

Annetta, semplicemente vestita come cameriera, accompagnerà la scena, e non pretenderà con azioni e frizzi importunare l'effetto allorchè vi sono personaggi più importanti sulla scena. Solo nella parlata alla fine dell'atto primo, farà rilevare il brio e lo spirito del suo carattere, parlando con chiarezza ma con somma celerità e grandissima fretta al Niccolò, affinchè il Pubblico preveda che questo non abbia nulla capito. Si avverta che da tal piccolo contratempo dipende il buon'effetto della chiusa del primo atto.

Il Cavalier Saverio è un carattere naturale, senza la menoma caricatura, e l'Attore altro non deve fare, che procurar di dir la parte con esattezza, a senso, e senza la minima volontà di brillare, o di attirare battimenti di mano. Meriterà lode da chi intende, se farà la parte semplicemente come si deve.

Antonio, *Servo* sarà vestito senza caricatura, ed avvertirà d'essere pronto nè spunti, acciò risaltino le interruzioni del Prognosticante.

Lorenzo, *Giovane della Locanda* con vestiario anch'esso naturale, come quelli del suo mestiere, combinerà la scena del second'atto a seconda del genio del Capitano, senza far lazzi, o altro che tronchi l'interesse e la condotta della scena medesima.

Ripeterò in fine: che questa Commedia non ha bisogno, che di grande esattezza e vibratezza nel dialogo. Parmi, che, ottenuto questo, possa sperarsi sempre un'esito sufficiente, quando il Prognosticante ed il Capitano siano Attori adatti ai caratteri, che sostengono.

IL CATTIVO COMPAGNO

OSSIA

IL PAINO E MASTRO PEPPE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

PERSONAGGI

MASTRO PEPPE, Falegname, padre di
MENICUCCIO
} Che parlano in dialetto Romanesco.

IL SOR LIBORIO, cattivo compagno di

PASQUALINO, giovane inesperto.

ALESSIO, amico di Pasqualino.

La Scena si rappresenta in Roma, ove si figura la casa di Mastro Peppe.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Piazzetta con lo sbocco di varie strade,
da un lato la Casa di Mastro Peppe con finestra praticabile.

IL SOR LIBORIO, *e* MENICUCCIO.

Men. Ve dico la verità, Sor Liborio mio, che quel povero paino me principia a fa compassione.

Lib. A questo mondo poi non bisogna avere il core tanto morbido. È vero che a corbellare la gente pare che faccia pena; ma, quando capitano certi merlotti, che propriamente invitano a farsi pelare, il lasciarli scappare ripugna alla natura.

Men. Ma sapete che per inghiottisse tutto quello che date ad intenne al sor Pasqualino ce vò un gallinaccio con tanto de gozzo!

Lib. Minicuccio mio, a questo mondo sono più i gallinacci che l'aquile.

Men. Capisco; ma...

Lib. Per trovare un'aquila, bisogna rompersi il collo per le montagne, e i gallinacci li trovi da per tutto.

Men. Avete ragione, se trovano, e vengono tra li piedi, che pare proprio che te dimannino per carità de tiraglie el collo. Ma pure, fra l'aquila e il gallinaccio ce sò tanti altri animali.

Lib. Sicuramente. Ci sono anche i pappafichi.

Men. (*sorridendo*) E bisogna esse davero un pappafico come el sor Pasqualino pè fasse dà da beve che mi sorella, colla quale lui non ha parlato mai, che l'ha incontrata una volta sola; e che da sei mesi in quà non l' ha più vista, se sia innamorata de lui, che lo voglia sposà! E non capisce mai che mì sosorella non ne sà niente; e che alli biglietti suì gliè risponnete voi!

Lib. Pare impossibile; ma pure è così. T' assicuro che alle volte non so come trattenermi dal ridere, vedendolo piangere di consolazione quando legge le lettere mie, che crede di vostra sorella!

Men. Ma se Mariuccia mi sorella, che è così furastica, e non vo sentì parlà nè d'amore, nè de marito, e morto meno de paini, potesse immaginasse una cosa simile, sapete voi che sarebbe capace, bella che regazza, de dacce una cortellata per omo. E mi padre ch'è così scontento in certe cose, se arrivasse a scropì che voi avete arzato sta baracca, sarebbe omo de fa tremà el monno.

Lib. E perchè? Alla fine che male si fa? È una semplice burla.

Men. È una burla; ma intanto el sor Pasqualino à dato un'anello, un par de scioccaglie, e qualche ventina de scudi che crede avelli regalati a Mariuccia! Quando ce penso me fa male, e me rincresce che voi m'abbiate imbrojato in sta matassa; perchè io propriamente nun me ce sento fatto per certe trappole.

Lib. Trappole! Che discorso mi fai, Menicuccio! Questo non è parlare da giovanotto spregiudicato tuo pari. Io ti ho messo a parte di tutto, perchè t'ho creduto un' uomo da saper stare a questo mondo, e poi perchè questa è una celia nella quale, in fondo, non v'è il pregiudizio di nessuno. Le scioccaglie, e l'anello, sai, che non sono stati venduti; stanno in pegno, e stanno sicuri. Se ci siamo goduti que'pochi scudi, che Pasqualino ha dati per comprare la collana a tua sorella, non gliè li abbiamo già rubati per questo!

Men. Rubati no davero.

Lib. Tu sei un ragazzo, che hai talento, non ti devi far mettere in capo delle stroppole da questi satrapi vecchioni, che trovano a ridire sopra a tutto. Tu devi capire da te stesso che questa è una cosa semplicissima.

Men. Certo; a pensacce bene se capisce, che in fondo non è che una burla lecita, e onesta; per magnaglie qualche scudo, e poi beve alla sua salute. Ma come anderà a finì questa faccenna?

Lib. Finirà con una risata.

Men. E se rivorrà li sù denari?

Lib. Gli si renderanno!

Men. Si, sulla barca de Caronte!

Lib. L'impiccio ora è che il sor Pasqualino questa sera vuol venire a fare una serenata, e vuole assolutamente che la ragazza si affacci almeno alla finestra. Non sarebbe possibile che tua sorella...

Men. Che mi sorella s'affacci? Voi sbajate. E più facile de fa tirà una barrozza a una mosca. È impossibile.

Lib. E come si farà? Si potesse mettere un fantoccio, o qualche cosa che di notte sembrasse...

Men. Me ce posso mette io colla rezzola, e una sarvietta in testa; ma come se fa poi per mi padre?

Lib. Pasqualino scrive, che questa sera se non vede la ragazza alla finestra, si brucia le cervella.

Men. Se non se brucia altro che quello, non c'è pericolo de sentì puzza de bruciato.

Lib. Si, ma pure bisogna trovare un modo da non farlo sturbare.

SCENA SECONDA

MASTRO PEPPE, *e detti.*

M. Pep. (*di dentro*) Sta attenta sai; chè vado via.

Men. Ecco mi padre; lasseme annà, chè non vojo che me veda a parlà con te.

Lib. Ritorna per combinare.

Men. Mò mò torno; quanto me faccio trovà all' osteria quanno arriva mi padre. Artrimenti se mette in pena, e crede che sia annato giranno. (*parte*)

M. Pep. (*di dentro*) Stà attenta, che in cucina ce so quelle du salciccie ner tigame; bada ar gatto, e smorsa la lucerna.

Lib. Voglio con qualche pretesto attaccar discorso con costui per vedere se fosse possibile d'ammansirlo un poco.

M. Pep. (*cantando*) Fiore de Ruta...

Lib. Vi saluto, mastro Peppe!

M. Pep. Alla grazia, sor Eusepio.

Lib. Io non mi chiamo Eusepio.

M. Pep. Ah! Scusate! V'avevo preso in scambio: v'avevo preso pel tripparolo al cantone; abbiate pacenza, abbiate.

Lib. Io sono l'amico di un tale che avrebbe da far fare alcune persiane, e certe cornici; e siccome ho saputo, che siete uno dei migliori falegnami, che lavorate bene e a buon mercato...

M. Pep. Troppa robba, sor padrone.

Lib. Sarebbe a dire?

M. Pep. Sarebbe a dine, che quanno se gratta tanto è segno cattivo. Al mulo glie se fanno carezze quanno glie se mette l'imbasto.

Lib. Vi sbagliate; io ripeto quello che mi è stato detto di voi, e vi propongo da guadagnare. Domani verrò alla bottega vostra.

M. Pep. Non v'incommidate, perchè io già non ho bottega; lavoro nel cortiletto dentro casa mia, che, per arrivacce, c'è el pericolo de vita. Ce so certi scalini, in un corritore scuro; ma questo nun vò dì niente, nun vò; basta che me dite dove devo venì; che vengo, o manno Menicuccio er mi fijo a piglià le misure.

Lib. Sapete dove stà colonna Trajana?

M. Pep. E voi sapete dove sta porta Leone? Oh vedi un pò che domanna! Volete che ve dica una cosa? Me

pare che voi avete tempo da perde, e io quand'è quest'ora che principia a fa notte, non posso sentì parlà più de'lavori. Adesso bisogna che me ne vada ar mi caffè a beve un par de' mezzi. Se domani mattina ve trovate qui sulla piazzetta quanno esco dall'acquavitaro me direte el resto.

Lib. Ebbene: ci vedremo domattina.

M. Pep. Si; sarà mejo. Volete venì a beve?

Lib. Vi ringrazio.

M. Pep. È già, voialtri paini colla palandrana, non ve degnate d'annà dall'oste a beve una fojetta. Voialtri annate dal caffettiero a beve er poncio, e la pappina.

Lib. Non è per questo; ma perchè il vino mi fa male.

M. Pep. Come ve chiamate?

Lib. Liborio.

M. Pep. Sapete come dice er ritornello? Sig. Liborio, de voi se dice puzza, e vituperio, nel libro de Pasquino, e de Marforio. (*parte cantando*)

Lib. Con costui v'è poco da far bene. Qui bisogna assolutamente trovare il modo da far credere a quel melenso di Pasqualino, che la ragazza stia alla finestra; altrimenti il giuochetto termina; e questa mia entrata va a traverso. Potessi trovare qualche cosa da appiccar sulla finestra.

SCENA TERZA

PASQUALINO, *e detto.*

Pasq. Liborio mio!

Lib. Pasqualino! Siete qui?

Pasq. Ho veduto di lontano che parlavate col padre della mia Mariuccia. Gli avete detto qualche cosa per me?

Lib. Ho cominciato a dire, e pare che... Ma ci vuole prudenza assai... Bisogna dar tempo.

Pasq. Avete dato il biglietto a Mariuccia?

Lib. Glie l'ho fatto consegnare dalla solita donna.

Pasq. Questa è la serata decisiva. Io vengo con un amico che canta a farle la serenata; se Mariuccia non s'affaccia io fo qualche tragedia.

Lib. Non vi riscaldate così la fantasia; perchè la ragazza non è padrona di se...

Pasq. Eh, Liborio mio! Quando si ama nel modo che m'ama questa!... Sentite, sentite che cosa mi scrive.

Lib. Non serve, non serve, già me lo immagino! (Or vedi: mi tocca a sentir leggere quello che ho scritto io. (*da se*).

Pasq. (*leggendo*)« Caro Pasqualino mio, se non ti sposo, « io moro. « Povera Mariuccia! Credetemi, Liborio caro, che a vedere questo inchiostro mi pare di vedere il core della ragazza che scrive!

Lib. (Povero melenso!) (*da sè*)

Pasq. (*segue a leggere*) « Sono ormai sei mesi che so-
» spiro e sono ammalata, pensando sempre al mio
» Pasquale ! Ah possi essere benedetta! (*baciando il biglietto*)

Lib. È certo che è difficile trovare un'amore simile! Mi ha detto la donna che porta i biglietti, che quando le diede i dieci scudi che le mandaste, pareva che se li volesse mangiar con gli occhi pensando che venivano dalle mani vostre!

Pasq. Si? Davvero, Liborio mio? Tieni; falle avere questi altri dieci, (*cavando il danaro per darlo a Liborio*)

Lib. Vi pare? No , non serve! (*prendendoli*) Parrebbe una caricatura.

Pasq. Si. si; mandaglieli, te ne prego, Liborio mio.

Lib. Volete così? Per non farvi inquietare li manderò.

Pasq. Bravo, Liborio...

Lib. Oh! Ecco che viene in quà il fratello di Mariuccia; lasciate che gli vada incontro , acciò non giunga qui mentre ci siete voi.

Pasq. Volete che me na vada?

Lib. Oibò! Se ci vedesse andar via di trafugo potrebbe entrare in sospetto. (Non voglio che ci venga appresso.) (*da sè e parte*)

Pasq. Andate poi a dire che non si danno le simpatìe! Mariuccia non mi ha veduto che una volta; le ho scritto un biglietto; e da quel momento si è acceso un amore reciproco da fare stordire i sassi. Io sento nel core propriamente la corrispondenza de'palpiti

del core suo. Questa sera, ad ogni costo, voglio rivederla e dirle, che se non posso sposarla io mi taglio la testa a fette.

SCENA QUARTA

MASTRO PEPPE, *e detto.*

M. Pep. (*di dentro cantando con voce da ubriaco*) Fior de mentuccia. Quando er cane ritorna dalla caccia. A coda bassa se ne và alla cuccia!

Pasq. Questo è il padre di Mariuccia. Vorrei quasi azzardarmi a dirgli qualche cosa, giacchè Liborio mi ha detto d'averlo un poco preparato.

M.Pep. Fior d'erba amara. (*cantando*)

Pasq. Buona sera! (*salutandolo timidamente*)

M.Pep. (*con voce da ubriaco*) Addio, parente.

Pasq. (*da sè*) (Già mi chiama parente!)

M.Pep. Che nova da ste parte?

Pasq. Il sor Liborio deve avervi parlato...

M.Pep. Ah! Sete voi quello?

Pasq. Si, son'io; e se non vi dispiace...

M.Pep. Già gli ho detto er mi sentimento al sor Liborio. Dove abitate?

Pasq. Vicino agli Ignorantelli.

M.Pep. Ah! abitate a casa vostra? Tra er vicolo dell'oca, e quello der papagallo?

Pasq. Cioè?...

M.Pep. Ho capito, ho capito! Domani mattina mannerò a piglià la misura.

Pasq. Come, a prendere la misura?

M.Pep. E che ? Volete fa le cose alla ceca? Lasciateve servì. Quanno se tratta dè lavorà d'ascia, e de pianozza, Mastro Peppe è l'asso e non la cede a Marco Agrippa.

Pasq. Ah! non mi burlate. Io sono nelle smanie, e non vedo l'ora...

M.Pep. Non dubitate. Intenno tutto ; ve volete fa sposo?

Pasq. Si; pur troppo sono innamorato alla follia...

M.Pep. Ebbè! Non dubitate, ve dico, sarete servito come meritate. Ma sapete er ritornello?

Pasq. Che ritornello?

M.Pep. (*cantando*) Fior d'ogni razza. La capra tuzza; la ciriola sguizza. L'amore strozza, e 'l piglià moglie ammazza.

Pasq. Sentite, Mastro Peppe mio!...

M.Pep. (*seguita a cantare*) L'amore strozza, e 'l piglià moglie ammazza. (*e barcollando entra a casa, ripetendo*) Er piglià moglie ammazza. (*chiude la porta in faccia a Pasqualino*)

Pasq. Ah! Sono fuori di me... Il padre benchè ubriaco si capisce che sa tutto e che è disposto. Mi sento nel core un mongibello!...

SCENA QUINTA

ALESIO *e detto.*

Ale. Pasqualino?

Pasq. Alessio, già sei qui? È troppo presto ancora.

Ale. Sono venuto per esaminare il posto. Dimmi un poco, vi sarebbe pericolo di dover fare a coltellate con questi minenti?

Pasq. Che coltellate! È tutto combinato; il padre sa tutto.

Ale. Davvero!

Pasq. Si. Già gli ho parlato.

Ale. E che ti ha detto?

Pasq. Mi ha domandato dove abitavo; e mi ha detto che manderà a casa mia.

Ale. Per fissare il matrimonio?

Pasq. Cioè: siccome era un poco allegro dal vino, ha fatto una confusione di parole.

Ale. Ma sa che vuoi sposare sua figlia?

Pasq. Lo sa! Lo sa! Mi ha detto subito, capisco che vi volete fare sposo; non dubitate che sarete servito come meritate.

Ale. Tanto meglio; perchè, a dirtela, io non ero troppo quieto sulle parole del sor Liborio. Quell' uomo non mi piace; mi pare troppo franco, e spaccia certe massime che non sono secondo il modo di pensare delle persone oneste.

Pasq. Ah! Ti sbagli. Il sor Liborio è un brav' uomo! Ha viaggiato, parla bene, e da vero amico.

Ale. Sarà come tu vuoi. Per me basta d'esser sicuro che non accada buglia. Perchè io non burlo. Se vien qualcuno a fare lo smargiasso, lascio l'aria a metà, e gli fo vedere, che se mi metto a correre non m'arriva un lepre.

Pasq. Per correre, in ogni caso, me la rido anch'io. Ma ti dico che non v'è timore di nulla, e che io sono fuori di me dalla consolazione. Che aria hai tu scelto per cantare questa sera?

Ale. Ho preparato tre ariette.

Pasq. Quella con le parole fatte apposta per Mariuccia la canterai?

Ale. Ah! Sta zitto, che me ne piange il core. Le parole erano così belle... Te le ricordi?

« Ah se qui mostrar dovesse,
« Il suo core ogni mortale,
« Quanti cori di Pasquale,
« Tu vedresti palpitar!

Pasq. Ebbene! Non la canti?

Ale. Che vuoi che ti dica? Il maestro non ha potuto terminare di metterla in musica.

Pasq. E perchè?

Ale. Perchè mentre componeva al cembalo, i ragazzi suoi scolari facendo chiasso ed impertinenze, nel meglio del lavoro gli hanno rotto il cesolfaut; ed il cimbalaro non glie lo ha ancora accomodato.

Pasq. E dunque come fai?

Ale. Sta quieto. Canterò qualche altra cosa... Bada che viene gente.

Pasq. Mi pare il sor Liborio.

SCENA SESTA

IL SOR LIBORIO, MENICUCCIO, *e detti.*

Lib. (*vedendo Pasqualino dice piano a Menicuccio, che rimane indietro*) (Aspetta) (*avanzandosi verso Pasqualino*) Ancora siete qui?

Pasq. Sapete? Ho parlato!...

Lib. Andate; fate presto, che Mariuccia ha fatto sapere che attende la serenata, e che or ora si affaccia.

Pasq. Davvero? Ecco l'amico che canta.

Ale. Vi son servo, sig. Liborio.

Lib. Vi saluto, Alessio. Andate, fate presto.

Pasq. Andiamo a prendere la musica, e siamo qui fra un quarto d'ora. (Oh che consolazione!)

Ale. Che finisca bene! (*partono*)

Lib. Vieni, Menicuccio.

Men. (*che tiene dentro un fazzoletto una testa di quelle, che tengono in mostra i parrucchieri*) E mò come, come se fa a mette sulla finestra st'imbroglio? Voi me fate fa certe cose che non stanno bene!

Lib. Eh, sciocco! Al mondo non bisogna pensare ad altro che a ridere e stare allegri!

Men. Ma se potrebbe sta allegri senza corbellà er prossimo.

Lib. Non ti prender pena, chè tanto qualche prossimo corbella noi. Dimmi un po. A questa finestra che stà aperta vi puoi andare senza che tuo padre se ne accorga?

Men. A questa de mezzo ce se po annà sicuro, perchè è quella delle scale.

Lib. Ebbene va sopra, e vedi di mettere a cavallo a qualche chiodo questo spago, al quale attaccheremo l'innamorata; la tireremo su, e reggeremo di quaggiù lo spago.

Men. Non dite male. Dateme lo spago e aspettate qui. (*entra*)

Lib. Se va bene questa voglio che un giorno si ponga sulla gazzetta. Al mondo bisogna saper fare un po di tutto; e il mangiare alle spalle dei gonzi è il più bello de'mestieri.

Men. (*dalla finestra con voce soffocata*) Pigliate er capo dello spago, che l'ho messo accavallo alla naticchia; attaccatece la testa, e vedete se viè su bene.

Lib. Aspetta un poco. (*lega lo spago ad un anello che sarà fissato sulla testa, la farà salire fino alla finestra*) Cerca di metterla dentro in modo che allentando lo spàgo la testa possa piegarsi senza venire in giù.

Men. Lasciate fare a me. (*la situa*) Provate un po.

Lib. Va bene! Vieni giù.

Men. State attento! Arreggetela, se no casca in terra.

Lib. Non dubitare; vieni, vieni! (*Menicuccio scende*)

Per bacco! L'abbiamo accommodata meglio di quello che credevo.

Men. (*venendo in scena*) Me pare che vada a pennello! Provàmo un po.(*parlando alla testa*) Me vuoi bene, Mariuccia?

Lib. (*allenta lo spago,la testa si china come dicesse di si*)

Men. Mariuccia? Voi venì a beve una fojetta?

Lib. (*torna a far lo stesso*)

Men. Va proprio a ciccio.

Lib. Prendi tu lo spago.

Men. Si: date qua, che io me nasconno dereto al cantone; e voi annate a intontì er sor Pasqualino acciò non se accosti tanto. È vero che è notte, ma pure da una pupazza a una donna ce curre quarche cosa.

Lib. Sta attento! Non ti far uscir di mano lo spago, altrimenti vien giù tutto!

Men. E se me scivola lo spago avemo fatto la frittata!

Lib. Ecco Pasqualino. Nasconditi meglio che puoi.

Men. Annate, annate.

SCENA SETTIMA

PASQUALINO, ALESSIO, *e detti.*

Lib. (*andando incontro a Pasqualino*) La ragazza già v'aspettava!

Pasq. È vero? Eccola là! Misericordia! Già mi tremano le ginocchia! Reggimi, Alessio mio!

Ale. Così debole sei? Questo non si chiama essere amante; si chiama essere ubbriaco!

Pasq. Sai tu che quella che vedi là alla finestra sono sei mesi che arde per me, e sparge lacrime d'inchiostro a fiumi? Vedi: vedi come mi guarda. Vedi che begli occhi!

Ale. Io di qua non distinguo nulla.

Pasq. Perchè tu non sei innamorato! Guarda; guarda come sorride, e come arriccia il naso! Ah! Mariuccia sarà mia sposa!

Lib. Per carità, non andate più vicino; perchè si è raccomandata che non vi accostaste tanto per ragione di suo padre.

Ale. Non dubitate. Anzi per non far vedere tanta folla ho fatto che l'orchestra rimanesse nel vicolo, e che di là suonasse.

Pasq. Mariuccia? Mi vuoi per sposo? (*la testa si china*) Hai visto, hai visto, Alessio?

Ale. Si: è vero: ha detto di si!

Pasq. Ah! per carità; canta, canta! Io non resisto alla passione.

Lib. (Eh! Questa davvero è una passione innocente.) (*da se*)

(*Alessio canta un'arietta dopo la quale*)

Pasq. Ti è piaciuta, Mariuccia? (*la testa si china*) Si? Ne vuoi sentire un'altra? (*la testa sta ferma*) Come? Non vuoi sentir altro? E perchè?

Ale. Avrà sonno.

Lib. Avrà paura che il padre si svegli.

Pasq. Oibò; oibò; vedi che si è cambiata di colore. (*volendosi avvicinare*)

Lib. Per carità, non vi avvicinate. (*ritenendolo*)

Pasq. Si ; che si è cambiata di colore! Mariuccia mia , che hai? (*alzando la voce*)

Lib. Zitto!

Pasq. Ah! Che sono fuori di me!

Ale. Sta quieto!

Pasq. Mariuccia mia, tu mi guardi brusca; io non resisto più! Rispondimi. (*volendo andare verso la finestra*)

Lib. (*ritraendolo*) Fermo, per amor del cielo!

Pasq. Lasciatemi! (*gridando*)

Lib. Fermatevi: non gridate.

Ale. Cosa fai, Pasqualino!

Pasq. Lasciatemi. Mariuccia, sono il tuo sposo!...

SCENA ULTIMA

MASTRO PEPPE , *e detti.*

M.Pep. (*grida di dentro*) Cos'è sta cagnara!

Men. Ecco Tata! È finita la baracca. (*lascia lo spago, e casca giù la testa*)

Pasq. Misericordia! Mariuccia s'è buttata dalla finestra per me! (*s'abbandona svenuto, e Liborio ed Alessio lo sostengono*)

M.Pep. Sangue de purcinella ! Ve vojo ammazzane a quanti sete! Cosa dite? Mi fija s'è buttata dalla fi-

nestra? (*fuori con la sega da una mano, e il lume dall'altra*)

Men. Non è gniente, non è gniente, Tata; è una testa de perucca.

M.Pep. Ce sei tu purc, fijaccio d'un porco!

Men. Tata, chc dite?

M.Pep. (*vedendo Liborio*) E sete voi quel sor Liborio che volevate famme fa le persiane e le cornici?

Men. Si, Tata mio, lui è la cagione de tutto!

M.Pep. (*vedendo Pasqualino svenuto*) E sto paino intirizzito chi è?

Pasq. Ah! Chc Mariuccia è morta pcr me! (*smaniando*)

Men. Ma che Mariuccia? È una testa de perucca; non la vedcte? (*gli mostra la testa finta*) Mariuccia non ha saputo mai che avestc l'occhi in faccia.

Ale. Comc?

Pasq. Che dite? E le lettere?

Lib. Ah, si! Maltrattatemi, punitemi, chè lo merito. Io sono stato quello che ha profittato della dabbcnagine di questo ragazzo inesperto, lo confesso; vostra figlia non ha saputo mai niente; ed io ho trascinato Mcnicuccio a secondare l'inganno, allettandolo col profittare de'regali che Pasqualino credeva fare alla di lui sorella.

Ale. (Oh, vedi che bricconc!) (*da se*)

M. Pep. Ah! Voi sete uno di quelli paini vecchi che si divertono a guastà e pelà la gioventù? Quanto volentieri ve segheri er collo, se non avessi paura de sporcà la sega!

Men. Eh ! lasciatelo annà , che quanno er lupo è scoperto non magna più pecore.

Pasq. Si: andate pure, Liborio, chè vi perdono. Tenete anzi tutto quello che mi avete mangiato ; così mi ricorderò d'aver pagata una lezione che mi servirà per guardarmi dai cattivi compagni per tutto il tempo che vivrò.

M.Pep. Farete bene, paino mio; e chi volesse fa mejo, dovrebbe mannà in galera tutti quelli che fanno er mestiere del sor Liborio; perchè dice bene er ritornello :

Adesso io non vaneggio.
È vero che er Colèra è un gran contaggio.
Ma un cattivo compagno è morto peggio.

FINE DELLA COMMEDIA

ALL'EDITORE

DELL'OPERE EDITE E POSTUME

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

Pregiatissimo Sig. Conte Giraud.

Quattro furono le Commediole che il Conte suo Fratello scrisse cortesemente per i Putti dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, ed in fronte a ciascuna delle medesime si leggeva di suo pugno - *Composta ed offerta in attestato di singolarissimo attaccamento all'impareggiabile Mons. Presidente Don A... T... dal suo Amico vero, Conte Giovanni Giraud*. Furono queste *l'Artigiano - Ridolfo e Bernardo - Le Regalie di Capo d'Anno - Il Cattivo Compagno*. La prima non venne recitata, le altre lo furono con sommo plauso da quei giovanetti, che ben rispondevano alle vigili amorevoli premure di quel Preside, ad alle intenzioni dell'ingegnoso Commediografo, che n'era anche il pazientissimo Concertatore. Servivano queste Farse di moralissimo scopo, come d'intermezzo ai Melodrammi, che sovra il palco di un Teatro appositamente costruito nei giorni Carnevaleschi, vi si cantavano innanzi ad un eletta e folta udienza, con splendide decorazioni di analogo scenario

e vestiario ed accompagnamento di scelta e numerosa orchestra. L'argomento dei Melodrammi fu sempre Scritturale, ed il Nestore *Zingarelli*, Maestro di quell'altissima dottrina, e bontà ch' Ella, sig. Conte, ben conosce, a preghiera dell'encomiato Mons. Presidente, vi compose la musica per un intero Melodramma intitolato *Saul*: musica che qua e là palesava in vecchie membra infermiccie, giovanili faville. Gli esecutori, sì delle parti principali, che dei Cori furono i soli Giovani della Scuola di Canto, che ivi più o meno fiorisce, secondo che l'Ospizio vanta maggiore o minor copia di voci felici; ma che sono sempre con assidua cura addestrate negli elementi del canto. Lo spettacolo venne sempre concertato con lunghi ed ingegnosi esperimenti da un diletto Amico del *Conte Giovanni*, dir voglio dal rinomato Filodrammatico *sig. Luigi Casciani*, e che . . . . e voglio qui notarlo, sig. Conte mio, perchè resti registrato per gloria Romana, fu il primo primo, ossia da oltre sedici anni, a recitare con bellissimo garbo, e studiate attitudini, e Vestiario Caratteristico i più sublimi brani del *Poema di Dante*, specialmente dell' *Inferno*; e certo, all'epoca che io le segno, non era venuto in mente questo progetto nè al *Fabbri*, nè al *Pezzana*, e nemmeno al *Gustavo Modena*. Ora il *Casciani* era il Concertatore della parte mimica dei Melodrammi, fra quali riuscirono fortunatissimi il *Mosè*, il *Matatìa*, il *Gioas re di Giuda*, *Misac*, *Sidrac*, ed *Abdenago*, *e il Daniello nel Lago de'Leoni*, tessuti di poetiche parodìe dei più insigni pezzi musicali di *Rossini*, *Donizzetti*, *Bellini*, *Mercadante*,

Pacini. Morto il *Conte Giraud Giovanni*, il divertimento non venne formato che dal solo Melodramma; perchè il Presidente venerava troppo la memoria, e il proteiforme ingegno dello scrittor comico acerbamente perduto, e non volle in quelle scene altre Produzioni che quelle coniate artificiosamente con quello scopo, e con quello spirito; moralissimo il primo, d'egregia forza comica il secondo; dal che risultava rara magìa d' immancabile effetto, e di cui il solo *Giraud* gli parve vero maestro.

Perdoni queste, forse non disutili ciarle storiche, e mi conservi la sua benevolenza.

Li 30 Giugno 1841.

Suo servo affezionatissimo
G. F.

LA
CIARLIERA INDISPETTITA

OSSIA

IL PADRE PRUDENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

La *Ciarliera indispettita* fu rappresentata per la prima volta in Roma nel Teatro Valle il giorno 3 Settembre dell'Anno 1808. La Compagnia Bazzi la recitò con impegno, e precisione. Il Pubblico ne domandò la replica.

Il sentimento dell'Autore sopra questa Commedia è, presso a poco, simile a quello, che tutti gli Autori hanno generalmente per le opere proprie.

PERSONAGGI

ALESSANDRO GIUSTI, ricco Banchiere.

GIOSUALDA, sua Cognata.

ADELAIDE, figlia del Signor Alessandro.

IL MARCHESINO FILIBERTO DEL PRATO.

AGATA, Cameriera.

PANUNZIO, Servo.

La scena si rappresenta in Milano, in casa del Signor Alessandro

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Signor Alessandro

PANUNZIO *ed* AGATA.

Aga. Mentre andava via?

Pan. Mentre andava via.

Aga. Di schiena?

Pan. Vi dico, che l' ha incontrato di faccia ad uso di luna piena.

Aga. E lo ha veduto?

Pan. Se pure non avea gli occhi chiusi.

Aga. Ma come mai il diavolo...

Pan. Il diavolo è un buon galantuomo, alle volte; ma in questa circostanza...

Aga. Il padrone cos' ha fatto nel vederlo?

Pan. Non ha fatto niente.

Aga. E cosa ha detto?

Pan. Quel che dice la moglie quando il marito ruba.

Aga. Cioè?

Pan. Sta zitta.

Aga. Non ha detto nulla?

Pan. Affatto.

Aga. L'avrà conosciuto?

Pan. Eh. Chi lo sa?

Aga. Tu, dov'eri?

Pac. Al solito sdrajato come un... servitore sulla cassapanca della sala.

Aga. E loro?

Pan. Il Marchesino usciva frettoloso in punta de'piedi.

Aga. Ed il sig. Alessandro?

Pan. Ed il padrone se ne veniva con la sua pace per la scala.

Aga. Ed io stava alla finestra a far la sentinella e non l'ho veduto entrare!

Pan. Eppure era entrato. Quando sono stati tutti due alla porta della sala, in un tratto, il Marchesino da una parte, ed il padrone dall'altra, hanno alzata la portiera, e si sono dati di naso insieme.

Agu. Cospetto!

Pan. Io per la fretta mi sono capovoltato giù dal banco, il Marchesino traballando si è rotolato per la scala...

Aga. Ed il padrone?

Pans Ed il padrone senza far verun moto di sorpresa se n'è entrato con la sua canna sotto il braccio, prendendo tabacco, di buon'umore, e quando è stato sulla porta della anticamera, mi ha detto: avete portato in regalo quelle due Pernici alla signora Brigida? Gli ho risposto tremando: illustrissimo, si. Ed egli mi ha detto: bravo! E così se ne è entrato nelle sue camere.

Aga. Oh questa è bella! Tu che ne dici?

Pan. Se non ne dice niente esso, io non ne dico niente.

Aga. Che non ci abbia fatto caso?

Pan. Eh, chi lo sa? Forse sarà stato astratto. Quel benedetto uomo alle volte si prende delle inezie, ed alle volte non fa caso delle cose di rilievo.

Aga. La Signorina si è data alla disperazione quando ha saputo quest'incontro.

Pan. Ed immaginati quante ciarle avrà fatte la zia!

Aga. È un'ora che parla senza riprender fiato.

Pan. E senza concluder nulla.

Aga. Al suo solito. E dopo, il padrone è uscito di nuovo?

Pan. Un quarto d'ora dopo è ripassato dalla sala, io subito mi sono alzato, e mi sono messo in parata; egli mi ha dato una guardata quasi ridendo, e nell'uscire mi ha detto: alle tre e mezza che il cuoco sia all'ordine. Io gli ho chinato la testa; e, felicissima notte, l'affare è finito così.

Aga. Io resto di sasso.

Pan. Ma diciamola chiara, così doveva andare a terminare; il Marchesino incominciò colle visite segrete una volta la settimana, poi passammo ad uso di febbre terzana; adesso era quasi una continua, e tu lo sai che la febbre continua ammazza l'uomo.

Aga. Io la diceva questa cosa.

Pan. Tu la dicevi, ed il padrone l'ha fatta.

Aga. E se l'affare prende fuoco?

Pan. Se prende fuoco, li primi a bruciarsi siamo noi, che tenevamo mano all'intrigo.

Aga. Mi rincresce per la padroncina.

Pan. Ed a me pel servitore.

Aga. Eccola che viene: vedi come sta afflitta!

Pan. Lasciami andare in sala, avesse a tornar il padrone. Eh! Che mio padre, che faceva il cocchiere, me lo diceva. Noi cocchieri teniamo dietro i padroni, ma noi stiamo dietro i cavalli; ogni mestiere ha il suo dritto, ed il suo rovescio. Il fare il mezzano è un bell'impiego, ma si sta sempre al rischio di esser cacciati via. (*sospirando*) Ah! Che in tutto vi vuol fortuna! Vi vuol sorte anche a nascer bestia, Agata mia. (*parte*)

Aga. Costui è uno sciocco, ma qualche volta non dice male. Pare impossibile, che il padrone non abbia sospetto di nulla!

SCENA SECONDA

ADELAIDE, e *detta.*

Ade. Che ti diceva?

Aga. Mi raccontava come era accaduto il fatto.

Ade. Oh, Agata, me lo merito! Io non doveva mai fare una cosa simile in segreto di mio padre: mia zia è stata causa di tutto.

Aga. Ma diciamola poi come va, alla fine il Marchesino è un Cavaliere.

Ade. Ed io non sono Dama.

Aga. Oh per bacco! Quante Dame pagherebbero d'esser come voi.

Ade. Ma, che non dovevo far inoltrare così un'amore senza farne parte a mio padre.

Aga. Ma siete pur cara! Sarebbe da ridere se tutte le figlie andassero a dire al padre; sapete, Sig. padre, io fo all'amore. Queste sono cose che si fanno, e non si dicono.

Ade. Ah taci, chè tu veramente non sai ciò che dici. Io mi sento morire pensando a quanta pena deve fare quest'avvenimento a mio padre, che mi vuol tanto bene, e che non poteva mai immaginar me capace di simili cose.

Aga. Vostra zia che dice?

Ade. Quella benedetta donna mi ha finora parlato con tale celerità, e senza interruzione, che sono venuta di quà disperata, perchè il mio capo andava in aria. T'assicuro, Agata, che sono in un contrasto inesprimibile. Io mi sono lasciata rubar la mano dal mio cuore, ed amo Filiberto quanto me stessa; dall'altro canto, mio padre mi vuol tanto bene, che io lo rispetto ed amo ancora in una maniera, che temo il suo sdegno come il maggiore de'mali.

Aga. Chi sa? Forse noi ci affliggiamo tanto, e vostro padre non se ne sarà neppure avveduto; avrà creduto che fosse qualcuno che...

SCENA TERZA

GIOSUALDA, *e dette.*

Gio. (*di dentro*) Approposito, Adelaide, mi sono dimenticata dirti...

Ade. Ohimè! Ecco di nuovo mia zia.

Aga. E quando incomincia, non vi vuol fretta.

Gio. (*fuori*) Facevo un'altra riflessione, che non ti ho detto; senti, Agata, se dico bene; dite pure il vostro sentimento senza riguardo, perchè a me non piacciono complimenti; voi sapete come son fatta, quel che ho dentro, ho fuori: tanto di cuore, e tanta di bocca. Io non ho soggezione, come la dico, la penso, e come la penso la dico; per me tanto è Tizio, tanto è Cajo, tant'è Sempronio. Non so se mi capite.

Aga. E come volete non intendere se parlate così chiaro?

Gio. Dunque sentite.

Ade. Zia mia, lasciatemi, che io...

Gio. Lasciatemi, lasciatemi! Se tutti vi lasciassero rimarreste sola. Voi siete una pazza, e tutte quelle che pensano come voi sono pazze come lo siete voi. Orsù; due e due fan quattro, questa l'intenderebbe un bambolo in fasce; voi siete figlia, vostro padre è padre; ebbene dunque, non so se mi spiego: o sì, o no, o cotta, o cruda; la volete a scirocco? A scirocco; a tramontana? A tramontana; voltatela come volete, non se ne può uscire.

Aga. È certo che se andiamo innanzi così non se n'esce.

Ade. Ah Zia mia...

Gio. Nipote cara! O vostro padre se n'è accorto, o non se n'è accorto; non so se mi fo intendere. Una delle due: se egli se n'è avveduto va bene, se no, tanto meglio. Cosa vorrà fare? Urlerà? Urli. Griderà? Gridi. Porvi in ritiro? Vi ci ponga. Ammaz-

zarvi?... Oh questo non lo farà: e quando non fa questo, Filiberto, o presto o tardi sarà vostro. Egli è nobile, egli è ricco, egli vi vuol bene. Io son Zia, io lo conosco, io lo voglio. Voi l'amate, voi...

Ade. Zia mia, voi invece...

Gio. Io invece di avvilirmi, in ogni occasione più mi ostinerò. Se non si potrà in casa, fuori di casa; se non si può in voce, in iscritto, se non di giorno, di notte; se non si potrà .. quando le donne vogliono, si riesce in ogni modo; in carrozza, in istrada, in campagna, in soffitta, in cantina...

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, *e detto.*

Ales. (*di dentro*) Fra un'ora in tavola.

Ade. Mio padre! } *insieme*
Aga. Il padrone! }

Gio. In cantina, in cortile, sul tetto, in aria, per tutto: quando v'è Giosualda, per tutto. (*parte in fretta*)

Aga. (Costei è pazza senz' altro.)

Ade. (Tremo da capo a piedi.)

Aga. Non vi fate tradire dal timore. (Il cielo ce la mandi buona.) (*parte*)

Ade. Chi sa che mi dirà, che farà di me!

Ales. (*uscendo*) Addio, Adelaide. (*ilare*)

Ade. Vi son serva, padre mio. (*andando timorosamente a baciargli la mano*)

Ales. Sai? Sono stata da tua cugina che ho trovato molto bene in salute.

Ade. Si? (Che non l'abbia veduto?) (*da se*)

Ales. Mi ha detto di salutarti.

Ade. Grazie ad essa, ed a voi.

Ales. Era da lei un Negoziante di mode con degli abiti venuti da Parigi di nuova sorta di stoffa.

Ade. Di nuova sorta?

Ales. Ti assicuro, che io noll'avea mai veduta, e di colori così delicati, che, a dir vero, mi hanno sorpreso.

Ade. (Se si fosse avveduto di qualche cosa, non sarebbe di così buon'umore.) (*da se*) E Rosina ne ha comprati?

Ales. Si, ed anch'io ne ho preso uno per te.

Ade. Davvero?

Ales. In verità. Tu lo sai: l'unico mio piacere al mondo è quello di farti delle cose grate. Vorrei aver' incontrato il tuo genio nel colore.

Ade. Oh cosa mai dite! Quando è di gusto vostro...

Ales. In questo noi uomini non siamo buoni giudici. Il medesimo mercante aveva alcune guarnizioni da testa, ed io col consiglio di tua cugina, te ne ho scelta una che combinasse con quella dell'abito.

Ade. Voi, padre mio, mi confondete.(*da se*) (Come l'immaginazione ci fa alle volte infelici senza ragione! Io credeva che questo fosse un giorno di terrore, ed è tutto al contrario.)

Ales. Anzi ho pensato una cosa: domani s'apre il tea-

tro, e dicono che la musica sia molto buona; tu poi mandare a prendere la chiave d'un palco,

Ade. E volete gettar del denaro...

Ales. Come! Grazie al cielo il danaro non mi manca; quando questo s'impiega per farti prendere de'divertimenti leciti, sai che non te ne ho fatti mancar mai.

Ade. È vero pur troppo.

Ales. Dunque, come diceva, fa comprare una chiave, ed invitaci tua cugina: ho capito che ciò le può far piacere. Potrete portarci anche vostra Zia.

Ade. Vi assicuro che la sua compagnia...

Ales. È vero, è un poco ciarliera, ma alla fine è di buon cuore. (*con sarcasmo*)

Ade. Oh non v'è dubbio.

Ales. Se sei contenta di far così, va subito a scriver due righe alla cugina per sentire se accetta di venir teco, e nello stesso tempo pregala a mandarti l'abito, ed il finimento di testa, che io ho lasciato in sua casa.

Ade. Farò così. Io vi ringrazio tanto, che avete avuto il pensiere, e la bontà...

Ales. Niente, figlia mia: io non voglio altro se non che essere amato come t'amo, e vederti contenta e felice.

Ade. Grazie di cuore, padre mio. (*tornando a baciargli la mano*) Vado a scrivere. (Egli non si è avveduto di nulla; questa burasca è passata. Si vada a dar questa nuova ad Agata ed alla zia.) (*da se e parte*)

Ales. Non v'è cosa che più trafigga il cuore umano

quanto il sapere, che gli oggetti che ci sono cari ascondono de' segreti che non ci vogliono svelare. Ma! Questa è la dura condizione dell'uomo! La severità, il timore, lo sdegno non possono produrre giammai un'effusione di cuore, e la confidenza che si brama. Non v'è che l'opposta strada della dolcezza, e la condotta prudente... Chi è di là?

SCENA QUINTA

PANUNZIO, *e detto.*

Pan. Comandi.

Ales. Cosa ti ha detto la signora Brigida?

Pan. Che lo riveriva, e lo ringraziava; e che poi si sarebbero veduti.

Ales. Stava bene?

Pan. Mi è parso di si.

Ales. Vedi se v'è nessuno là nelle camere di mia cognata, e guarda dove sia mia figlia; ma non occorre che le dica nulla.

Pan. Capisco. (Mi par di buon'umore.) (*da se*) (*entra e poi torna*)

Ales. Non conviene però tralasciare alcun mezzo per mettersi al giorno di tutto. All'amore che mi porta mia figlia non l'avrei mai creduto! Quando il conte Ortensio volle motivarvene un sospetto, non seppi persuadermi a prestargli orecchio. Quanto siam facili ad essere ingannati.

Pan. (*che torna*) In queste camere non v'è alcuno, la

signora Giosualda è nella camera accanto a parlar con Agata.

Ales. Va bene. Chiudi quella porta.

Pan. (Male!) (*andando a chiudere la porta*)

Ales. Ti ha dato nulla di regalo la signora Brigida?

Pan. Perdonate, so che voi non volete che si prenda mancia, ma essa con tanta buona grazia mi ha pressato, che io non ho saputo resistere, ed ho ricevuto in regalo due paoli.

Ales. Vedi tu come poco obbedisci i miei ordini!

Pan. Se volete, posso renderli.

Ales. Non è questo; ma ti ripeto che io non voglio questi abusi.

Pan. Non dubitate, nol farò più. (Meno male; mi ero immaginato che si trattasse d'altro.) (*da se*)

Ales. Dimmi, Panunzio, quanti anni avevi tu quando entrasti al mio servizio?

Pan. Quarantatre anni.

Ales. Quant'è che stai in casa mia?

Pan. Quanttr'anni giusti.

Ales. Quarantatre e quattro che fa quarantasette, e dieci in galera, che fan cinquantasette.

Pan. Come!

Ales. (*cambiando tuono, con voce soffocata*) Di qui ad un'ora sarai legato e posto prigione.

Pan. Ah! Signor padrone, perchè? (*tremando*)

Ales. In mia casa non tengo ladri. (*sempre con voce soffocata fremendo*)

Pan. Io ladro? Oh questo poi vi giuro...

Ales. Zitto: confessa, o non sperar di veder più luce.

Pan. Cosa volete che confessi? Cosa manca in casa?

Ales. Chi era quel tuo complice che è uscito mentre io entrava?

Pan. Eh che, l'avete creduto un ladro!

Ales. Alle corte: tu sai, che io ho maniera da potermi prendere una soddisfazione. Non hai che un mezzo, se non vuoi in eterno pentirti della tua mancanza. Rispondi. Quello che è uscito era il marchese Filiberto del Prato? (*sempre con forza*)

Pan. (*tremando*) Si, Signore.

Ales. Perchè era venuto? (*come sopra*)

Pan. Per...

Ales. Per chi?... (*minaccioso*)

Pan. Per vostra figlia.

Ales. Quante volte è venuto?

Pan. Eh di...rò...

Ales. Quante?

Pan. Un mese quante settimane fa?

Ales. Quattro.

Pan. Quattro! Dunque, due e cinque fanno otto, cioè... (*confuso pel timore*) abbiate pazienza, fate il conto voi. La prima settimana è venuto una volta, la seconda ha fatto un paro ed un caffo, la terza è venuto un giorno si, e l'altro si, e l'ultima due volte al giorno.

Ales. Di certo?

Pan. Credo che un giorno sia venuto tre volte.

Ales. Mia cognata lo sapeva?

Pan. Sicuro. (*con franchezza*)

Ales. Agata?

Pan. Sicuro. (*come sopra*)

Ales. Tu?

Pan. Eh! Ancor'io. (*timido*)

Ales. Come facevano perchè io nol vedessi?

Pan. Facendolo venire quando voi non ci eravate.

Ales. Chi lo avvertiva?

Pan. (*con stento*) Io.

Ales. Chi gli dava i biglietti?

Pan. (*con prontezza*) Agata.

Ales. Chi li portava?

Pan. (*con stento*) Io.

Ales. Chi l'introduceva nelle sue camere?

Pan. (*con fretta*) Agata.

Ales. Si parlavano a solo?

Pan. Almeno in due; lei ed esso.

Ales. Balordo! Domando se nessun'altro era presente?

Pan. La signora Giosualda, o Agata, stavano sempre lì d'intorno. Ah! Per questo... (*in atto d'assicurare, che nulla di male v'è stato da sospettare*)... La porta era sempre aperta... Parlavano forte...

Ales. Sai tu che ti meriteresti?

Pan. Eh! Capisco... Che...

Ales. Ascolta. (*ponendo la mano in tasca*) Prendi. (*dandogli alcune monete. Panunzio, intimorito, e sorpreso non vorrebbe prenderle.*) Prendi. (*con forza*) Invece di punirti come meriteresti, io ti perdono, e ti regalo, a condizione...

Pan. Non dubitate, nol farò più.

Ales. Anzi, al contrario.

Pan. Come?

Ales. Tu devi proseguire a far tutto ciò, che da mia figlia, o da Giosualda ti verrà imposto su questo particolare.

Pen. Davvero!

Ales. Tel comando, con ordine espresso di prevenirmi di tutto esattamente, e di non far penetrare affatto, che io sia al giorno dell'accaduto.

Pan. Ma...

Ales. Taci: tu mi conosci, e sai che son capace di farmi rispettare se ardisci...

SCENA SESTA

LA *Signora* GIOSUALDA, *e detti.*

Gios. (*di dentro*) Alessandro? (*fuori*) Siete tornato?

Ales. (*a Panunzio cambiando tuono*) E dille che oggi sarò da lei.

Pan. Come?.

Ales. (*interrompendolo*) Che godo sentire che stia bene.

Pan. Ma...

Ales. È che ci vedremo. Andate.

Pan. Pe...

Ales. Andate: avete inteso? Andate.

Pan. Benissimo. (Ha una gran faccia pronta. Non v'è riparo, bisogna tirar danaro a due mani. Pazienza.) (*volendo parlare, ma ritenendosi, parte*)

Gio. Lo mandate dalla Contessa?

Ales. Brava! Ci avete indovinato.

Gio. (*da se*) (Quanto ho piacere di corbellare questi, che fanno gli uomini di spirito.)

Ales. (*da se*) (A costei ancora bisogna dare una lezione, ma in un'altra maniera.)

Gio. Siete stato questa mattina dalla eugina? Che buona ragazza! Cioè buona... Ma si... Si può dir buona. Fa tutt' il bene, che può fare una donna; perchè, alla fine, cosa può fare una donna? Non so se dico bene; che ve ne pare?

Ales. Dite benissimo; ma vi assicuro che il male che fanno le donne, rifletteva appunto questa mattina, è sempre frutto di altre donne.

Gio. Senza dubbio. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei; la carozza non cammina se il cavallo non la strascina; non si può ballare se non v'è chi suona, e così va dicendo; non so se mi spiego.

Ales. A tal proposito, da un mio amico jeri mi trovai presente ad una scena curiosa.

Gio. Eh, al mondo ne accadono di tutte sorta: mi ricordo io...

Ales. Quest'amico ha una pupilla savia ed onesta...

Gio. Eh! Se ne trovano pur troppo delle ragazze savie, come per esempio...

Ales. Ascoltate. Onesta; ma per disgrazia aveva in casa una donna di qualche età, che è una che parla allo sproposito...

Gio. Oh quante poche sanno mettere quattro parole in insieme...

Ales. Allo sproposito, e che invece d'invigilare sulla pupilla le teneva mano ad una corrispondenza amorosa. (*con indifferenza*)

Gio. Amorosa! (*restando sorpresa*)

Ales. Amorosa ed occulta, senza intesa del tutore. (*con naturalezza*)

Gio. Ma questa donna...

Ales. Questa donna è una di quelle sciocche, che, non essendo più buone a far le civette, si pongono a far da mazzuolo, e fanno civettar le altre sostenendole per mezzo di maneggi... (*senza niente calcare queste espressioni*)

Gio. Ma come... (*ponendosi in sospetto*)

Ales. Come non saprei dirlo ; ma l'amico ha scoperto tutto. (*come sopra*)

Gio. Ma... (*incominciando a sconcertarsi*)

Ales. (*senza darle tempo di parlare*) Ed io son giunto mentre mandava in ritiro la pupilla , cacciava via di casa quella donna pazza, minacciandola di far rinchiuder per sempre anch'essa, e gridava...

Gio. Ma voi pare che parliate in un modo... (*principiando ad alterarsi*)

Ales. (*come sopra*) E gridava: voi, vecchie, siete la rovina delle giovani...

Gio. Io vi dico... (*come sopra*)

Ales. (*senza nè riscaldarsi, nè caricarsi, ma sempre indifferente*) Ed io vi dico, che l'amico aveva ragione, che meriterebbero esser punite pubblicamente queste mezzane...

Gio. Mezzane! (*inquietandosi*)

Ales. E dovrebbero essere svergognate per le pubbliche piazze. Non siete voi del mio sentimento?

Gio. Cospetto... (*in collera*)

Ales. Ne convenite?

Gio. Io... (*fremendo come sopra*)

Ales. Si, si, voi siete troppo savia, troppo dotta, troppo pratica del mondo, e pensate come me; brava, brava, brava Giosualda! Ma vi prego, tenete a voi questo fatto dell'amico, perchè il dovere esige, che non si pubblichi. Non dite nulla ad Adelaide. Voi siete una buona donna, mi fido di voi perchè vi stimo, e vi stimo assai; davvero, davvero... A rivederci in tavola, a rivederci in tavola. (*parte*) (*in tutto il decorso di questa parlata Gios. cercherà dire delle parole, che Alessandro non le darà tempo di proferire, e la lascierà partendo in fretta, senza darle campo di rispondere.*)

Gio. Ah furia d'inferno! Egli ha parlato di me, con me! E che? Mi crede una sciocca?... Sarò un'oca da menarsi a bere? (*fremendo*)

SCENA SETTIMA

AGATA, *e detta indi* ADELAIDE.

Aga. L'avreste creduto, che non si fosse avveduto di nulla?

Gio. Eh non mi rompete il capo! Che se tutte... se fos-

sero tutte come me... Altro che frottole... Perchè quando siamo ad un certo punto... (*con forza ad Agata*)

Aga. Ma che dite? Con chi l'avete?

Gio. O mare o terra: chi piglia piglia, so ben' io quel che dico. Una le paga tutte; ma senti, e poi... (*infuriata*)

Ade. Zia, ho scritto il biglietto...

Gio. Eh! Altro che biglietto, altro che carta! Mi mangerei le mani; ma si morderà il gomito... (*come sopra*)

Ade. Con chi l'avete?

Aga. Io non capisco.

Gio. Tutti credono di parlare, tutti, ma... Sappiate, che eravamo due, mia sorella vostra madre, ed io; mio padre ha vissuto, ha vissuto, e poi è morto; mia sorella... Basta mi capisco da me; si ha da fare, e si ha da fare come va; senti Agata, ma non dir niente; vieni, Adelaide, ma conserva il segreto... A tempo debito lo saprete... E Giosualda non è Carlotta...

SCENA OTTAVA

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Il padrone aspetta. La zuppa è in tavola.

Gio. La zuppa! La zuppa! Sentirete che zuppa! Andiamo, parleremo dopo. E tu, Panunzio, tu ci hai da pensare. (*ansante*)

Pan. A che cosa?

Gio. Tu mi sei nipote, ed io ti son zia. (*ad Adelaide*)

Ade. Ma che ... Io non intendo.

Gio. Agata, in quest'occasione ti provo. (*ad Agata*)

Aga. Voi...

Gio. Panunzio, Agata, Adelaide, Giosualda... (*dopo un'istante di sospensione*) Andiamo a pranzo: so quel che dico... State zitte... non dite niente; un diavolo caccia l'altro; ma chi più grossa la fa divien priore. (*via facendosi seguir dagli altri*)

Ade. Che sarà mai? (*entra*)

Aga. Non capisco un zero. (*parte*)

Pan. (*da se*) Eh! Capisco io, capisco io. (*entra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La Signora GIOSUALDA, *ed* ADELAIDE.

Gio. E quando lo dico io, lo dico io.

Ade. (*con affanno*) M'ingannate.

Gio. Senti Adelaide, io intendo e penetro come una saetta; e quando la prendo a picca... quando la prendo a picca...

Ade. Ma lo sapete di certo? Se mio padre avesse, come voi dite, immaginato... sarebbe possibile, che avesse potuto parlarmi con tanta dolcezza?

Gio. Ah, che siete veramente una sciocca. Sapete quando si usano i dolcificanti? Quando la piaga duole. Vostro padre è scaltro...

Ade. No, mio padre è amoroso.

Gio. Vostro padre è un furbo... lasciati regolare. Chi vuoi che ne sappia più, la zia, o la nipote?... Panunzio? (*chiamando con riserva*)

Ade. Che volete fare?

Gio. Panunzio? (*come sopra verso la porta di sala*)

Ade. Avvertite...

Gio. Panunzio? Panunzio?

SCENA SECONDA

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Cosa comandate?

Gio. Andate al momento dal Marchesino Filiberto.

Ade. Zia, voi...

Gio. Zitta. Ditegli, che tutto è finito: che non v'è più da sperare: che il padre è imbestialito: che il Demonio ci si è ficcato: che... ma che questo non fa niente: che ci son'io che lasci fare: che non tema: che si regoli... e basta così; so quel che dico. Andate, andate, avvertitelo.

Pan. Benissimo. Ho capito tutto.

Ade. Non vorrei che mio padre...

Gio. Sollecitate... aspettate, prendète. (*gli da una moneta*)

Pan. (Così va bene.) Vado di galoppo. (*avviandosi verso la camera del sig. Alessandro*)

Gio. Dove andate?

Pan. Dal padrone per porre qualche scusa, e non fare che mi cerchi in questo tempo.

Gio. Avverti. Sollecita.

Pan. Non temete. (Andiamo a prender l'altro regalo.) (*da se, e parte*)

Ade. Zia mia, io mi sento un rimorso d' ingannare mio padre.

Gio. Egli vuol ingannar te facendoti credere che nulla abbia veduto, e poi viene a maltrattar me.

Ade. E pure vi assicuro...

Gio. V'assicuro che siete una melensa... Il sig. Alessandro, che ora fa l'uomo prudente, perchè le ginocchia non gli reggono, non lo era quando stava tutta notte sotto le finestre di mia sorella... quando ogni sera... eh, basta... tutti predichiamo, ma...

SCENA TERZA

PANUNZIO, *uscendo dalle camere del padrone, traversando la scena, e dette.*

Pan. (Altri cinque paoli.) (*da se*)

Gio. (*vedendolo*) Vai?

Pan. Vado.

Gio. Corri.

Pan. Volo. (*parte*)

Gio. Egli come fece per isposar mia sorella? Suo padre non voleva che prendesse tua madre... mia madre non voleva dargli Carlotta... Carlotta non era innamorata affatto di Alessandro,... ed Alessandro, Alessandro... se non era io... ingrato!... Domandagli un poco quante lagrime fece prima di venir su per le scale a discorrere con mia sorella... digli se parlava così quando restò appiccato fuori della finestra pendolone per non farsi vedere da suo padre, allorchè venne a cercarlo in casa nostra... dillo, dillo a colui, che adesso... Eh se fossi una imprudente , quante ... quante... ma è giunto il tempo...

Ade. Ma cosa vi ha detto?

Gio. Cosa mi ha detto?... Dal detto al fatto ci corre... eccolo, eccolo. (*sentendolo venir dalle sue camere in atto di ritirarsi.*)

Ade. Mio padre!

Gio. Tocca a te, tocca a te. Regolati. A buon intenditor poche parole. (*brontolando fra se, parte in fretta*)

Ade. Io son fuori di me.

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, *e detta.*

Ales. Cos'è? Giosualda mi fugge! Voi ancora siete stata mesta in tavola! (*con naturalezza e volto ilare*) Vi sentite poco bene? (*con interesse*)

Ade. No: ma voi... (Io non saprei...) (*da se*)

Ales. Adelaide, e qual novità! Tu oggi mi parli con accenti interrotti! E da quando hai tu meco degli arcani? Non sei Adelaide mia? Che! Forse mi guardi come sogliono dalle figlie guardarsi i padri, che si fanno da esse temere? Ti ho mai sgridata?

Ade. Padre mio, più mi rammentate la dolcezza vostra, più mi chiudete le labbra... (Che la zia si fosse ingannata!) (*da se*)

Ales. Ma io non t'intendo, Adelaide! E la tua sincerità, la schiettezza che sempre ti ho raccomandato, e che tu hai sempre usato meco, dove è mai in questo momento?

Ade. (Ah che pur troppo sa tutto!) (*da se*)

Ales. Parla sincera.

Ade. E volete ch'io lo sia con voi, mentre voi ora nol siete con me? (*con aria sommessa*)

Ales. (*dopo un momento di riflessione, prendendo un tuono più serio, ma senza la minima forza o durezza.*) È vero, avete ragione. Volete che io non finga, ed io devo compiacervi.

Ade. Ah padre mio, io sono un'indegna. (*volendo quasi gettarsi a' suoi piedi*)

Ales. Che fate! E mi confondete dunque nel numero di que'genitori, che hanno bisogno di veder prostrati i loro figli per intenerirsi? Non ti basta il nome di figlia, non m'è sufficiente l'esserti padre per compatirti, per perdonarti, per amarti?

Ade. Ah che ogni vostra tenera parola mi ferisce più che qualsivoglia sdegno! (*fra la confusione ed il pianto.*)

Ales. Ascolta, Adelaide!

Ade. Deh! Permettete che prima io stessa col mio labbro tutto vi confessi. Si, che merito ogni gastigo, ed il vostro sdegno che è il maggiore d'ogni altro. Quello, col quale vi siete questa mane imbattuto per la scala, si, è il figlio del Marchese del Prato, ch'io vidi a caso un giorno; mi fissò, ed i miei occhj acconsentirono. Invece di confidare a voi la nostra inclinazione cercammo altra strada per parlarci; la zia ce ne agevolò i mezzi, fatali pel mio cuore, ma non per l'onestà mia... io... (*piangendo*) credetemi, che nell'amarlo soffriva all'idea che

tale amore v'era ascoso, e che io v'ingannava. Col raddoppiar delle occulte sue visite s'accrescevano i miei torti verso di voi, e vieppiù sempre il timore di confessarveli. Io, se voi lo volete... (*sospirando*) l'abbandonerò .. (*con isforzo*) non l'amerò, mi renderò, se fia d'uopo, ancora per ubbidirvi, infelice per sempre.

Ales. Per ubbidirmi infelice per sempre? Per ubbidirmi! Adelaide, il figlio del Marchese sarà tuo sposo. (*con voce concentrata in atto di ritirarsi*)

Ade. Padre mio... voi... (*sorpresa e confusa*)

Ales. Sarà tuo sposo. (*come sopra*)

Ade. Ma voi approverete, acconsentirete di cuore?...

Ales. (*con dolcezza*) Figlia, e che vuoi che io ti risponda?... E dovrei io palesarti i miei sentimenti per renderti infelice? Non pensare che a te stessa, scorda, affatto qualunque sia il mio volere... Adelaide, non riguardar tuo padre come un tiranno: egli non s'opporrà giammai a'tuoi desiderj. (*con tenerezza*) Non odiarlo... sarai dello sposo che desideri. (*mostrando di far forza a se stesso per non lasciar scorrere qualche lagrima*)

Ade. (*che sarà stata contrastata dai moti di tenerezza*) Ah! No: no: non sarà mai che io viva congiunta con alcuno, che non sia stato dalla vostra mano a me consegnato. O voi siete quello che acconsentite, che ordinate, che benedite queste nozze... o io vi rinunzio... e tranquillamente vi rinunzio...

Ales. Giacchè tu esigi , che ti parli col cuor da padre ;

senza che le mie parole abbiano la più lontana idea di violentarti, ascolta. Sai tu il grado del marchese del Prato? Sei tu perfettamente ad esso eguale di nascita?

Ade. (*con voce sommessa*) La distanza non mi sembra sì grande... Egli lo desidera...

Ales. Eh! Che tu non sai quale sia il peso di sentirsi dire un giorno: tu sei stata onorata dalla mia mano. Non sai tu la forza di uno sguardo solo di chi crede esserti di grado superiore. Ma sia pur vero che la distanza non vi sia fra voi: e potrei vedere una figlia, che amo quanto la pupilla degl'occhi miei, vederla in braccio di chi ardì introdursi occultamente in mia casa a porre in cimento la tua innocenza? Di chi m'involò la fiducia di Adelaide? Di chi teco si trattenne facendoti in quegl' istanti abborrire il mio arrivo, la mia presenza? Quali benedizioni attenderesti dal Cielo per una unione che ebbe i suoi principj nel sotterfugio, nell' inganno d'un padre, sotto l'aspetto, e sul rischio del delitto? Come! Come! Figlia, potrei io mentire, o tradirti consigliandotici?... Tu perdesti tua madre quando eri ancor fanciulla; ma sappi, che anch'io mi unii con essa senza l'assenso de'genitori, si legammo insieme ciechi di passione, e di affetto... E pur troppo la nostra unione, sappilo, non fu felice. (*con dolcezza*) Io però non voglio esserti tiranno, non mi ti oppongo, segui il tuo genio... Ascolta i moti del tuo cuore, seconda quella interna voce che ti consiglia,

forse chi sa?... Talvolta.,. Adelaide, tuo padre non vuole in alcun modo violentarti ; ma aprirti soltanto teneramente il suo cuore. (*con espressione*)

Ade. Ed Adelaide tutto lo apre al padre suo. (*con effusion di cuore*) Una passione, sì, una violenta passione io vinco in quest'istante, e volentieri trionfo di essa. Voi sempre mi amaste, ed io per un'istante mancai. Sia questa mia azione quella che agli occhi vostri nuovamente mi mostri innocente. (*con voce flebile*) Dimentico Filiberto... Nulla egli sarà più per me...

Ales. Ma sagrifichi forse te stessa?

Ade. Una mal concepita passione sagrifico agli amorosi consigli d'un padre.

Ales. E dunque mi giuri...

Ade. (*con forza*) Che da voi dipenderà sempre il mio cuore; che Filiberto... che Filiberto... (*vincendosi*) per me sarà un' incognito oggetto. (*sempre reprimendo l'interno contrasto*)

Ales. Sei tranquilla mentre mel prometti?

Ade. Lo prometto... (*come sopra*)

Ales. Ne posso esser certo?

Ade. Adelaide è vostra figlia: non sa mentire.

Ales. Ami tuo padre?... Lo ami?

Ade. E ne volete maggior prova di questa!

Ales. Ne vedrò gli effetti?

Ade. Li vedrete.

Ales. Si?

Ade. Si.

Ales. Addio, cara Adelaide.

Ade. Padre mio, perdonatemi. (*baciandogli la mano le cade qualche lagrima*) Perdonate qualche ombra di debolezza. (*parte in fretta non potendo ritenere il pianto*)

Ales. Non è il grado, non sono le qualità del giovine che formano il mio ostacolo, ma la disdicevole maniera con cui Adelaide ha coltivato un tale amore. Arrossisca prima mia figlia di ciò che fece; rinunzi per sommissione. Si presenti da suo pari il figlio del marchese, dia prove d'amante onesto, e non di seduttore, ed allora formerà la felicità mia quell'unione che ora formerebbe il mio rossore, e il disonor di mia figlia. (*per andare nelle sue camere s'incontra con Panunzio.*)

SCENA QUINTA

PANUNZIO *con cappello, correndo e detto.*

Ales. Panunzio.

Pan. Ah! Siete voi! Scusate, neppure vi aveva veduto. (*in fretta grande, ed in aria di proseguire il camino per dar a divedere che non vorrebbe esser sorpreso dalla sig. Giosualda*) Eccolo.

Ales. Chi?

Pan. Mi ha fatto correre come una lepre. Il marchesino viene su per la scala. Quando ha sentito che voi l'avevate scoperto, è scappato via dicendo: vengo

io dal padre: e giù a rotta di collo per le scale; io appresso, poi avanti, corri, volta, cammina. Eccolo, eccolo: a voi, a voi. (*naturalmente, proseguendo a camminare, entra*)

Ales. Si ponga alla prova Adelaide.

SCENA SESTA

FILIBERTO, *e detto.*

Fil. È permesso? (*presentandosi sulla porta con impeto*)

Ales. Favorite, signore.

Fil. (*con calore*) Signor Alessandro, ecco innanzi a voi un giovine nella più grande smania e confusione. Io sono Filiberto, il figlio del Marchese del Prato, nome al certo a voi non incognito...

Ales. Ed in che posso servirvi? (*con indifferenza*)

Fil. Lasciamo fra noi ogni riserva. Io mi fo cuore, fidato sulla vostra bontà. Voi mi sorprendeste questa mane, e siete al giorno di tutto. Io sono colpevole agli occhi vostri; e la vostra figlia soffre per cagion mia; credetemi che sono nella desolazione, e nell'avvilimento. Lo confesso: sono preso d'amore per Adelaide, veggo giusto lo sdegno vostro, onde vengo ad implorare il vostro perdono, e domandarvi formalmente la mano di vostra figlia.

Ales. Signore, la spontanea vostra sincerità non mi lascia dubbio sulle qualità della vostra persona; ma permettete, che io per evitare idee di reciproco ros-

sore non mi mostri inteso, nè tenga parola sopra quanto mi accennate del passato, e soltanto rispondendo alla vostra richiesta della mano di mia figlia, vi dica: conoscete voi il grado della mia famiglia?

Fil. Siete uno de'più ricchi e stimabili banchieri di questa città.

Ales. Ma non sono nobile, e voi lo siete.

Fil. Il vostro nome ed il vostro credito, le virtù e le grazie di vostra figlia, valgono più d'ogni nobiltà, e d'ogni titolo. (*sempre con fuoco*)

Ales. Voi avete un padre.

Fil. Sarà mio pensiere che egli acconsenta.

Ales. Io ho una figlia.

Fil. Ebbene?

Ales. Ma non una schiava.

Fil. E che perciò?

Ales. Vi risponderei ben fuori di proposito se vi parlassi senza conoscere le sue intenzioni.

Fil. Ah che voi pur troppo ben le sapete, e se vi degnate dimenticare i miei torti, non potrete negarmi...

Ales. Ma voi, signore, siete molto sicuro della volontà della giovane; ed io credo, che vi possiate ingannare.

Fil. Voi vi volete prender giuoco di me.

Ales. V'ingannate, e molto più v'ingannate se mi credete un' uomo austero, e di modi aspri colla ragazza...

Fil. Dunque se così è, siate pur certo...

Ales. Ma sovente l'amor proprio inganna!

Fil. Vi assicuro...

Ales. Le giovani talvolta incautamente dimostrano qualche inclinazione che poi non è reale. (Alle prove Adelaide.) (*da se*)

Fil. In questo vi giuro...

Ales. Ebbene : non vi riscaldate. Giacchè vi siete con tanta originale schiettezza a me rivolto, voglio con eguale originalità trattare quest' affare. (*con aria ilare*)

Fil. E vorreste...

Ales. Senza lunghi giri, o soliti preamboli, venga quì mia figlia...

Fil. Si, si.

Ales. Venga mia figlia, e chiaramente dica...

Fil. Promettete non sgridarla?

Ales. Non temete.

Fil. Non isdegnarvi?

Ales. Non mi conoscete.

Fil. Acconsentire?

Ales. All'istante.

Fil. Son contento.

Ales. Adelaide? (*chiamando*) Adelaide, venite. (Amor di figlia, al cimento.) (*da se*)

Fil. Fido sulla vostra parola.

Ales. La mia parola , e la mia firma sono sacre egualmente.

SCENA SETTIMA

ADELAIDE, *e detti.*

Ade. Ah! (*quasi gettando un grido di sorpresa nel veder Filiberto, e rimanendo confusa*)

Fil. Adelaide, eccomi non più di furto...

Ales. Perdonate. È d'uopo, cara, (*con dolcezza*) che io ti prevenga, che tu devi parlare con quella schiettezza colla quale parleresti, se io non ci fossi.

Fil. Ah siate pur benedetto!

Ales. Tu non devi pensare affatto a me, non consultar che te, il tuo cuore, i desiderj tuoi, e sii pur certa che sei libera, e signora di te stessa. Se le hai date di cuore, mantieni le tue parole, Adelaide.

Fil. Io non saprei come ringraziarvi!.. Voi siete l'unico uomo, degno d'esser padre di una sì amabile figlia... Su via, Adelaide, non vi arrossite, vostro padre non pensa a' torti passati.

Ales. Non so neppur di saperli; ad altro non hai a pensare, che a te stessa... A te... A te sola.

Ade. (Ah quali parole!) (*fra se*)

Fil. Adelaide, ebbene?... Filiberto vi domanda in isposa a vostro padre, questi si rimette al vostro volere; e voi che dite?

Ales. È il tuo silenzio effetto di dubbiezza? Dimmi.

Ade. No... (*sempre cogli occhi fissi in terra*)

Ales. E dunque?

Fil. Qual'irresoluzione, Adelaide?

Ales. Intendo. (*risoluto; ma senza asprezza*)

Ade. Che! (*rivolgendosi al padre*)

Ales. Giosualda? (*chiama*)

Ade. Perchè chiamate mia zia? (*in orgasmo*)

Ales. Nulla, mia cara.

Fil. Volete sgridarla?

Ales. Anzi mi avvedo d'esser'io indiscreto: deve mia figlia pronunciare il suo voto senza aver di me soggezione.

Ade. V'ingannate, se credete che sia...

Ales. No, figlia, non mi spiace... Giosualda?... (*chiamando di nuovo*)

Fil. (Perchè non si spiega Adelaide!) (*da se*)

Ade. Padre, se io taccio non è...

SCENA OTTAVA

GIOSUALDA, *e detti.*

Gio. Che volete? (*vedendo Filiberto*) Qui Filiberto!... E voi mi chiamate?

Ales. Si, cognata.

Ade. Mi ritiro...

Ales. Resta, Adelaide.

Fil. Ma voi...

Ales. Permettete...

Gio. Ebbene, Alessandro...

Ales. Abbiate la bontà di trattenervi qui presente. Ascoltate le intenzioni di mia figlia.

Gio. E perchè volete che io stessa...

Ade. Padre, voi presente... (*al padre*)

Ales. No, cara, ubbiditemi.(*senza dar tempo che alcuno parli*) Giosualda , Adelaide è consegnata a voi ; Marchesino, quel che dice mia figlia sarà fatto; Adelaide , consiglia te stessa, tuo padre ti ama, corrispondilo.

Ade. Voi, voi... (*la figlia confusa lo vorrebbe trattenere*)

Ales. Ora torno. (Sia libera, e si conosca il suo cuore.) (*da se e parte*)

Ade. (Oh Dio! Qual cimento!) (*da se*)

Gio. (Lascia me!... Lascia me!... Vedrà, vedrà...) (*da se*) Insomma che cosa è stato? Come va, signor Marchesino?...

Fil. Son venuto preso...

Gio. Non vi dovevate far prendere, non dovevate venire.

Fil. Vi sbagliate ; il signor Alessandro non ha alcuna difficoltà di concedermi Adelaide...

Gio. Dunque pigliatela.

Fil. Ma essa deve dire il suo volere. Perchè, mia cara, così strana irresoluzione? Forse vi sgridò vostro padre?

Ade. No. (*sempre cogli occhi bassi*)

Gio. Come! Sta a voi a dir di si... e voi?... oh questa è bella!...

Fil. Ma che! Esitereste?... Sareste capace!... Potrebbe esservi altra persona al mondo che più di me, e dell'amor mio potesse su di voi?

Ade. Si.

Fil. Si? (*in ismania*)

Gio. (Si è impazzita costei!)

Fil. E dunque vacillate nel paragone d'affetti?

Ade. Non vacillo, son decisa.

Gio. Decisa, a che?

Fil. A pospormi?

Ade. A ringraziarvi, a dirvi che non posso esser vostra, che nol sarò.

Fil. Nol sarete! (*con vibratezza*) E per qual ragione? Qual cambiamento è questo?

Gio. Chi rifuta un marito, ha il cervello patito.

Fil. Dite da senno Adelaide? (*con forza*)

Ade. (*non risponde ritenendosi qualche lagrima*)

Fil. Dici da senno, crudele? (*non potendosi ritenere*)

Ade. M'insultate! (*senza mai mirarlo in volto*)

Fil. Vi domando.

Ade. Vi risposi. (*sempre confusa*)

Fil. V'ordinò vostro padre di rispondermi così?

Ade. No.

Fil. Non è per suo comando?

Ade. No.

Fil. Giuralo.

Ade. Non è per suo comando, lo giuro.

Gio. (Per me potrebbe giurarlo sull'Alcorano, che sarebbe lo stesso.)

Fil. E voi sola... libera... il vostro cuore, il vostro labbro...

Ade. Il mio labbro... vi disse ciò che doveva...

Fil. Mi rifutate?

Ade. Vi ringrazio...

Fil. Lo ripetete!

Ade. (*non risponde*)

Fil. Lo ripetete?

Ade. Anche se fia d'uopo.

Fil. Ah! Spergiura, indegna, mancatrice!

Ade. Non mi maltrattate. (*singhiozzante*)

Fil. Si lo fo, lo farò: v'odio... v'odio... vi detesto. (*nelle furie fino alla porta*)

Gio. (Ho perduto le parole) (*da se*)

Fil. (*tornando indietro, e prorompendo in lagrime*) Ma dimmi, disumana; perchè... perchè...Adelaide, per chi mi rinunzi?...Quale strano cambiamento è questo?... A chi mi posponi?...(*con impeto*) Ah, che se io mai fra altre braccia ti vedessi, se io... se altri v'ha a cui consacri il tuo affetto...

Ade. V'ingannate.

Fil. Giuro al Cielo...

Ade. Lasciatemi, vi prego, ritiratevi. (*con voce flebile*)

Fil. Ma che scusa dar mi puoi, menzognera, per mancare alle proteste, alli giuramenti, che poche ore, poche ore fa... (*con affanno*) io... io mi svenerei da me stesso... voi, testimonio più volte...(*rivolgendosi all'improvviso alla zia*)

Gio. In quanto a me...

Fil. (*risoluto*) Adelaide, questa è l'ultima volta che ascolti la mia voce... hai nulla più a dirmi?... Puoi ritrattar le tue parole?

Ade. Non posso. (*sempre con voce eguale, e con tremito*)

Fil. Dunque, addio per sempre, spietata, finta, senza cuore... mi hai reso infelice... sei contenta?... hai ucciso un'innocente. (*in disperazione in atto di partire*)

Ade. (*facendosi tradire da'moti di compassione*) Filiber...

Fil. Mi chiamate! Mi volete? Ah! (*gettandoglisi in ginocchio nella più grande effusione di cuore piangendo*) Cara, spiegati: io muojo a'tuoi piedi.

Ade. (Oh Dio!) (*sottovoce fra se, facendolo alzare senza mirarlo*)

Fil. Si, che son cieco d'amore per te,... ti domando perdono, se qualche parola nella collera mi sfuggì... parlami, dammi uno sguardo solo... saprò perdonarti anche se mi dici di odiarmi... ma aprimi il tuo cuore... Adelaide, parla, dimmi... giura di non amarmi... giuralo... (*con forza*)

Ade. (*nel contrasto il più fiero*) Filiberto... Filiberto... io... t'amava... in quest'istante... ancora... io... (*gettando un grido, vincendosi nell'atto di cedere*) Ah no... no... non son tua... nol sarò mai. (*entra così gridando disperata*)

Fil. Ah! Dove son'io! Chi mi ritiene?... Voi... (*in furia*)

Gio. Sentite, sentite... arda la reggia, e sia...

Fil. Che dite? Che dite? (*in furia*) Che devo fare?... Ditemi... consigliatemi... ritenetemi.

Gio. Sapete che dovete fare? Inimico che fugge punti d'oro... chi fa da se, fa per tre... o ci siamo, o non ci siamo...

Fil. Che? Che? (*fremendo*)

Gio. Vi racconterò un fatto a questo proposito.

Fil. Eh! Furie, lasciatemi. Adelaide, son fuori di me; tremi chi mi ha rubato quel cuore. (*parte*)

Gio. È stato il padre, il padre è stato; ma io per dispetto... si; sposerà in una nuova maniera; per forza, colla pistola alla mano. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

GIOSUALDA, *venendo dalla camera d'Alessandro, indi* AGATA.

Gio. E cosa crede il mio cognato! Mi crede sua figlia?... Mettermi sul punto... insultarmi... e son Giosualda!... La vedremo... Agata? (*chiama*) e la vedremo bella... Agata, Agata? (*come sopra*)

Aga. Eccomi, eccomi.

Gio. Che fa? Che dice? S'incaparbia, s'incorna quella sciocca di Adelaide?

Aga. Fa compassione.

Gio. Merita aver di peggio...

Aga. State cheta; chè in verità...

Gio. In verità o in bugìa non doveva mai risponder così al Marchesino... e se non gli voleva bene, non doveva...

Aga. Non gli voleva bene!... Poverina! Se vedeste che lagrime, se aveste veduto che sgorghi di pianto le sono scappati non volendo.

Gio. E dunque per cagion del padre...

Aga. Ella dice di no.

Gio. E per questo è di si. Se sapeste come il signor Alessandro, poco fa... con aria... con quali termini

mi ha parlato... non gli era bastato quello che mi aveva detto questa mattina? Ridersi, beffarsi di me... farmi delle ammonizioni! Ma Adelaide, che diavolo dice?

Aga. Nulla, se non che... chi è nel mondo convien che peni, chi vive non può esser contento.

Gio. Diceva così... diceva così?... Ebbene, la farò rider io; e giacchè quel padre, vero padraccio... Tu sei donna? Sei donna capace di far da donna come Giosualda?

Aga. Io per me faccio tutto per non veder piangere quella infelice, e...

Gio. Zitta, zitta; a me non piace di far ciarle... ritirati, assistila, sta pronta ad ogni cenno... guardami: sono Giosualda... e quando dico così,... basta così.

Aga. Attendo gli ordini vostri. (Uh! (*stringendosi nelle spalle*) sulle ciarle di costei non fo gran fondamento.) (*da se ed entra*)

Gio. Bisogna farla come va. Voglio che il signor Alessandro, si ricordi del nome mio... qui ci vuol taglio senza misura. Panunzio?

SCENA SECONDA

PANUNZIO, *e detta.*

Pan. Sono pronto.

Gio. Alessandro dove sta?

Pan. Starà nelle sue sue camere.

Gio. Che ci stia. Senti, Panunzio: son quattr'anni che ti conosco... ma questo già non importa... io ti voglio credere un galantuomo...

Pan. Ma questo non fa niente.

Gio. Io mi fido di te, e tu devi far tutto quello che ti dico.

Pan. Va benissimo. Voi comandate che io faccio tutto. (Basta che possa farne parola al padrone.) (*da se*)

Gio. Devi andare dal Marchesino.

Pan. Questa è una cosa che l' ho fatta mille volte.

Gio. E dirgli che venga da me subito, e che sarà contento.

Pan. Vado...

Gio. Aspetta. È bene che tu sappia che io macchino un colpo, e che avrò bisogno... ma questo lo saprai quando torni... cioè senti. Qui ha da rimaner scena vota.

Pan. Scena vota! Via tutti?

Gio. Capisco io.

Pan. Basta così.

Gio. Quando siamo fuori del tiro del cannone ce ne ridiamo. Adelaide, quando è uscita dalla gabbia, canterà, canterà. Quando ci è la fame, e che la tavola è piena, chi è che non mangia?

Pan. Eh? Io per me mangerei.

Gio. Or dunque vedi bene, che quando la cosa sarà fatta, l'amico ci starà come un'agnello.

Pan. A mettere in volgare questo discorso, voi avete idea di far sposare la Signorina...

Gio. Per dispetto, ed alla barba del mio Signor Cognato.

Pan. Ma non qui?

Gio. Che qui? Che qui?

Pan. Volete farli fuggire?

Gio. Fuggire no... ma... sai dove abita Donna Petronilla?

Pan. Quella alla quale, tempo fa, mandaste que' parrucchini, e quell'involto di pezze...

Gio. Zitto, zitto: quella, quella.

Pan. E da quella?...

Gio. Zitto, va, corri, dì al Marchesino che venga; e cerca per carità, che nell'entrare non s'incontri con Alessandro.

Pan. Non dubitate.

Gio. Quando sarà qui, in un caso sinistro lo farò nascondere dentro a questo...

Pan. Cosa dite! Là non ci resiste un'ora. Nel camerino della stufa! In cinque minuti si cuoce arrosto; appunto adesso accendono il fuoco per riscaldar le camere.

Gio. Sciocco, sciocco! Va.

Pan. Questa porta neppure può chiudersi di dentro.

Gio. Va, va, si chiuderà di fuori... non servirà, non servirà...

Pan. La porta è debole: con una dozzina di calci...

Gio. Ma sollecita, ti dico... va, che anch'io vado a far certo apparecchio, e se mi riesce di poter aprire... so quel che dico... a proposito, tieni. (*gli dà uno*

scudo) Digli che venga... io penso al rimanente. (*parte*)

Pan. Vado al momento. Per questo allungava il discorso. Uno scudo! Se l'affare dura un mese così, metto negozio. (*nell'atto, che stà per partire*)

SCENA TERZA

ALESSANDRO, *e detto.*

Ales. Dove vai?

Pan. (*sottovoce*) (Piano, che la vecchia sta là) (*forte*) Vado a prendere i moccoli per la lanterna.

Ales. (*sottovoce*) Che ti ha detto? (*forte*) Vai lontano?

Pan. (*forte*) Qui al cantone dei Rastelli. (*piano*) A chiamare il Marchesino.

Ales. (*forte*) Nel passare dal... (*fingendo non ricordarsi il nome*)

Pan. (*piano*) La Zia pensa di portar via la Signorina.

Ales. Dal... (*come sopra*)

Pan. (*piano*) E farla sposare per forza.

Ales. (*forte*) Dal Marchese... (*piano*) Dove la vuol portare?

Pan. (*piano*) Credo da donna Petronilla.

Ales. (*forte*) Dal Marchese che è arrivato. (*piano*) Lo sai di certo?

Pan. (*forte*) Arrivato l'altro giorno... (*piano*) Me lo ha fatto intendere.

Ales. (*forte*) Si, da quello. (*piano*) Quando viene il Marchesino avvisami nelle mie camere segrete di

sopra. (*forte*) Vedi se è in casa, se non vi fosse lasciagli un biglietto da visita.

Pan. (*forte*) Vado subito. (*piano*) Ho inteso.

Ales. (*forte*) Sbrigati. (*piano*) Regolati con pulizia. Prendi. (*dandogli una moneta*)

Pan. (*forte*) Ubbidisco (*piano*) Grazie. (*forte*) Torno subito. (*piano*) Aspettatemi sopra. (Se va così, metto carrozza.) (*da se e parte*)

Ales. Or vedi che vecchia testarda! (*sorridendo*) Ma le si dia piacere: si finga di lasciarle il campo libero.. Ma cimentar così mia figlia... (*riflettendo*) Anzi il contrasto metterà in puntiglio la sua virtù... e se per caso mai... alla fine che mal sarebbe?... Si... la condotta tenuta dalla mia Adelaide, deve fare invidia ad ogni padre. Agata? (*chiamando*) Voglio vedere fin dove sappia giungere la rabbia di quest'arpia di mia cognata.

SCENA QUARTA

AGATA, *e detto.*

Aga. Mi volete? (*portando il lume, e posandolo sul tavolino*)

Ales. Si, Adelaide?

Aga. È nelle sue camere. La volete?

Ales. Ditele che io ora esco di casa, che tornerò ben tardi: questa sera ho un certo affare che probabilmente mi riterrà qualche ora di più. Se mai vuol

andare a riposare, non serve che mi attenda in piedi, secondo il solito. Ditele, che mi voglia bene, chè io le ne voglio assai.

Aga. Avete ragione, poverina.

Ales. Si ; Adelaide è per me l'unico oggetto... Avverti Agata, non far giammai nulla che possa recar disturbo a mia figlia.

Aga. Così da me dipendesse, come da voi...

Ales. Agata , chi vuol gradirmi deve in tutto ubbidire mia figlia.

Aga. Ma dunque...

Ales. In tutto.

Aga. Sappiate che...

Ales. In tutto.

Aga. Perchè essa...

Ales. In tutto, in tutto. Chiamatemi Giosualda.

Aga. (Fa da sordo.) (*da se*) Vi servo. (Non mi era ingannata.) (*da se, ed entra*)

Ales. Quanto più immagino l'amore di mia figlia per Filiberto , tanto maggiore per conseguenza devo credere il suo affetto per me , se quello a questo vien da esso sagrificato.

SCENA QUINTA

GIOSUALDA *seguìta da* AGATA, *e detti.*

Gio. (*fuori con impeto*) Ebbene, qual cosa avete a dirmi di sì gran premura?

Ales. Piano, piano, non gridate. (*con dolcezza*)

Gio. Eh, grido; perchè son già ripiena... Ma non importa, a suo tempo... Insomma, che volete?

Ales. Voleva prevenirvi...

Gio. Avete a dirmi altre insolenze?

Ales. Voleva prevenirvi...

Gio. Sotto qual mezzo termine pensate...

Ales. (*con forza*) Voleva prevenirvi vi dico... (*tornando nel suo buon umore, e con dolcezza, mentre Giosualda freme*) che questa sera tornerò più tardi del solito, onde non fate complimenti. Potete pur cenare, ed andare a riposare, se vi aggrada, senza attendermi.

Gio. Grazie del permesso. (Viene la palla al balzo.)(*da se*)

Ales. Vi raccomando Adelaide.

Gio. Per essa, (*mordendosi le labbra*) per essa... Sapete quel che vi dico?... Voi credete ridervi di me, ed io son donna... Se io mi pongo in capo... Neppur Lucifero...

Ales. (*sorridendo, in atto di partire lentamente*)

Gio. Ascoltate, Alessandro: ve lo dico per l'ultima volta. Voi m'insultate, ma vi ricorderete del nome di Giosualda.

Ales. (*come sopra, indi sulla soglia della porta naturalmente*) Addio, cognata, vi raccomando Adelaide. (*parte*)

Gio. Ah! (*disperandosi in furia*) Avete veduto? Avete sentito? Avete... Meglio così. Va in camera d'Adelaïde, fa un piccolo involto delle cose più necessarie...

Aga. Come! E vorreste...

Gio. Delle picciole cose più necessarie: non far dubbj. (*con collera*) Non importunarmi. Non dir nulla alla ragazza.

Aga. Farò come volete.

Gio. Va. Se sapessi di perder la testa... Egli è uscito... i segreti li so... Ridere! Burlarsi di me!... (*in furia*) Ah, che non vedo più lume! Per forza, per forza dovranno essere sposi. Sbrigati; ubbidisci. (*entra rabbiosa nelle camere d'Alessandro*)

Aga. Come è indemoniata! Qui non v'è altro mezzo che fare a suo modo. Già, per dir vero, il naturale del signor Alessandro, non mi va a genio; inoltre, facendosi sposa la Signorina per me andrà meglio: e poi le donne devono sempre prendere il partito delle donne; mai rinunziare alla patria.

SCENA SESTA

ADELAIDE, *e detta.*

Ade. (*mesta*) Agata, mio padre è nelle sue camere?

Aga. È uscito; anzi mi ha detto di prevenirvi che egli tarderà forse a tornar questa sera, e che perciò non occorre che l'attendiate.

Ade. Non occorre che l'attenda!... Uscì senza venirmi a vedere!

Aga. Mi disse, che non veniva da voi perchè aveva fretta grande di uscire.

Ade. Come?... Agata, tu gli palesasti nulla? Gli dicesti forse che qualche lagrima involontariamente mi usciva dagli occhi?

Aga. Vi pare! E per dir vero, ancorchè lo avessi voluto, egli m'interrompeva ogni volta che cercava far cadere il discorso sul vostro stato.

Ade. (*smaniandosi*) Ah! Che egli senza dubbio si è chiaramente avveduto del mio contrasto, della debolezza mia... Egli soffre nel suo interno, combattuto dall' amore per me, e dal... (*irritandosi con se stessa colla fantasia accesa*) Eh! tu sei, cuore indegno... Io dovrei colle mie mani istesse svellerti dal petto.

Aga. Siete pazza?

Ade. (*in entusiasmo*) Ah lasciami, chè sono una debole, un' indegna. Padre mio, io te l'ho promesso... È vero, è vero, sono in passione, lo confesso, ma mi saprò vincere. Per te, caro padre, che m'ami tanto, saprò... Saprò per non dispiacerti, occultare perfino i miei più fieri contrasti. Credi, credi... (*ritornando presente a se stessa*) Ah! Ah! Che dissi!... Agata, che dissi?... Dove sono?... Ah taci; non dir nulla, per amor del Cielo... Vaneggiai... Non è vero... (*abbracciandola*) Taci: che dissi! (*fra il pianto e l'affanno parte confusa*)

Aga. Cospetto! A quale punto siamo! La spiegazione uscì di bocca senza permesso de' superiori.

SCENA SETTIMA

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. (*fuori con piccolo involto di carta in mano*) Era Adelaide, che parlava con te?

Aga. Era essa, era essa.

Gio. Che diceva?

Aga. Sia detto fra noi; si è tradita: ha spiegato tutto.

Gio. L'ama?

Aga. N'è pazza.

Gio. Presto; fa il fagottello... E Panunzio non torna... Vedi un poco, ma...

Aga. Che?

Gio. Sono cinquanta luigi.

Aga. Dove gli avete presi?

Gio. Eh! Se la chiave poteva aprire il piccolo armadietto...

Aga. Gli avete rubati al padrone?

Gio. Che rubati! Son per sua figlia. Li ho presi per Adelaide; glie lo dirò a suo tempo a quel signorino, che si burla di me. Ha ragione che non ho potuto aprire la molla di sopra del cassettino: mi son voluta scorticar le mani per prendere questo gruppetto... Basta, basta, ho le mie gioje, ho qualche altra somma che mi appartiene, voglio vendermi anche gli abiti se fa di bisogno: sollecita... Quando arriva Filiberto... Per forza... Per forza sposerà... Non dir niente ad Adelaide: le si farà senza che lo sappia... Va... senza che lo sappia. (*parte*)

Aga. Costei è frenetica, ma non so darle torto. Ha ragione. Non vanno così rese infelici le povere innamorate.

SCENA OTTAVA

PANUNZIO *in fretta, e detta.*

Pan. La signora Giosualda è nelle sue camere?

Aga. Vi è andata in questo momento. Senti : è tutto stabilito... Ci vuol coraggio... Sono sul punto anch'io... Fo il fagotto... Va: essa ti dirà tutto. Non può accader nulla di male. Eccomi, eccomi anch'io. (*parte*)

Pan. Brava! Agata, ha imparato a parlare come la sig. Giosualda. Cospetto ! Io ormai non ho più tasche da riporre il danaro... Il padrone ha raddoppiata la dose. M' aspettava con impazienza. Andiamo, andiamo dalla vecchia. (*per entrare*)

SCENA NONA

GIOSUALDA , *e detta.*

Gio. Sei qui... Hai fatto tuttociò, che t'ho detto?

Pan. Prima ci ha pensato , poi voleva scrivere , infine m'ha detto: va, dille che ora vengo.

Gio. Va bene. Panunzio, mi fido di te come d'un fratello.

Pan. Dormite pur riposata.

Gio. Hai da far la cosa da pari tuo, e da pari mia.

Pan. La fo come la volete.

Gio. Leviamoci prima gl'impicci.

Pan. Leviamoceli.

Gio. Aspetta. Tutto è involtato, legato, ed incartato. (*entra in fretta e torna*)

Pan. Chi l'intende è bravo. L'affare stringe. Questa vita è troppo dolce per me: non può durare. Il padrone è un gran galantuomo, non apre bocca, che non tocchi la mano. Ora però vedo che non avrà più bisogno di me. Già mi ha detto: fa qualunque cosa ti dicono, chè penso io a veder ed ascoltar tutto.

Gio. Tieni. (*dandogli alcuni involti*) Bada, queste son tutte le mie gioje. Questo è il gruppetto attrappato al sig. Alessandro.

Pan. Come!

Gio. Si, si: saprai tutto. Mi è riuscito colla chiavetta del ginocchiatore ... Va da donna Petronilla... Ma no, è meglio che tutti questi involti li ponga sotto chiave nel tuo cassabanco... Sarà meglio... Sicuro... È meglio. Nel passare li prenderemo... In qualunque caso non darebbe nell'occhio... Corri dal vetturino qui dirimpetto; fa tener preparato un legno a quattro posti...

Pan. E poi?

Gio. Lascia fare. Tu va, serra bene: sono gioie; torna subito... Non ti scordare il vetturino... Fa che la carrozza aspetti al cantone... Mi fido di te, Panunzio mio. Prendi questa moneta d'oro... L'ho lasciata fuori per donartela.

Pan. Grazie.(Ah! Comincia l'oro. Questa è l'ultima stretta.) (*da se*)

Gio. Sollecita. Torna di volo.

Pan. Al momento. (Non ho da far altro che andare nelle camere del padrone.) (*da se*)

SCENA DECIMA

FILIBERTO, *e detti.*

Fil. La zia?

Pan. Eccola.

Gio. Ah caro! Presto, sbrigati, Panunzio, attendi nella sala.

Pan. Son pronto. (Andiamo a depositar queste dal padrone) (*da se, e parte*)

Gio. Siete del medesimo sentimento?

Fil. Che volete che io vi dica? Son fuori di me. Amo; più non so se Adelaide...

Gio. Vi adora.

Fil. Ignoro se essa o suo padre...

Gio. Suo padre...

Fil. Non m'arrossisco in dirlo: finora in mia casa ho smaniato, ho pianto... Non so dove mi sia. Ecco un biglietto di mio padre, in cui acconsente per iscritto.

Gio. Non serve a nulla.

Fil. Mi si dice, che il signor Alessandro, poco fa siasi portato dal padre mio...

Gio. Chi sa che altro impiccio vorrà fare.

Fil. Ma non so se sia vero, se...

Gio. Insomma fareste tutto per ottenere Adelaide?

Fil. E di che mai non sarei capace? Se fossi certo che Adelaide ancora...

Gio. Basta così. Entrate qui nelle mie camere. Ascoltate, e siate pronto. Farete quello che dirò?

Fil. Son fuori di me stesso; farò tutto.

Gio. Entrate.

Fil. Ah dura condizione dell' uomo di non poter esser mai contento! (*entrando nella camera di Giosualda*)

Gio. Va tutto bene. (*accostandosi alla porta della camera d'Adelaide*) Agata, Agata?

SCENA UNDECIMA

AGATA, *poi* PANUNZIO, *indi* ADELAIDE, *e detta.*

Aga. (*sulla porta*) Signora.

Gio. Fa venir qui Adelaide: e tu sta in ordine.

Aga. Subito. (*si ritira*)

Gio. (*andando alla porta del piccolo camerino*) In un caso qui... Peccato che non si possa chiuder di dentro!... Non fa niente, si chiuderà di fuori.(*correndo alla porta della sala*) Panunzio?

Pan. (*sulla porta*) Son quà.

Gio. Già sei tornato?

Pan. Ho l'ali alle gambe.

Gio. Il vetturino?

Pan. Attacca le tirelle.

Gio. Le gioie?

Pan. Dormono nella cassapanca.

Gio. Alessandro non è tornato?

Pan. Oibò. (Bugìe a dozzine.) (*da se*)

Gio. Tu sta pronto alla chiamata.

Pan. Non mi muovo.

Ade. Mi volete?

Gio. Si, cara. (*ad Adelaide*) Hai capito? (*a Panunzio*)

Pan. Ho capito. (Ed anche il padrone ha capito. Già sta di sentinella.) (*da se ed entra*)

Gio. Adelaide mia, qui bisogna levarsi la maschera... Perchè già si sa tutto... L'amore... La tenerezza...

Ade. (Ah che Agata mi ha tradita!) (*da se*)

Gio. Non serve che ti smanj... Aiuto, aiuto ti si vuol dare.

Ade. Che dite! Io... Voi v'ingannate.

Gio. E vi par che questa maniera di mentire convenga ad una giovane...

Ade. Oh Dio...

Gio. Voi dovete riguardare in me la vostra madre medesima. Mia sorella di buona memoria, a me ti consegnò allorchè... Il Cielo l' abbia in pace, (*sospirando, e quasi piangendo*) allorchè finì di vivere... Figurati di vederla ora che per mia bocca ti domandi sincerità: null'altro da te pretendo... Io t'amo, io... via, Adelaide, già so tutto.

Ade. Agata! Agata!

Gio. È vero; Agata mi disse... Ma voglio sapere dalla

tua bocca se veramente ami, o se hai ingannato Filiberto, nel tempo che dicevi d'amarlo, se lo hai tradito... se ti sei presa gioco d'innamorarlo per farlo penare.

Ade. Per farlo penare! Io! Io... Ah giacchè il cuore una volta mi ha tradito, giacchè per mia umiliazione volete in nome di mia madre vi ripeta con sincerità... Oh Dio!...

Gio. (Eh! l'arte mia per tirar fuori le parole!... Quando voglio far smorfie le so fare.) (*da se*) Via, cara, apri il tuo cuore alla tua madre. (*abbracciandola*)

Ade. Si, è vero: non so come nell'anima mia abbia prese sì profonde radici la passione per Filiberto.

Gio. (Va bene, e quello ascolta.) (*da se*)

Ade. Io lo confesso, che non ho compresa la forza della mia passione per esso che nel momento del contrasto. Ora io m'accorgo che non veggo... non penso... non... oh Dio! Che...

Gio. Sfogati, sfogati pure liberamente.

Ade. Si, che mi sento presa dalla più ardente passione per Filiberto, e più cerco allontanar la mia mente da lui, e più d'esso mi occupo senza volerlo, e le mie orecchie non risuonano che Filiberto... ma con tutto ciò...

SCENA DECIMAPRIMA

FILIBERTO, *e detti, indi* AGATA, *e* PANUNZIO.

Fil. Ah! cara, e Filiberto è tuo. (*con impeto gettandosi a'suoi piedi*)

Ade. Ah! (*rimanendo immobile sorpresa e confusa*)

Gio. Via, via, non è niente. Coraggio. Ora non potete più negarlo... Agata, Panunzio, lesti. (*chiamando*)

Ade. Qual tradimento!

Pan. Son quà.

Aga. Eccomi.

Gio. Ora vengo. (*entra e torna*)

Fil. Cara, non arrossirti (*prendendola per mano*) d'aver confessata la tua passione.

Ade. E che perciò?

Fil. Io mille e mille volte di più dovrei dirti, se tu sapessi... mia cara... (*piangendo*) se tu sapessi che ore inquiete, quali smanie... no, non pentirti d'avere ridonata la calma a chi più non esisteva dall'istante in cui lo fulminasti col tuo dissenso disumano.

Ade. (Oh Dio! (*con ismania repressa*) Dove son'io? Padre mio, dove sei?)

Fil. Adelaide, tu fai infelice te stessa; perchè, perchè...

Gio. (*con mantiglietta nera, e cuffia e cappello in testa*) Andiamo , andiamo. (*prendendo per braccio Adelaide*)

Fil. Dove?

Ade. Che tentate?

Gio. Tutti con me.

Ade. V'ingannate.

Gio. Non fate scene.

Ade. Vi dico...

Gio. Agata, ajutami.

Aga. Venite, Signorina. (*prendendola*)

Ade. Che pretendete. (*divincolandosi*)

Gio. Non resistete, venite. (*forzandola*) E voi pure fate qualche cosa. (*a Filiberto*)

Fil. Si, Adelaide, cedi, cedi. (*avvicinaneosi per prenderla per mano*)

Ade. Voi, voi ancora! E della forza, della violenza esigete... e che si pretende con questo da me?

Gio. Da donna Petronilla dovete sposar questa sera...

Ade. Cosa sognate! (*con forza*)

Fil. Ah sì...

Ade. Si!... E voi siete stato degno dell'amor mio?

Fil. Perdonatemi, ma...

Gio. (*irata*) Oh non facciamo ciarle. Agata, Panunzio, Filiberto, per forza andiamo. (*con violenza volendola trascinare coll'ajuto d'Agata*)

Ade. Filiberto voi, voi siate quello che mi difenda, (*gridando*) se siete degno di me.

Fil. (*scuotendosi*) Avete ragione. Fermatevi. (*alla zia*) Adelaide, scusate un momento di trasporto della passione.

Gio. E voi...

Aga. Oh cospetto!

Pan. (Guerra fra cani.) (*da se*)

Fil. Si, io. E niuno oserà violentare questa giovane. Ottenerla non voglio, se per acquistarla devesi calcar la via della violenza, dell'inganno, e dell'insubordinazione al padre suo.

Gio. (*in furia*) Ah, scellerato, dopo che io... Panunzio, per forza anche lui: tutti appresso a me.(*afferrando pel braccio Adelaide*)

Ade. Che!

Fil. Come!

Pan. Oh! (*ridendo avvicinandosi per prendere Filiberto*)

SCENA DECIMATERZA

ALESSANDRO, *e detti.*

Ales. (*di dentro chiamando forte*) Panunzio?

Gio. Ah! (*lasciando Adelaide*)

Pan. (Ecco il gastiga matti.)

Ade. Mio padre!

Aga. Ci siamo. (*entra fuggendo*)

Gio. Nascondetevi, fuggite.

Fil. Un'uomo onesto non si nasconde.

Gio. Dite, che io non sono in casa, (*smaniando confusa*) che sono uscita. Chiudimi, Panunzio.

Pan. Lì!

Gio. Chiudimi, chiudimi.

Pan. Va, chè stai fresca. (*serrando*)

Fil. Oh Dio!

Ade. Povera me!

Ales. Panun...(*fingendosi sorpreso nel veder Fil. e la figlia*)

Ade. Padre mio!

Ales. Tacete. (*con superiorità*)

Fil. Signor Alessan...

Ales. Non parlate. Giosualda dov' è?

Pan. È uscita. (*facendo con destrezza cenno che sta nel camerino*)

Ales. (*facendo atto di tacere, perchè già lo sa*) Come?

Ade. Sappiate...

Ales. Zitta.

Fil. Essa...

Ales. Basta. Ma come! Io l'aveva pregata d'invigilare sopra Adelaide...

Ade. Anzi...

Ales. (*con voce forte*) Ed essa esce di casa a quest'ora? E voi, Signore, non siete contento...

Fil. Signor Alessandro...

Ales. Chetatevi...

Fil. Ecco una lettera...

Ales. Chetatevi, vi prego: siete in casa mia.

Fil. (Io fremo contro quella vecchia.) (*da se*)

Ales. E voi, Adelaide, dopo che l'amor d'un padre...

Ade. Di tutto incolpatemi, ma...

Ales. Ho inteso, andate nel mio gabinetto.

Ade. Voi padre mio...

Ales. Ubbiditemi.

Ade. Fate di me ciò chè vi piace, ma non cessate d'amarmi, che non merito un tal supplizio.

Ales. Adelaide... (*quasi non sapendo più fingere*)

Ade. Padre mio...

Ales. Ah! Che... Andate, andate. (*con fierezza affettata*)

Ade. (*gettando un sospiro*) Ubbidisco. (*parte*)

Ales. (Poco mancò che non corressi ad abbracciarla mille volte.) (*da se*)

Fil. Ora, signor Alessandro, voglio...

Ales. Venite meco. A quest'ora voi in mia casa?... Venite meco.

Fil. E che! Sospettereste...

Ales. Venite meco.

Fil. Vorreste abusarvi perchè sono in vostra casa?

Ales. Se siete un uomo d'onore, venite.

Fil. Eccomi dove volete. Ma se mi credete reo v'ingannate.

Ales. Andiamo. Permettetemi. (*tornando indietro, piano a Panunzio*) Ho veduto ho ascoltato tutto, son fuor di me dal contento per la condotta di mia figlia, e del suo amante. Vado all'istante a farli felici. Non aprire a quella vecchia finchè io non ritorno.

Pan. E se grida?

Ales. Deludila, non aprire. (*a Filiberto*) Son con voi.

Fil. Ma io vorrei...

Ales. Abbiate la bontà, venite.

Fil. (La smania mi lacera l'anima.) (*da se ed entrano*)

Pan. (*passeggiando*) Facciamo la guardia al topo in trappola. (*proseguendo a passeggiare in silenzio*)

SCENA DECIMAQUARTA

GIOSUALDA, *di dentro, e detto.*

Gio. Panunzio? (*chiamando con riserva*) Panunzio, rispondi, Panunzio... Aprimi chè vado a fuoco.

Pan. (Addio parrucchino.) (*da se*)

Gio. E perchè non rispondi ? Panunzio maledetto! E ti vedo da questa fessura, che passeggi. Rispondi: apri ti dico.

Pan. Il signor Alessandro è poco lontano.

Gio. Non importa, aprimi chè qui fa un caldo d'abbrustolire.

Pan. Oh per bacco! Ho perduto la chiave.

Gio. E dove?... O apri, o rompo. Io qui brucio. Ah, maledetto Alessandro!(*arrabbiandosi fremendo*)Panunzio birbo, scellerato, giuro al cielo!...(*cambiandosi, in tuono di dolcezza*)Via, Panunzio mio, vedi in che stato sono, cerca, trova la chiave, aprimi.

Pan. (Povera diavola! Bisogna che il fuoco la scotti davvero!) (*da se*) Ma vi assicuro che... (*fingendo di cercarsi in tasca*) io la chiave l'aveva qui... La tasca non è rotta...

Gio. (*gridando*)Oh! Che... cospetto, il calore mi soffoca. Aprimi, o butto giù la porta. (*dando calci alla porta con furia*) Panunzio, se esco...

Pan. Ma se non trovo la chiave. (*quasi cantando*)

Gio. (*come sopra*) Porta indiavolata , cadrai , t'aprirai ,

aiutami Panunzio, si! Ah!... (*dando l'ultima spinta aprirassi con veemeza la porta, e nell'impeto rovescierà il tavolino, che trovasi vicino, col lume*)

Pan. (Rotta di collo!) (*da se scansandosi*)

Gio. (*fuori, furiosa per la scena*) Ah che tu pure eri... Ah perchè non mi viene avanti adesso Alessandro!...

SCENA DECIMAQUINTA

ALESSANDRO, *con lume in mano e detti.*

Ales. Eccomi. Che volete? (*con tuono fermo*)

Gio. Ah! Che sarei capace... (*fremendo*)

Ales. Alto là. Che avete? Voi siete in casa!

Gio. Si, che ci sono... e tu... (*a Panunzio*) Ma non ci sarò più... fin da questo momento parto da questa casa. Non ho bisogno di voi... Panunzio, dammi, dammi... Già capisci?... Dammi quelle robe.

Pan. E come fo adesso? (*ad Alessandro*)

Ales. Sentite: alcuni involti sono venuti in mie mani.

Pan. Ho tutto consegnato al padrone.

Gio. Come! Dunque...

Ales. Anzi un gruppo d'alcuni luigi...

Gio. (Ah che vorrei seppellirmi da me stessa... la stizza...) (*da se*) E tu... (*volendo inveire contro Panunzio*)

Ales. Fermatevi, ascoltate. Io ho tutto saputo, e veduto. Torniamo in pace. Sentite; io sono stato dal padre...

Gio. (Birbo!) (*da se fremendo*)

Ales. Ed esso acconsente. La ragazza sommessa...

Gio. (Sciocca!) (*come sopra*)

Ales. Si sagrifica per ubbidienza. Filiberto...

Gio. (Maledetto!) (*come sopra*)

Ales. Si è condotto in questa circostanza da uomo onesto.

Gio. (Bestia!) (*come sopra*)

Ales. Io, come vedete...

Gio. (Che il diavolo ti porti.) (*come sopra*)

Ales. Il grado per verità è quasi eguale; peraltro voglio far tutto d'accordo con voi.

Gio. (Le mani mi fanno come gli artigli) (*come sopra*)

Ales. Se credete, le nozze...

Gio. No, no, no.

Ales. Come! Ora non volete? E che vorreste?...

Gio. Che Adelaide e Filiberto si gettassero a'miei piedi, che Agata... che Panunzio... che voi... che io... ah che la furia, la bile, mi acciecano, e mi confondono!

Ales. Calmatevi, calmatevi. Purchè promettiate di dimenticare il passato, e di acconsentire a non far più lagnanza di quanto è finora accaduto, disporrete di Adelaide, e di Filiberto. Volete dimenticarvi il passato?

Gio. (Per giungere all'intento si acconsenta a tutto.) (*da se*) Si, acconsento a perdonarvi tutto quello che è successo finora: ma Adelaide, e Filiberto...

Ales. Dipenderanno da voi. Panunzio, mia figlia è nel mio gabinetto, dille di venir qui, e di portar tutto con sè. (Ora vuol'esser da ridere.) (*da se*)

Pan. Subito. (Io sono restato di pietra; la raccolta è finita per me.) (*da se ed entra*)

Gio. Tutta la mia rabbia si sfogherà sopra di essi. Giacchè non hanno voluto far a mio modo, ora neppure a costo della vita...

Ales. Riflettete che ora la ragazza ha ubbidito...

Gio. Oh non incominciate... o io, o voi dobbiamo decidere. Ora, piuttosto di veder uniti costoro...

SCENA ULTIMA

ADELAIDE, FILIBERTO, PANUNZIO, *e detti.*

Ade. Eccoci.

Fil. Anima mia! (*fra loro teneramente abbracciati*)

Ade. Mio tutto!

Gio. Qual libertà!

Ales. Che fate?

Fil. Eccovi ubbidita.

Ade. Le nostre anime sono unite per sempre.

Gio. E chi fu l'indegno?... (*fra la sorpresa e la rabbia*)

Ales. Chi fu! (*sorridendo*)

Fil. Ah si... a voi, a voi io tutto devo. (*ad Ales.*)

Ade. Si, mio buon padre, voi lo avvinceste fra le mie braccia in sacro nodo...

Ales. Si: mia cara, si, tutto meritava la tua sommissione; vi benedica il Cielo. (*abbracciandoli*)

Gio. Come!... (*in furia*)

Ales. (*a Giosualda*) Si, è vero, li ho condotti entrambi

nelle mie camere, ed in mia presenza si diedero la mano di sposi; ma questa è già una cosa passata. Avete promesso di non parlare dell'accaduto.

Gio. Io!... Io! (*come sopra*)

Ales. E che! Vorreste sciogliere il matrimonio?

Gio. La rabbia mi toglie il lume, son cieca. (*smaniando*)

Ales. (*con forza*) Eh illuminatevi una volta, arrossite della vostra condotta, e deponete il vostro carattere dispettoso, ciarliera inconcludente, rabbiosa.

Gio. (Ah! Se non mi si spezza un'arteria, e un prodigio!) (*da se fremendo*)

Ales. Panunzio...

Pan. (Tocca a me.) (*da se*)

Ales. Andrà via da questa casa.

Pan. (Me l'aspettava.) (*da se*)

Ales. Finchè non sarà provveduto avrà un mensuale assegnamento, perchè son grato all'esatto servizio di spione fattomi. Genti però di tal carattere li desidero lontani da casa mia.

Pan. Vi rendo grazie. (La pioggia d'oro era troppo forte, non poteva durare.) (*da se*)

Ales. Agata,renderà anch'essa conto della sua condotta; e tu figlia mia...

Ade. Scusate se...

Ales. Amami, amami, cara, (*abbracciandola*) e si felice, che ben lo meriti. Filiberto...

Fil. Perdonate, se...

Ales. Amate mia figlia, e son contento. E voi Giosualda, amerete... (*a Giosualda*)

Gio. No, no, non amerò nessuno; e la rabbia, ed il livore...

Ales. E la rabbia, ed il livore che vi straziano, servano a far abborrire il vostro carattere; la felicità della mia Adelaide faccia invidia alle giovani ubbidienti; ed il mio contento mostri ai padri, che il cuor delle figlie non si vince col terrore, e coll'asprezza; ma si ottiene colla dolcezza, e coll'amore.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

CIARLIERA INDISPETTITA

Se in tal circostanza io dessi libertà alla mia penna, scriverei soverchiamente. D'ordinario quando devesi tener parola sopra una propria produzione, che di recente è stata esposta al Pubblico, si affollano in copia le idee suscitate più dalla passione che dalla ragione.

Per non confonder dunque il nome di critiche con quello di scempiagini, nè le difese colle insolenze, mi restringerò prudentemente a riportare soltanto una lettera pervenutami qualche giorno dopo la recita della mia Ciarliera. Questa lettera mi giunse per via della posta; ma al creder mio doveva esservi stata gettata da qualcuno di questa città, a solo effetto di farmela ricapitare senza che io sapessi chi me la dirigesse. Nel leggerla supposi che fosse d' un tal mio amico, che mi aveva più volte, scherzando, minacciato di scriver contro le mie Opere, ma questo interrogato da me, assicurò di non esserne l'autore.

Siccome poco mi cale il saper da che penna sia uscita subito che lo scrittore non cura di farsi conoscere da me, senza far nuove indagini e ricerche, la riporto tal quale per intiero la ricevetti, siasi di chi si voglia. Ciò che posso in realtà attestare si è, che la lettera non è finta, ma che tale mi è giunta quale io la pubblico.

Signore

Le animose censure da taluni fatte alla vostra *Ciarliera Indispettita*, ed i parziali elogi da altri prodigati alla medesima, mi determinarono ad andarvi la sera che essa fu replicata, e starvi colla massima attenzione: vi andai di fatti, e mi pare che avessero torto tanto i maniaci Apologisti, che gli accaniti Detrattori; perchè vi rilevai delle bellezze e de' difetti.

Voi vi protestate di gradire chi sinceramente vi communica le sue riflessioni sulle vostre Commedie, e manifesta quello che in esse ha trovato di riprovabile; vi accenno dunque colla presente ciò che a mio giudizio è da condannarsi nella vostra Ciarliera.

E prima di tutto parlando de' caratteri, veggo che quello della Giosualda è portato troppo in là, e che più che *Ciarliera* la trovo *Mentecatta*; non già per la continua successione d'idee interrotte, e variati discorsi; poichè questo lo conosco effetto del concepire più cose che non digerisce, nè arriva ad esternar con parole; ma per-

chè medita una fuga, un matrimonio a dispetto di chi deve fuggire, e deve sposare; e quando il Filiberto ricusa di aderire alla fuga, anzi si oppone apertamente, dice, se non isbaglio « usate la forza contro di lui ancora ». Per verità l'idea di *ciarliera* non promette mai simile risoluzione, nè la fa supporre l'aggiunto *d'indispettita*. Questo mi sembra da pazza. Una, donna mi direte, può esserlo in quell'età, in quella circostanza: siamo d'accordo; ma allora è qualche cosa di più che *ciarliera indispettita*.

L'Alessandro padre prudente adduce delle buone ragioni per isconsigliare la figlia dal matrimonio con Filiberto, e dipinge sì vivamente la futura infelicità di un tal nodo, che Adelaide si persuade, ad onta della forte passione da cui è presa, di rinunziarvi. E perchè poi quel medesimo Alessandro, senza che alcuna essenzial circostanza vaglia a cangiargli le idee, pone in non cale tutte le sue belle riflessioni, ed acconsente al matrimonio? Il virtuoso sforzo di sua figlia non rende meno vero quello che ha detto prima. Sovviemmi che dopo la scena colla figlia nel second'atto dice il padre esser poco persuaso di quanto a lei suppone, ed esser soltanto disgustato per l'indoveroso modo, col quale si è coltivato l'amore. Ma in questo caso perchè fingere? Perchè non finir subito la Commedia? Intendo che voi volete far campeggiar la prudenza del padre, la sensibilità e tenerezza della figlia; ma la prudenza dell'uno, la sensibilità dell' altro non avrebbero meno brillato se l' Alessandro dopo avuta dalla figlia la confessione degli amori,

e la spontanea offerta di abbandonar Filiberto, le avesse fatto un'amoroso rimprovero, ed avesse poi concluso, che, ottenuto l'assenso del padre di Filiberto, egli non si opponeva al matrimonio. Altronde il penoso cimento cui espone la figlia, oltre non esser un'atto della più consumata prudenza, sembra castigo troppo rigido per una mancanza non grave, e per mille ragioni tanto scusabile.

Filiberto è un giovane quanto innamorato, altrettanto saggio ed onesto. Tale si mostra nel decorso della Commedia; ma quando al terz' atto la Giosualda propone una fuga, ed una violenza, non solamente non ricusa, ma due o tre volte sollecita Adelaide affinchè vi aderisca; quest'atto certamente poco può piacere al padre, che celato osserva, e poca onestà lascia travedere; che se al fine si oppone, e prende in certo modo le difese di Adelaide, ciò è per le di lei replicate istanze e rimproveri: nel suo caso un birbante ancora avrebbe fatto così per ripiego. L'acciecamento della passione può servir di scusa; ma ciò che merita scusa è certamente fuori di regola.

Sul carattere dell'Adelaide nulla trovo a ridire: l'attaccamento al padre, l' amore per Filiberto sono così bene al contrasto, che non può non risultarne un tutto, quanto vero, altrettanto difficile a sostenersi scrivendo, e recitando.

Riguardo la condotta della Commedia poco v'è che disputare. Essa è così semplice e priva di episodj, che può dirsi attaccata ad un filo, e questo medesimo forma il bello dell'opera. Parmi però che meglio si sarebbe su-

bito finita l'azione all' arrivo del padre al terz' atto. A' quell'ora tutto è svelato, tutto è nel suo lume, e quanto si aggiugne è una pretta stiracchiatura per introdurre la scena (altronde bellissima) della Giosualda nel camerino della stufa, e far poi comparire il padre (in questo non prudentissimo) per darle una canzonatura coll'equivoco delle parole *scordare il passato*. L'effetto di quella scena in teatro è il massimo, ma talvolta alla semplicità dell'azione conviensi qualche sagrificio.

Da ultimo non voglio tacervi un'altra riflessione. Capii benissimo che il vostro camerino di stufa è quello ove suole accendersi il fuoco per riscaldar gli appartementi; ma le espressioni di accendere il forno, ed altre non abbastanza chiare possono far credere ai meno attenti spettatori che voi intendiate parlar del forno da cuocere il pane, e far loro aspettare ad ora ad ora di vedere che il cuoco, o altro officiale di cucina possa comparire in camera d'udienza portando a fermentare nella stufa del forno un pasticcio o altro. Quest'equivoco fu preso da un tale che era presso di me in platea, che disse; *or' ora vedi che portano a lievitare il pane.*

Queste sono le mie critiche riflessioni: non ostante però, colla medesima sincerità colla quale fin'ora scrissi, vi assicuro che io credo buona la vostra Commedia; e di cuore mi augurerei (giacchè fra i miei studj ebbe sempre molta preferenza la drammatica poesia) di esserne l'autore.

Forse allorchè darete alle stampe la vostra *Ciarliera*, nel parlar delle critiche preveggo che inserirete que

sta lettera; fatelo, se così vi piace, a condizione però che la facciate imprimere intera, tale quale io ve la scrissi, e mi contrasegno.

Roma 8 Novembre 1808.

Vro. Amico Affmo.

C. D. R. P. A.

La pulizia e ragionevolezza colla quale la presente lettera è scritta mi obbligherebbe a non replicarle parola; ma temendo che un totale silenzio potesse far sospettare all'Autore, che io non curassi le sue osservazioni, mi credo in debito di rispondere queste poche riflessioni in segno di mia stima e gratitudine.

Incominciando dunque dal ringraziare ben di cuore chiunque siasi che mi scrisse, (che altri non può essere che un'amico,)dirò che la sua riflessione sull'equivoco del forno è ragionevole , per cui ho già variata la maniera di spiegarmi, e credo aver ben allontanato ogni dubbio su questo rapporto.

In quanto al carattere della Ciarliera ne terrò proposito in altro momento ; solo dirò circa quella supposta pazzia, che la Giosualda colla mente esaltata dalla collera e dal dispetto divien cieca, e per dir così frenetica, senza che tale incidenza formi il suo carattere. Quanti e quanti, e chi mai nell'esaltazione della fanta-

sia mossa da violenza di passione, di rabbia, di puntiglio, di amor proporio, o di vendetta, non si lascia per qualche istante, trasportare ad operare stranamente e senza ragione? O converrebbe dare a tutti il carattere di pazzi, o la mia Giosualda potrà chiamarsi altrimenti che pazza.

Riguardo poi la critica che il padre potrebbe concedere Filiberto alla figlia al momento che essa gli dice: *se voi volete, l'abbandonerò*; mi sarà permesso di far riflettere, che in tal caso il padre sarebbe stato tre volte buono invece di prudente. Poichè se l'Alessandro non avesse posta alle prove l'Adelaide, per vedere se realmente era in animo decisa di far qualunque sagrificio piuttosto che legarsi senza il formale assenso del genitore, si poteva credere che la figlia avesse con quelle parole di sommissione cercato di comprare il consenso paterno, al prezzo forse di un'inganno, e di una finta obbedienza: dubbio che non può rimanere dopo le reiterata prove, ed i cimenti in cui è stata posta la ragazza. Se le parole e le offerte generose bastassero a persuadere della volontà efficace, oh quanti mi avrebbero offerto le loro scatole d'oro, i loro anelli preziosi, la loro casa, la loro vita; ma son certo che a costoro sarebbe molto rincresciuto che io avessi accettate le loro esibizioni; e son persuaso che il mio Critico mi avrebbe tacciato da sciocco, ancorchè io gli avessi detto: ho accettato il dono, perchè mi era stato con mille espressioni offerto. Non è uomo prudente chi si fida di semplici parole.

Rapporto alla condotta del Filiberto potrebbe rispondersi che il carattere di questo personaggio è certo

di un'uomo onesto, ma non lascia mai di far travedere l' inconsideratezza dell' età giovanile, ed il trasporto della passione. Nè ciò può rimaner dubbio, tosto che si sa che si è introdotto in casa indebitamente. Ciò posto, perchè non si troverà naturale che nel primo moto un giovane amante si lasci trasportare dalla smania di posseder la sua bella, condescendendo ad una fuga? E come si temerà una finzione, allorchè dato campo alla riflessione, non solo non acconsente più, ma egli stesso si fa scudo ad ogni affronto e ad ogni violenza? Mi si dice: ciò che merita scusa è certo mal fatto. Questo potrà appropiarsi al primo moto dell'amante, non già alla condotta comica della mia Commedia, per la quale parmi che in questo caso non abbia necessità di scusa.

Sul progetto infine di terminar la Commedia all'apparir del padre, osserverò, che l'azione non è terminata altrimenti; che una tal quale ridicola punizione dovevasi dare alla Zia per farla rimaner scorbacchiata; e che in ultimo, quantunque il tutto s'immagini, bisogna pure render conto delle ragioni, che hanno indotto il padre al consenso, e riprendre in qualche modo la condotta della Giosualda.

Sebbene si sappia indubitatamente che ogni persona debba avere i piedi, pure è precetto in pittura di far vedere il termine della figura, affine di render conto ove essa siasi basata. Tale è appunto la chiusa delle Commedie, ove si mostra il fondamento, e la massima morale dell'argomento, e dell'azione.

Sia quanto dissi un' attestato della stima che io fo della lettera giuntami, e non mai un voler venire a lotta, o a disdicevole disputa per sostenere quegli errori, de' quali non pretendo giammai essere andato esente nella mia Ciarliera indispettita.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CIARLIERA INDISPETTITA

Base di questa Commedia è la semplicità; quella che esiste nell'argomento, e nella tessitura, non deve mancare nell'esecuzione. L'effetto dev'essere precisamente appoggiato alla maniera di recitare scevra da ogni condimento dell'arte, e da qualunque impostura drammatica. Dovranno essere esclusi formalmente tutti i tuoni cattedratici, tutti i piagnistei romanzeschi, ed ogni sorta di maniera affettata o studiata, come si suol praticare ordinariamente da'Comici, allorchè, prendendo quasi in prestito una voce artefatta, a forza di varj tuoni or cupi ed or'acuti, con manierati sospiri, e gagliarde spinte del polmone strappano un'insulso applauso, come se fatta avessero una bella cadenza di recitativo.

Tutto lo studio deve consistere nel parlare col medesimo tuono di voce, colle medesime maniere, e coll'andamento con cui si parlerebbe fra parenti in propria casa; ognuno proporzionatamente al suo carattere, ed a'varj stimoli delle sue passioni, non mai spinte fuori dell'ordinario.

L'Alessandro, padre della ragazza, in alcune situazioni facilmente si confonderà da'comici con uno di que'padri, che devono venir fuori a passi puntati, con fazzoletto bianco in mano, asciugandosi gli occhi, so-

spirando, e piegando le ginocchia in atto di non sostenersi; credendo in tal guisa di esprimer drammaticamente l'interna sensibilità del cuore.

La scena che questo personaggio ha colla figlia, nella quale vi sono de'sentimenti teneri ed interessanti, farà molto titubare l'attore circa il modo di prendere il carattere di questo Alessandro, che altra cosa non è, che un semplicissimo carattere comico familiare.

A scanso dunque d'ogni dubbiezza, dirò esser mia precisa intenzione che il carattere dell'Alessandro venga recitato colla indifferenza e naturalezza la più semplice, che possa immaginarsi. Aria sempre ilare nel primo atto, e non caricata, a riserva della scena col servo; nella quale parlerà con voce soffocata, con prontezza, ed incutendo timore al Panunzio; il quale non farà alcun lazzo di tremore, ma soltanto rimarrà estatico, impaurito, ed immobile in tutt'il tratto della scena, in cui il padrone lo terrà fermo pel braccio.

Nell'atto secondo non predicherà, ma parlerà con dolcezza alla figlia. Dovrà nel suo discorso lasciar travedere più la maniera, che il (così detto) sentimentale. Toccherà il cuore della figlia più accattivandolo, che coll'intenerirlo a forza di lagrime studiate.

Nell'atto terzo, allorchè finge sorprendere la figlia e l'amante, sarà il solo momento ove caricherà l'azione, fingendo sgridarli, appunto perchè si rappresenta una finzione che esso fa, ponendo timore a coloro, che dopo pochi istanti rende felici.

Tutto ciò che accade dopo il suo ritorno dall'avere sposati gli amanti, dovrà esser detto con fluidità e sveltezza, acciò non languisca l'azione già sviluppata gli spettatori.

Desidererei che questo personaggio fosse vestito come un padre moderno non come un'antico. Un'abito di velluto nero non sarebbe inconveniente, qualora non venga accompagnato da gran parrucca, o da pesanti barulè. Bramo che si annunzi nell'aspetto per un padre avvenente, e non pesante.

La Giosualda, protagonista della Commedia, parlerà con rapidità più che possibil sia, ma spiegando e battendo bene le parole. Questo è un carattere pel quale bisogna aver della natura sortita la disposizione. La quantità delle idee che gli si aggruppano nella mente, e che interrottamente palesa ne'suoi ridicoli discorsi, devono essere caratterizzate da una certa variazione di voce, per la quale però non sia l'attrice obbligata a spezzare il discorso; ma bensì con naturalezza affastellando e varie idee, e voce varia formi quella ridicola pispillorìa, che io più volte ho ascoltato da alcune donne che chiacchilano di continuo senza riprender fiato, e quasi senza farsi intendere.

Se dal pubblico non è preso in buon'aspetto questo carattere tutto il rimanente è perduto. Conviene che il pubblico alla fine della sua parlata nel primo atto mostri di aver compreso il carattere, e di averlo gradito. Guai se la prima scena di questa Attrice termina senza applausi!

A gradi a gradi anderà aumentandosi la collera di questa donna sino al punto, che pel suo dispetto giunga nell'atto terzo a renderla quasi frenetica, non già nell'azione troppo mossa o furiosa, ma nella maniera di parlare, e nelle idee che da pazza le vengono in mente.

Allorchè si trova nel camerino della stufa non prolungherà con lazzi la scena, ma anzi l'affretterà rendendo naturale l impazienza da cui è presa in situazione così incomoda. La sua uscita dal detto luogo sarà furiosa, ma non fuor de' limiti. Una donna deve sempre conservare una certa decenza anche nelle azioni più veementi.

Il vestimento di questo carattere non dev'essere da vecchia in abito a sacco di stoffa broccata, ma bensì deve comparire una donna di circa trent'anni indietro, che veste senza gusto, ridicolosamente. La sua pettinatura piacque essendo di un scompiglio biondo grufo. Ogni attrice però potrà consultare il suo viso, ed il suo gusto. Ciò che interessa si è che la donna comparisca di circa gli anni cinquantacinque, di aspetto rabbioso, e di lingua spiccia e corrente.

L'Adelaide, ragazza di buona indole, ed innamorata, cercherà anch'essa di non farsi riscaldare la mente nel recitare, studiandosi d'imitare *l'Eloise*, *l'Emilie*, e *le Terese*. Sarà meglio che pecchi dall'altro canto di semplicità da *Pamela*, con voce naturale, lagrime semplici, e sentimenti non forzati.

La più difficile scena dopo quella del padre è la seguente coll'amante, nella quale deve dir tutto nel suo

silenzio a forza d'interna costernazione, di semplici moti e di sguardi.

Nell'atto terzo la scena colla serva merita precisione ed alterazione di fantasìa, affine di far rilevare che essa confessa tutto alla donna senza avvedersene, trovandosi quasi fuori di se pel contrasto delle passioni.

Quando dalla zia viene forzata a partire, prima esprimerà sorpresa, indi risoluzione e fermezza di carattere; in ispecie allorchè si rivolge a Filiberto.

Non occorre indicare il vestiario di questo personaggio, dovendo esser semplice ed ordinario. Solo mi servirò di quest'occasione per raccomandare alle prime attrici di non affastellare impicci sul collo, sulle braccia, e nelle guarnizioni degli abiti allorchè devono rappresentare ragazze che trovansi in propria casa, ove tali adornamenti posticci non si portano. Queste Attrici per la manìa di porre in mostra i loro vezzi di similoro, i braccialetti di lama, gli anelli di pietruzzole, e simili zacchere tradiscono sovente la semplicità necessaria e caratteristica de'vestiarj che convengono.

Il Filiberto giovane di naturale vivo, franco, e sensibile si presenterà annunziandosi per tale, dalla maniera con cui francamente e con risoluzione parla al padre della ragazza.

Può dirsi che questo personaggio non abbia che una sola scena; qual'è quella del second'atto coll'Adelaide, ma questa è ben difficile acciò faccia il suo effetto.

Dovrà porciò l'attore non confondersi, volendo romanzescamente e con caricatura piangere, irritarsi, e

dare in ismanie; deve al contrario eseguire la scena con naturalezza comica, (e per dir così) caratteristica. Il suo sdegno contro la ragazza sarà preceduto dalla sua grande sorpresa; indi a gradi giungerà ad infuriarsi, e a darsi alla disperazione; ma non copiando gli amori che si leggono nelle avventure immaginarie, ma quelli che si fanno; quelli che avrà fatto personalmente l'Attore, che ho fatto io, che tutti han fatto. Si maltratta, si maledisce, si strepita, si getta qualche lagrima ancora; ma senza fare atti tragici, senza azioni eroiche, strepito, o voce da pulpito.

Ogni sforzo dell'Attore per tirar partito da questa scena sarà inutile se tenta intenerire il pubblico colle sue smanie; ma bensì sarà applaudito se a questa scena darà quella tinta di naturalezza, che tanto sorprende quando imita il vero a perfezione.

Agata è una parte semplicissima, e altro non occorre raccomandarle, che la sollecitudine nel rispondere alla Ciarliera; perchè se tutti non son pronti quando la Giosualda è in iscena, l'interruzione degli altri può fare scomparire il carattere.

Panunzio non deve esser un servo goffo, ma (per ispiegarmi) deve essere una specie di Arlecchino. Anderà, verrà, partirà sempre con sveltezza ridicola, e con astuzia rimarcabile.

Che la sua figura sia ridicola non mi dispiacerebbe, ma gli attori si rammentino sempre che io non desidero i buffi troppo caricati, e che abborisco i fiocchetti rossi, i codini sino ai lombi, i volti tinti di nero, e baggianerie simili.

Questo carattere ha varie scenette da poter travagliare con profitto; ma di queste la più che m'interessa si è quella col padrone, allorchè parla or piano, or forte. Questa è una scena da fare il più grand'effetto, se i due attori la fanno esatta, spedita, e con destrezza; ma diviene il più grand'impiccio se una parola che debba dirsi piano venga detta forte, e così al contrario.

Sia perciò raccomandato ad entrambi questi attori di maturar bene questa scena prima di esporla.

Se le parti si sapranno bene a memoria, e se la Ciarliera sarà brava, non parmi esservi luogo a temere per questa Commedia un'esito sinistro.

IL SESTO TOMO CONTIENE

Il Prognosticante Fanatico. Commedia in tre atti. . . . . . Pag. 3

Il Cattivo Compagno, ossia il Paino e Mastro Peppe. Commedia inedita in un atto. . » 87

La Ciarliera indispettita, ossia il Padre prudente. Commedia in tre atti . . . . . » 113

FINE DEL TOMO SESTO

ERRORI DEL QUARTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
16	29	tutti	tutte
88	25	aveto	avete
105	3	Mon	Non
142	25	aveto	avete
157	25	an-re	andare

N. B. Per innavertenza furono tralasciati di mettere gli errori del Tomo IV, i quali si aggiungono nel presente Tomo.

ERRORI DEL QUINTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
34	10	violenti	violenta
37	21	risaluta	risoluta
38	24	Mon	Non
113	7	giovonetto	giovanotto
117	5	*Lec.*	*Bec.*
ivi	20	in quello	di quello
150	8	cansenso	consenso
154	9	vi vi piace	vi piace

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

5-6